

CCCXCVII.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 FEBBRAIO 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	19447
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	19476
(<i>Presentazione</i>)	19461
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (2021)	19448
PRESIDENTE	19448
MAGNO	19448
GAGLIARDI	19457
PRINCIPE	19461
BIGNARDI	19470
VIVIANI LUCIANA	19478
BONINO	19486
PRETI	19491
AICARDI	19493
NANNI	19497
ADAMOLI	19508
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	19447
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	19448, 19476
Interrogazioni, interpellanza e mozione	
(<i>Annunzio</i>)	19513
Votazione per schede per le elezioni di tre Commissari per la vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli istituti di previdenza	19448 19457, 19485

La seduta comincia alle 16.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Gioia e Rubinacci.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Intitolazione della Stazione bacologica sperimentale di Padova al professore Enrico Verson » (2825);

SCARASCIA ed altri: « Modificazioni alle norme sull'avanzamento degli impiegati delle carriere direttive dell'amministrazione dello Stato » (2826);

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Modificazione al decreto legislativo luogotenenziale 9 aprile 1946, n. 212, recante disposizioni sulla assicurazione di malattia per i lavoratori in agricoltura » (2827);

LENOCI ed altri: « Agevolazioni di carriera agli ufficiali combattenti della guerra 1940-1945, dipendenti dall'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (2828);

AMATUCCI ed altri: « Istituzione della cassa di assicurazione contro le malattie degli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

avvocati e procuratori e dei loro rispettivi familiari » (2829).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La I Commissione (Affari costituzionali), prendendo in esame, l'8 febbraio 1961, la proposta di legge dei senatori Piasenti ed altri: « Riconoscimento di diritti ai cittadini già deportati ed internati dal nemico » (*Approvata dalla I Commissione del Senato*) (2684), già assegnatale in sede referente, ha deliberato di chiedere che le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'VIII Commissione (Istruzione), prendendo in esame, il 10 febbraio 1961, le proposte di legge Pitzalis: « Abrogazione del decreto luogotenenziale 23 ottobre 1944, n. 337, che istituisce un ruolo transitorio di bibliotecari aggregati e sistemazione del personale del ruolo stesso » (599-B); De Capua ed altri: « Modificazione alle norme per la nomina dei vincitori nei concorsi per titoli ed esami a posti di direttore didattico banditi a norma degli articoli 2, 4 e 9 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373 » (1761); senatori Picardi ed altri: « Modificazioni alle norme per la nomina dei vincitori nei concorsi per titoli ed esami a posti di direttore didattico governativo denominato B/4, bandito a norma dell'articolo 9 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 373 » (2647), già assegnatele in sede referente, ha deliberato di chiedere che le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Votazione per l'elezione di tre Commissari per la vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli istituti di previdenza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per l'elezione di tre Commissari per la vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli istituti di previdenza.

Estraggo a sorte i nomi di dodici deputati componenti la Commissione di scrutinio.

(Segue il sorteggio).

Comunico che la Commissione di scrutinio risulta composta dai deputati Albarello, Borin, Angioy, Beltrame, Leccisi, Dosi, Salutari, Colleoni, Origlia, Rapelli, Ripamonti; supplenti: Barontini, Barbaccia, Landi e Truzzi.

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà nello svolgimento nell'ordine del giorno.

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (2021).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del « piano verde ».

È iscritto a parlare l'onorevole Magno. Ne ha facoltà.

MAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è fuori di dubbio che nelle campagne italiane per milioni di contadini e di lavoratori della terra la situazione è divenuta in questi ultimi tempi assai grave. Centinaia di migliaia di contadini e di lavoratori agricoli hanno già abbandonato le campagne, il più delle volte non per aver trovato possibilità di lavoro in altri settori produttivi, ma perché cacciati dalla grave situazione di crisi che si è prodotta nelle nostre campagne. La maggioranza delle famiglie rimaste sulla terra sono in uno stato di grave disagio e preoccupazione; in particolare nel mezzogiorno d'Italia la situazione delle masse contadine è divenuta esasperante.

In questi anni, invece che a uno sviluppo generale ed armonico dell'agricoltura italiana, nel superamento o quanto meno in una attenuazione delle contraddizioni e degli squilibri già esistenti, abbiamo assistito ad un continuo decadimento dell'agricoltura di vaste zone, in un aggravamento senza precedenti di tali contraddizioni e di tali squilibri, ad una accentuazione dei divari tra l'industria e l'agricoltura, tra l'agricoltura settentrionale e l'agricoltura meridionale, tra la pianura, la montagna e la collina, tra la grande e la piccola azienda agricola.

Il contadino meridionale, onorevole ministro, si trova oggi schiacciato da questo cumulo di squilibri e di contraddizioni che tengono la sua azienda in uno stato di grave inferiorità.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

Se vi sono stati dei progressi, nel Mezzogiorno più che altrove questi si sono avuti ad isole, quale risultato di una concentrazione degli investimenti in ristrette zone e per ristrette categorie di aziende agricole, a discapito di altre più vaste zone e più importanti categorie di aziende.

Caratteristico è quanto è avvenuto ed avviene nel settore della produzione granaria che, come sappiamo, è la produzione più importante dell'agricoltura italiana. Tralasciamo pure i dati del 1960, anno di rilevanti calamità ed avversità atmosferiche. Prendiamo i dati del 1959, relativi alla produzione del grano tenero. Essi ci dicono che le rese unitarie medie per provincia vanno da un massimo di quintali 40,6, in provincia di Rovigo, a minimi di quintali 8,1 in provincia di Taranto, e di quintali 8 in provincia di Sassari. Il povero contadino meridionale non riesce in molti casi a superare la produzione di 6-7 quintali di grano per ettaro, mentre il grande agrario della valle padana supera anche la produzione unitaria di 40 quintali per ettaro. Poiché le spese per coltivare il frumento su un ettaro di terra in affitto si aggirano intorno al valore di 18 quintali di grano, avviene che il contadino meridionale non riesce a coprire le spese, mentre il grande agrario della valle padana, che riuscirebbe ad ottenere un buon profitto anche se dovesse vendere il suo prodotto al prezzo internazionale, realizza alti guadagni.

Basta questa constatazione, onorevoli colleghi, per comprendere come il problema centrale dell'agricoltura italiana sia oggi il problema granario, cioè quello della conversione colturale per permettere innanzitutto e soprattutto a masse numerose di contadini della collina e della montagna, e specialmente di contadini meridionali, di abbandonare o di ridurre la coltivazione del grano, per introdurre sul proprio fondo altre colture.

Questo è un problema soprattutto meridionale, non solo perché nel sud d'Italia sono più estese le zone ove già oggi si produce sotto costo, ma anche perché nel sud è più rilevante il peso specifico della produzione granaria rispetto a quello della produzione agricola in generale. Mentre in tutta Italia è investito a frumento il 17 per cento della superficie agraria e forestale, nel Mezzogiorno continentale tale coltura occupa quasi un quarto della superficie, e cioè il 24 per cento.

Onorevoli colleghi, noi non siamo mai stati favorevoli al protezionismo granario. Sappiamo che cosa esso ha rappresentato per

il nostro paese e soprattutto per il Mezzogiorno. Non solo ha condannato le popolazioni italiane ad acquistare il pane a prezzo troppo alto, ma ha rappresentato una remora notevole alla espansione delle colture intensive, allo sviluppo delle trasformazioni e dei miglioramenti fondiari, al progresso agricolo in generale. Per questi motivi non siamo mai stati e non siamo sostenitori del protezionismo granario. Diciamo però che, oggi che le classi dominanti del nostro paese si decidono finalmente ad abbandonare la politica del protezionismo granario, la collettività nazionale, cioè lo Stato italiano, ha doveri importanti e precisi da compiere nei confronti dei contadini, specie di quelli dell'Italia meridionale, che fino ad oggi sono stati lasciati nella impossibilità più assoluta di passare dalla coltivazione granaria ad altre coltivazioni più redditizie.

Perciò, onorevole ministro, occorrono massicci interventi, più consistenti nelle zone più povere, dove è più urgente e più necessaria la riconversione colturale. Occorrono interventi accessibili a tutti i contadini, siano essi proprietari o non proprietari del fondo, interventi accessibili anche a chi non ha la possibilità di offrire garanzie reali all'istituto autorizzato alla concessione del credito agrario. Questi adeguati interventi devono operare nel quadro di una politica tutta rivolta a rimuovere gli ostacoli che si frappongono al progresso agricolo nel nostro paese, a rimuovere cioè le cause dell'aggravamento degli squilibri che si registrano nella nostra agricoltura. Questi interventi devono essere indirizzati sì verso la riduzione dei costi di produzione, ma anche verso l'elevazione del valore della produzione agraria e delle possibilità di occupazione nell'agricoltura, verso l'aumento dei redditi lordi.

Il « piano verde », dettato dagli interessi dei monopoli e dei grandi agrari del nostro paese, non risponde a queste esigenze e non è rivolto a questi obiettivi. Al contrario, il « piano verde » è stato studiato e voluto per accentuare il processo di concentrazione ad isole degli investimenti statali e privati, per incoraggiare il passaggio alla pastorizia delle zone più povere del nostro paese, ove finora si è coltivato grano, per accelerare la fuga dalle campagne, la cacciata di altre centinaia di migliaia di contadini e di lavoratori della terra.

Il « piano verde », soprattutto, è contrario ai contadini meridionali, agli interessi generali dell'agricoltura meridionale, anche se in un articolo del disegno di legge si stabilisce

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

l'assegnazione al mezzogiorno d'Italia del 40 per cento di tutti gli stanziamenti.

Tutti i sostenitori del « piano verde » vanno predicando apertamente la necessità di concentrare gli sforzi in zone particolarmente favorite, nelle cosiddette zone che presentino suscettività. Ci domandiamo, onorevole Rumor, che significato può avere ciò per il mezzogiorno d'Italia se non quello di una grave minaccia verso grandi masse di contadini e verso intere popolazioni di vaste zone, non solo di montagna e di collina ma anche di pianura. Dei 7 milioni di ettari circa che costituiscono la superficie agraria e forestale del mezzogiorno continentale d'Italia, solo 988 mila ettari, pari al 14 per cento circa, sono in pianura. La collina e la montagna rappresentano rispettivamente il 49 ed il 37 per cento di tale superficie.

Vi è chi ha voluto dividere la superficie agraria del Mezzogiorno continentale, che si estende per 5.600.000 ettari circa, in sei zone con diverse situazioni economiche, rilevando che, accanto ad una zona ad alta suscettività di appena 600 mila ettari, vi sono nel Mezzogiorno continentale: una zona di pianura priva di suscettività di 300 mila ettari circa, due zone di bassa e media collina di due milioni di ettari, i cui terreni sarebbero idonei esclusivamente o particolarmente alle colture arboree e poi altre due zone di collina e di montagna, di complessivi 2.700.000 ettari.

Che significa ciò? Significa: 1°) che i terreni di pianura cosiddetti suscettivi, su cui secondo i più accaniti sostenitori della « produttività » dovrebbero essere concentrati prevalentemente gli interventi, non rappresentano che piccola cosa; 2°) che molto vasta è l'area ove occorrono notevoli investimenti per la diffusione di altre colture e specialmente dell'arboricoltura.

« Il nostro Mezzogiorno » — dice il professor Domenico Casella, direttore dell'istituto di coltivazione arborea della facoltà agraria di Portici — « per la sua posizione geografica, per la sua collinosità e montuosità, per la natura, l'esposizione, la composizione chimico-fisica dei suoi terreni, per il clima ed i suoi svariati microclimi, è la terra dell'albero in generale e delle piante da frutto in particolare, è l'arboreto e il frutteto d'Italia. È l'albero da frutto — egli aggiunge — che merita nel nostro Mezzogiorno maggiore diffusione, specialmente nelle zone di bonifica e di trasformazione ove ancora impera la coltura estensiva, il nudo pascolo; è l'albero da frutto che deve sosti-

tuire le piante silvane in tutte quelle zone ove esistono perfino condizioni molto favorevoli per ben vegetare e produrre. Non si può pensare all'esistenza di proprietà contadine prive di colture legnose o a trasformazioni agrarie senza l'impiego di tali colture. L'albero è pertanto uno dei solidi pilastri della trasformazione agraria del Mezzogiorno ».

Ed il professor Giovanni Caldura, direttore dell'istituto di meccanica agraria alla università di Bari, afferma che « ridurre la superficie a seminativo nelle zone fortemente in pendio e aumentare la superficie alberata è la ricetta che spesso si ripete e che ora bisogna attuare per il bene della collettività soprattutto in Lucania ed in Abruzzo, ove l'albero si trova su appena un quinto della superficie agraria e forestale ».

A questa e ad altre particolari esigenze meridionali, universalmente riconosciute, non va incontro il « piano verde » che noi stiamo discutendo. Senza discutere, per ora, se i miliardi stanziati con il « piano verde » siano pochi o molti rispetto ai bisogni in generale della nostra agricoltura, e se questi stanziamenti di 550 miliardi previsti nello stesso « piano verde » siano sostitutivi o aggiuntivi degli stanziamenti ordinari (noi abbiamo ragione di nutrire seri dubbi circa il carattere aggiuntivo di tali stanziamenti), resta il fatto incontestabile che la stragrande maggioranza dei contadini meridionali, come è facile dimostrare, è lasciata nell'assoluta e completa impossibilità di beneficiare sia dei prestiti sia dei contributi previsti dal « piano verde ».

Innanzitutto va rilevato che, per le ragioni che ho già esposto, le trasformazioni che occorrono nel mezzogiorno d'Italia sono molto costose, per cui, anche quando i contadini avranno la possibilità di accedere alla banca per i prestiti e di ottenere i contributi previsti dal « piano verde », gli aiuti saranno insufficienti. Il progetto di legge presentato dai senatori Sereni e Milillo al Senato, riguardante un piano quadriennale di interventi per la conversione agraria nel nostro paese, prevedeva contributi percentuali di gran lunga superiori, più alti nelle zone economicamente più deboli, quali la collina, la montagna ed il Mezzogiorno in generale, dove giungevano all'80 per cento della spesa. Del resto in Sicilia opera già qualche legge che prevede, per le trasformazioni, contributi del 60 per cento in favore dei contadini.

Dobbiamo poi, onorevole ministro, fare un'altra considerazione: l'ulivo, il mandorlo, l'albero da frutta, che devono essere ben

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

diffusi nel mezzogiorno d'Italia, in modo da rendere effettivamente possibile la riconversione, cominciano a produrre dopo trascorsi molti anni dall'impianto, in genere dopo 16-20 anni. Ora, anche ammesso che vi siano nel Mezzogiorno piccoli contadini in grado di disporre dei capitali necessari per operare la riconversione e la trasformazione sul proprio fondo, come possiamo pensare che essi siano in condizioni di poter attendere tanti anni prima di ottenere il frutto delle trasformazioni? La proposta di legge del senatore Sereni teneva conto anche di ciò, e all'articolo 2 stabiliva il diritto del contadino ad un contributo rispetto alla spesa effettivamente sostenuta, aumentata della eventuale perdita di frutti subita in conseguenza dell'esecuzione delle opere per la riconversione culturale, per tutto il periodo necessario all'esecuzione delle opere stesse e fino a che dette opere non dessero un utile effetto economico. In mancanza di disposizioni di questo tipo, soltanto i grandi proprietari terrieri potranno impiantare nell'Italia meridionale uliveti, mandorleti, frutteti.

Ma, onorevole ministro, non è neppure questa la cosa più importante per i contadini meridionali. Sappiamo quali sono stati finora i maggiori ostacoli frapposti ai miglioramenti fondiari, alle trasformazioni agrarie, al progresso agricolo in tutto il paese e particolarmente nell'Italia meridionale. Il primo di tali ostacoli è costituito dagli arretrati rapporti di proprietà e dai metodi di produzione esistenti; il secondo dal sistema creditizio attuale.

Ebbene, voi, signori del Governo e della maggioranza, nel momento in cui vi accingete a destinare alcune centinaia di miliardi di lire alla nostra agricoltura, non intendete fare nulla, non dico per rimuovere questi ostacoli principali allo sviluppo agricolo e alle trasformazioni della nostra agricoltura, ma neppure per attenuare tali ostacoli, per ridurre i loro effetti negativi.

Ella ci deve dire, onorevole ministro, dove i contadini troveranno i prestiti loro occorrenti per poter provvedere ai miglioramenti necessari, e alle riconversioni occorrenti, se i rischi delle operazioni creditizie saranno posti dal « piano verde » a carico degli istituti bancari. Le banche (l'esperienza ce lo insegna) negheranno qualsiasi prestito a qualsiasi contadino che non sarà in grado di offrire in proprio consistenti garanzie reali. Ciò è indubbio. E questo delle garanzie per i prestiti è un problema che interessa tutti i contadini italiani. Però anch'esso è un problema che,

per ragioni ovvie, si presenta particolarmente grave nel mezzogiorno d'Italia.

Ecco, onorevole ministro, che cosa è scritto, in proposito, nella relazione del presidente del Comitato dei ministri per il mezzogiorno: « Bisogna ricordare che la maggior parte delle trasformazioni fondiarie richiede apporti finanziari che possono oscillare, a seconda della natura irrigua o asciutta di tali trasformazioni, da meno di 200 mila lire fino a oltre un milione di lire per ettaro. Pur detraendo da tale importo le aliquote di contributi statali che si connettono sia alle opere pubbliche sia a quelle di competenza privata, la parte rimanente è ancora tanto elevata che difficilmente trova una base di sufficiente garanzia ipotecaria nei beni, nei bassi valori dei terreni di trasformazione ».

Il ministro Pastore, estensore della citata relazione sul Mezzogiorno, aggiunge che il ritmo delle richieste dei mutui per miglioramenti fondiari « ha registrato una leggera flessione nell'ultimo biennio, derivante da una certa prudenza degli agricoltori a gravare le loro gestioni, e da un appesantimento delle procedure degli istituti, specie per quanto riguarda l'apprestamento delle garanzie reali e la definizione dei valori cauzionali ».

Ancora, l'onorevole Pastore precisa che vi è una « troppo rigida richiesta di garanzie ipotecarie da parte degli istituti di credito ».

Di ciò il Governo non ha voluto tener conto. E che si tratti di un problema particolarmente grave nel mezzogiorno d'Italia lo dimostrano i dati relativi all'indebitamento agrario. Al 31 dicembre 1959 l'indebitamento per prestiti a breve e medio termine risulta di lire 122.636 milioni nel centro-nord, di lire 36.848 milioni nel Mezzogiorno continentale, di lire 39.958 milioni nelle isole. Viceversa, l'indebitamento per mutui a lungo termine è di lire 236.687 milioni nel centro-nord, di appena 33.614 milioni di lire nel Mezzogiorno continentale, di lire 26.696 milioni nelle isole.

È chiaro, onorevole ministro, che, come si riconosce anche nella citata relazione sul Mezzogiorno, « l'importanza relativa dei prestiti di conduzione rispetto al totale dei finanziamenti, aumenta man mano che dal centro-nord si passa al Mezzogiorno, mentre l'opposto si verifica per i finanziamenti degli enti e per le anticipazioni su pegno. Anche i prestiti per l'acquisto di bestiame e di macchine risultano concentrati per la maggior parte nel centro-nord. Ciò, evidentemente, indica che le aziende agricole meridionali, a causa di maggiori difficoltà, ricorrono al cre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

dito soprattutto per sopperire agli indispensabili fabbisogni di una ordinaria gestione e non provvedono ad accelerare il processo di riammodernamento e di razionalizzazione delle tecniche produttive, del quale, invece, hanno tanto bisogno per poter ridurre i costi di produzione ed eliminare, in tal modo, le distanze che ancora dividono, sotto questo aspetto, l'agricoltura del Mezzogiorno da quella del centro-nord ».

Dopo tante esperienze e dopo tali riconoscimenti, onorevole ministro, voler fare una legge che destina all'agricoltura centinaia di miliardi senza voler affrontare contemporaneamente il problema di una riforma del credito agrario vuol dire voler proprio abbandonare un grandissimo numero di piccole aziende agricole, soprattutto dell'Italia meridionale, alla propria sorte.

Sul problema della riforma del credito agrario non solo noi andiamo discutendo da molto tempo; ma su questo problema si è molto scritto e discusso, e numerose proposte sono state avanzate da più parti. Ma il Governo e la maggioranza non intendono affrontarlo, non per mancanza di tempo — come qualche volta ci ha voluto far credere l'onorevole Germani — ma perché ritengono che la soluzione del problema sia contraria alla linea voluta dal Governo della democrazia cristiana.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Non è vero !

MAGNO. Adesso lo vedremo. Fin dal 1954 Giordano dell'Amore prospettò la proposta di uno « speciale fondo di garanzia destinato ad assicurare a tutti gli istituti finanziari » (sono sue parole) « il rimborso dei crediti concessi, fino alla concorrenza dell'80 per cento dell'importo delle perdite derivanti dall'insolvenza dei debitori ».

Recentemente, proprio in sede di esame del « piano verde », se ne è occupato il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Anch'esso, per il Governo italiano, nonostante sia presieduto dall'onorevole Campilli ed in esso segga una folta rappresentanza di esponenti del Governo, dell'agricoltura e della grande industria italiana, è diventato un organo sovversivo da temere. Ebbene, il C.N.E.L. riconosce (leggo testualmente) « la necessità d'una riforma del credito per l'agricoltura » e propone, fra l'altro, « l'istituzione d'un fondo nazionale di garanzia destinato ad indennizzare, con il contributo dello Stato, gli istituti di credito agrario per le eventuali perdite dovute a inadempienze dei beneficiari del credito ».

Ho ascoltato qualche collega della democrazia cristiana nel corso di questo dibattito e mi pare che anche da quella parte vi siano alcuni che riconoscono apertamente la necessità di affrontare il problema d'una riforma del credito agrario. Però quei colleghi non sono conseguenti. Essi pensano di poter soddisfare se stessi e i contadini rendendosi semplicemente iniziatori e promotori della presentazione d'un ordine del giorno che non avrebbe alcun valore di fronte ad un problema, così importante e grave, che è basilare per la salvezza di milioni di aziende contadine del nostro paese.

Abbiamo motivo di credere che voi, signori del Governo e della maggioranza, non vogliate risolvere questo problema, essenziale per la vita e lo sviluppo dell'azienda contadina e per un generale progresso dell'agricoltura italiana; non volete risolverlo perché una riforma del credito è contraria agli interessi dei grandi agrari e dei monopoli industriali del nostro paese. I grandi agrari, in mancanza di una riforma del credito agrario, riescono a trovare maggiori disponibilità di credito presso le banche; i monopoli industriali, come sappiamo, sono interessati all'espansione della grande azienda agraria e perciò anch'essi preferiscono che manchi una riforma del credito agrario.

È fuori dubbio che se il fondo di rotazione ed i 70 miliardi del prestito nazionale destinati all'agricoltura avessero operato sulla base di una diversa legislazione sul credito agrario, con un fondo nazionale di garanzia alle banche, diversa sarebbe stata la ripartizione dei prestiti accordati con tali mezzi. Avremmo avuto una diversa ripartizione territoriale, tra nord e sud, come fra grandi e piccole aziende agrarie, fra zone di pianura ed altre zone agrarie del nostro paese.

Vediamo ora come si presenta il secondo grande ostacolo, da me accennato, alla difesa della piccola azienda e al progresso agricolo del mezzogiorno d'Italia. Mi riferisco ai rapporti di proprietà e di produzione. Ella ci deve dire, onorevole Rumor, quali concrete possibilità avranno i fittavoli, i coloni, e tanti altri contadini che non sono proprietari del fondo che coltivano, di operare, con il « piano verde », miglioramenti fondiari, trasformazioni agrarie, riconversioni colturali. Essi non sono ancora lasciati liberi di fare le scelte colturali, di adeguare le attrezzature e l'organizzazione aziendale alle nuove necessità. Essi devono in ogni caso fare i conti con la volontà del proprietario del terreno, i cui interessi quasi mai coincidono con gli interessi del contadino

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

che coltiva la terra e con quelli generali della collettività.

Molti sono i proprietari di terreni in affitto che, per poter conservare la loro posizione di assenteisti, hanno interesse a non aderire ad alcuna richiesta di trasformazione agraria e di miglioramento fondiario. Se il fittavolo, approfittando del « piano verde », volesse provvedere per suo conto ad un'opera di miglioramento fondiario, egli lavorerebbe per il proprietario della terra, si indebiterebbe e andrebbe in rovina per lui.

Nella Commissione agricoltura della Camera, decisi come sono a considerare in ogni caso sacro e intoccabile il diritto di proprietà anche quando l'esercizio di questo diritto avviene chiaramente a danno dell'interesse generale, il rappresentante del Governo e tutti i commissari democristiani hanno respinto qualsiasi nostro emendamento rivolto a dare un minimo di possibilità al contadino non proprietario — al colono, al fittavolo, al mezzadro, al partecipante — di migliorare le condizioni del fondo; qualsiasi emendamento tendente a rendere veramente possibile al contadino non proprietario di beneficiare di prestiti bancari e di contributi statali. Eppure è universalmente riconosciuto che il mantenimento nelle campagne di una grave contraddizione, per cui tutto può fare il proprietario che spesso ha interesse a non fare e nulla può fare il contadino non proprietario, ossia colui che avverte la necessità di fare, costituisce un grave ostacolo al progresso agricolo del nostro paese.

Nella relazione, più volte citata, del Comitato dei ministri per il mezzogiorno questo problema, molto grave nelle campagne meridionali, non è ignorato. A pagina 41 di quella relazione si legge infatti quanto segue: « Ostacoli di varia natura esistono ancora, però, in alcune particolari situazioni, nei riguardi di una sollecita realizzazione del vasto complesso di investimenti fondiari necessari a garantire la piena valorizzazione produttiva dei comprensori. Essi si identificano... con il perdurare di talune forme di conduzione e di taluni rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera, la cui evoluzione va troppo lentamente attuandosi con lo spontaneo allontanamento dall'agricoltura della proprietà terriera assenteista », ecc.

Non si tratta, onorevoli colleghi, di ostacoli limitati ad una parte ristretta della superficie agraria del nostro paese, in quanto i soli fittavoli coprono una superficie di oltre sei milioni e mezzo di ettari e danno ai pro-

prietari assenteisti, secondo dati dell'« Inea », una rendita di oltre 155 miliardi di lire all'anno. Le metà di questa superficie ricade nel Mezzogiorno continentale e insulare, dove i soli fittavoli pugliesi occupano mezzo milione di ettari e pagano canoni per 12 miliardi e 550 milioni di lire all'anno.

Accanto a una massa numerosa di fittavoli, dei cui diritti il « piano verde » non vuol tenere conto, vi è quella ancor più numerosa dei mezzadri, dei coloni e degli altri contadini non proprietari.

Nel 1959 le unità lavorative registrate negli elenchi anagrafici sotto la voce: « coloni, mezzadri, piccoli coloni e partecipanti », nel Mezzogiorno continentale ammontavano a 137.369 nell'Abruzzo-Molise, 180.189 in Campania, 432.044 in Puglia, 62.606 in Lucania, 223.959 in Calabria. Si tratta di oltre un milione di unità lavorative che agiscono ed operano su terreni non propri; coltivatori di cui nel piano si ignora del tutto l'esistenza, in quanto ad essi non si dà alcuna possibilità concreta circa la realizzazione delle necessarie opere di miglioramento e di trasformazione fondiaria.

Sotto questo punto di vista la maggioranza si rimette esclusivamente alla buona volontà dei proprietari dei fondi, i quali potranno anche servirsi del « piano verde » per cacciare i contadini dalla terra, con la scusa di dovere operare la trasformazione agraria. L'esperienza ci dice che spesso si cacciano i contadini dalla terra per operare trasformazioni contrarie all'interesse di uno sviluppo dell'agricoltura. I proprietari che vorranno così operare, servendosi del « piano verde », si sentiranno in regola con la vostra linea. E molti di voi, colleghi della maggioranza, gioiranno (noi lo sappiamo) se altre centinaia di migliaia di contadini e lavoratori della terra, nel più breve tempo possibile, rovinati dai monopoli e dai proprietari, privi di prestiti e di contributi, abbandoneranno la terra e cercheranno nell'emigrazione la loro salvezza.

Questo noi leggiamo tra le righe della relazione ministeriale e di quella dell'onorevole Germani, lo comprendiamo da tutto il comportamento e da tante dichiarazioni di uomini del Governo e della maggioranza. Noi non abbiamo motivo di negare che nelle nostre campagne vi sia sovrappopolazione, e che lo sviluppo della tecnica e del progresso tendano a modificare i rapporti tra la popolazione attiva agricola e la popolazione attiva in generale; però non siamo d'accordo con voi e con tanti vostri amici che piangono su

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

questo elemento di debolezza della nostra agricoltura, circa il modo e la via attraverso i quali arrivare ad una diminuzione della popolazione dedita all'agricoltura nel nostro paese.

Noi vi diciamo che fino a quando non si sarà capaci di creare nuove possibilità di occupazione in altri settori, nel nord, al centro, ma anche nel sud d'Italia (il che è impossibile raggiungere senza una riforma agraria, senza una lotta decisa contro i monopoli, senza un radicale cambiamento della politica generale, economica e sociale del Governo), i contadini italiani, quelli meridionali in particolare, dovranno continuare a difendere nelle campagne il loro diritto al lavoro e alla vita. Noi saremo con loro.

Le famiglie che posseggono, a qualsiasi titolo, e coltivano un pezzo di terra non avente — come ha scritto l'onorevole Rumor nella relazione ministeriale — « quelle dimensioni adatte alla vita ed al lavoro di una normale famiglia », sono numerosissime nel mezzogiorno d'Italia, più che nelle altre regioni del nostro paese. Lo studio recentissimo del senatore Medici lo dimostra.

Come si intende intervenire nei confronti di questa moltitudine di piccoli e piccolissimi contadini, onorevole ministro? In che cosa consisteranno quegli « strumenti e mezzi » preordinati che ella ha preannunciato nella sua relazione per il riaccorpamento delle particelle di queste numerosissime famiglie, che pure vorrebbero più terra e più reddito? Ella ci deve dire se gli ispettorati agrari, ispirandosi al suo giudizio ed al suo preannuncio, non negheranno ogni aiuto a quei possessori di poca terra che si trovassero nella possibilità di chiedere qualche beneficio, con il pretesto di dover aiutare le sole aziende vitali e suscettive di produrre un reddito sufficiente per un'intera famiglia.

Noi non saremmo contrari ai riaccorpamenti, onorevole ministro; ma riteniamo che essi non debbano avvenire sulla pelle dei contadini e contro la loro volontà, bensì mediante un processo che dovrà compiersi con lo sviluppo della libera e volontaria cooperazione, nel quadro di una diversa politica agraria e generale. Questo non può ottenersi perciò con il « piano verde ». Nel Mezzogiorno una parte considerevole del fenomeno della polverizzazione della proprietà è costituita dall'esistenza di numerosissimi possessori di quote dei demani comunali, terre tramandate di padre in figlio fin dai tempi delle prime leggi eversive della feudalità. Da allora, nessun Governo, nessun Parlamento, ha saputo

trovare il tempo e la volontà di liquidare i residui feudali esistenti sui terreni dei demani, ancora così diffusi soprattutto nelle campagne del Mezzogiorno; residui feudali che tengono inceppate, spesso, intere popolazioni, in modo particolare nelle zone di collina.

Ebbene, neppure questa è la buona occasione per provvedervi. Si vuole lasciare in piedi gli antichi rapporti e gli antichi pesi feudali che gravano su migliaia e migliaia di famiglie, che sono fra quelle che più soffrono nelle nostre campagne. Volere un piano di sviluppo dell'agricoltura italiana e continuare ad ignorare questo grave problema meridionale, che in passato appassionò studiosi e politici, intorno al quale si è andata formando una ricchissima letteratura; volere oggi, nel 1961, nell'epoca degli *sputnik*, ignorare ancora questo problema, che purtroppo è il problema di vaste aree dell'Italia centrale e meridionale, vuol dire quanto meno voler operare fuori della realtà delle nostre campagne.

Perfino dalle agevolazioni fiscali voi volete escludere i quotisti dei terreni demaniali, che pagano ancora la quota annuale al comune per mantenere il possesso del poverissimo pezzo di terra di cui da tanto tempo attendono la piena proprietà.

Voi fate la grazia, è vero, di esentare dalle imposte e dalle sovrimposte sui terreni e sul reddito agrario alcune ristrette categorie di contadini: gli assegnatari della riforma e coloro che hanno acquistato terreni attraverso la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina. Ma non accontentate neppure questi, i quali, forti dell'articolo 53 della Costituzione, da anni si battono con tutti gli altri contadini per vedersi liberati non per alcuni anni, ma permanentemente da imposte e tasse inique, ingiuste oltre che oppressive.

Anche agli assegnatari voi finite per voltare le spalle, colleghi della democrazia cristiana; non solo considerate chiuso il capitolo della riforma fondiaria, pur essendo ancora notevoli nel paese la proprietà assenteista e la grande proprietà; ma fate in modo di agevolare ciò che chiamate « la naturale selezione negli assegnatari », che poi è la spinta per il più debole ad abbandonare al più presto il podere.

I contadini delle zone di riforma vivono in condizioni assai gravi. Essi, pur fra cento difficoltà ed in piena crisi agraria, nonostante la cattiva politica del Governo e degli enti di riforma, da noi tante volte denunciate, criticate, attaccate, hanno pienamente dimostrato alla collettività nazionale ed all'opi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

nione pubblica che risponde agli interessi generali del paese espropriare la terra dei grandi proprietari e distribuirla fra i contadini. Nonostante i regali fatti ai grandi proprietari espropriati, malgrado gli sperperi di cui ci siamo occupati tante volte, quanto è costata finora l'attuazione delle leggi di riforma nel nostro paese?

Vi è stato un primo stanziamento di 384 miliardi, a cui ha fatto seguito, nel 1957, un secondo stanziamento di 197 miliardi; il « piano verde » prevede un terzo stanziamento — ultimo secondo il Governo e la maggioranza — di 54 miliardi. In totale abbiamo quindi 635 miliardi e 750 milioni di lire a tutto l'esercizio 1962-63. Non è molto rispetto alla vastità dell'area sulla quale devono operare gli investimenti. Se le stesse somme fossero andate ai vecchi proprietari, noi non avremmo visto su quelle stesse terre quanto ci hanno fatto vedere gli assegnatari. Abbiamo l'esempio della bonifica, che ha succhiato miliardi e miliardi.

La situazione attuale delle zone di riforma fa avvertire, però, a chiunque la necessità di altri cospicui interventi, per completare opere di bonifica, di miglioramenti, di irrigazione, di trasformazioni agrarie, per l'organizzazione e la gestione dei servizi essenziali al fine di assicurare una vita civile alle famiglie trasferitesi in campagna. Sicché, neppure l'approntamento del « piano verde », per il Governo e per la maggioranza, è l'occasione buona per provvedere. Fino al 31 dicembre 1959 nelle zone di riforma sono stati investiti in opere di colonizzazione e trasformazione agraria e per servizi vari 214 miliardi e 573 milioni di lire, ossia lire 282 mila in media per ettaro. Alla stessa data risultano acquistati animali e scorte morte circolanti per un valore di 25 miliardi di lire e macchine ed attrezzi per altri 33 miliardi di lire. Basta citare questi dati per dimostrare quanti e quali siano le urgenti ed imponenti necessità delle zone di riforma.

Non v'è chi non veda la sproporzione fra le due categorie di investimenti. Giustamente, nell'ultimo *Annuario* dell'« Inea » si osserva che il rapporto tra gli investimenti di natura prevalentemente fondiaria e per servizi generali atti a creare le condizioni necessarie ad un insediamento sparso della popolazione agricola e gli investimenti in beni strumentali (macchine, attrezzi ed altro), è molto sfavorevole a questi ultimi, e fornisce un indice della situazione ancora molto arretrata dei comprensori di riforma. « Questo rapporto » — è detto testualmente nel citato

Annuario — « suggerisce ancora che se si vogliono valorizzare completamente gli investimenti del primo tipo o meglio far sì che provochino gli effetti economici che sono potenzialmente in grado di maturare, devono eseguirsi le opere che costituiscono l'ultima fase della trasformazione, senza di che si ripeterebbe la situazione di molti comprensori di bonifica, dove sono state eseguite solo opere di carattere generale a cui non è seguita la fase della trasformazione fondiaria finale ». E si riconosce, onorevoli colleghi, nel suddetto *Annuario* che il problema è quello di sapere valorizzare gli investimenti primari « evitando di ripetere i vecchi inconvenienti di opere lasciate a metà o diluite in periodi di decenni ». A noi pare che proprio questo non si vuole, limitando a 54 miliardi le somme messe a disposizione degli enti di riforma con il « piano verde ». Non si vuole tenere conto delle necessità delle zone di riforma, non si vuole tenere conto dei bisogni delle numerose famiglie assegnatarie di terra.

Si preferisce, onorevole ministro, destinare mezzi cospicui ai grandi proprietari, anche assenteisti, ai quali si fa bene intendere che non hanno più nulla da temere, ché il capitolo della riforma fondiaria è chiuso, ed è chiuso per sempre. Ma non basta: Governo e maggioranza vanno più in là: dicono ai grandi proprietari che se non vorranno avvalersi del « piano verde » per eseguire, con il largo concorso dello Stato, opere di miglioramento, di trasformazione, di riconversione, non avranno da temere vincoli, obblighi, sanzioni, di alcun genere. Questo è quanto fa sapere col « piano verde » la democrazia cristiana ai grandi proprietari terrieri del nostro paese. Nessuna imposizione voi mettete a carico di questa brava gente. Nessun esproprio voi minacciate.

Le vigenti leggi sulla bonifica si sono dimostrate insufficienti, lacunose, inadeguate; voi non le richiamate, con il « piano verde », neppure come esse sono, per non indispettire i grandi proprietari terrieri. In base all'articolo 4 del regio decreto-legge 13 febbraio 1933, n. 215, per ciascun comprensorio di bonifica va redatto il piano generale di bonifica, che deve essere formato dal progetto di massima delle opere di competenza statale e dalle direttive per gli obblighi di trasformazione. Ora, gli obblighi derivanti ai proprietari da tale disposizione continuano ad essere ignorati nel nostro paese. I piani di bonifica, ove sono stati redatti, non hanno trovato esecuzione; in buona parte dei comprensori non si è provveduto neppure ad

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

elaborarli. E questo è un grosso problema dell'agricoltura meridionale, onorevoli colleghi, perché qui molto notevole è l'area occupata da comprensori di bonifica. Nel territorio nel quale opera la Cassa per il mezzogiorno, quasi il 73 per cento di tutta la superficie è costituita da comprensori di bonifica e da bacini montani. Perciò respingere, come si è fatto nella Commissione agricoltura, la nostra richiesta di imporre obblighi di miglioramento e di trasformazione ai grandi proprietari terrieri, significa rigettare una delle istanze più sentite dalle popolazioni meridionali e fare un grosso regalo ai grandi proprietari terrieri del Mezzogiorno, ai quali già ne avete fatti molti.

Nel Tavoliere di Puglia il piano generale di bonifica rimonta al 1934 e non lo vediamo ancora realizzato. Nel 1938 si volle adeguarlo e le direttive di trasformazione furono dichiarate obbligatorie per un primo lotto fin dal 2 febbraio 1939; poi vi fu la guerra. Dopo la guerra, invece di operare gli espropri a carico degli inadempienti, si volle redigere un nuovo piano che, approvato il 15 maggio 1948, fu reso obbligatorio nel novembre 1948 su un primo lotto di terreni per 47.788 ettari. Da allora, non si sono ancora visti i decreti per l'estensione dell'obbligo sui rimanenti lotti. Gli otto anni messi a disposizione dei proprietari del primo lotto sono scaduti fin dall'11 novembre 1956 e le risultanze dell'indagine dell'ispettorato agrario compartimentale di Bari ci dicono che solo 87 ditte provvidero nel termine stabilito alle opere richieste, per soli 6.095 ettari. Neppure questa volta abbiamo visto gli espropri a carico degli inadempienti tranne che per meno di 600 ettari. Nel comprensorio di bonifica della Fossa premurgina le direttive di trasformazione, per due soli bacini, riguardavano 30.274 ettari. Il termine di otto anni è scaduto fino dall'anno scorso. Non vi sono stati e secondo voi non vi saranno espropri a carico degli inadempienti.

Non è possibile, onorevole ministro, ignorare questo problema che è essenziale per la rinascita dell'agricoltura meridionale. Non si può respingere ancora una volta, una delle più sentite rivendicazioni dei braccianti, e dei contadini di vaste zone meridionali, una rivendicazione che rappresenta uno dei più vivi motivi di lotta, specialmente dall'abolizione dell'imponibile di manodopera.

Noi diamo atto che nella relazione ministeriale sul disegno di legge si dice che « vengono a porsi al margine del mondo rurale,

fino a rimanerne esclusi, coloro che identificano l'attività agricola col solo diritto di proprietà ». Non basta una semplice frase per affrontare un grosso problema. Al di là della bella frase, onorevole Rumor, vi è un disegno di legge che nulla toglie e nulla nega al grande proprietario terriero assenteista, che lo lascia completamente libero di fare o di non fare; se per meglio vivere in pace, il grande proprietario volesse estirpare un vigneto o abbandonare la coltura cerealicola, e destinare il suo terreno al pascolo naturale, non solo nessuno glielo impedirà, ma probabilmente egli lo potrà fare con l'aiuto dello Stato, che metterà a sua disposizione notevoli contributi e prestiti di favore, grazie al « piano verde ».

Da pulpiti molto autorevoli, in questi giorni, viene incoraggiato il passaggio alla pastorizia e si lanciano esortazioni e parole d'ordine come queste: « Rivalutiamo la pecora ! », « Onoriamo la pecora ! ». Ciò significa onorevole ministro, voler diminuire ad un terzo le già scarse possibilità di occupazione, in vaste zone del nostro Mezzogiorno.

Non si può dire che basti l'incentivo per il progresso agrario del nostro paese. Tanto meno si può dire di poter lasciare libero il grande proprietario di fare le sue scelte. Molto di frequente l'interesse di costui di realizzare il massimo profitto non coincide, ma contrasta, con l'interesse dei lavoratori, dei contadini, della collettività, di avere da qualsiasi azienda il massimo di occupazione, di produzione e di reddito.

In proposito, onorevole ministro, ritengo utile citare i risultati di un convegno internazionale per l'irrigazione tenutosi a Foggia il 5 maggio 1960.

Il professor Scardaccione, che ella ben conosce, direttore generale dell'Ente di riforma di Puglia, Lucania e Molise, e segretario del comitato organizzatore della prossima conferenza nazionale per l'agricoltura, illustrò in quell'importante convegno i risultati di uno studio compiuto in dieci aziende e dimostrò che « gli attuali imprenditori capitalistici, gestori di aziende cerealicole del Tavoliere non hanno interesse a trasformare la propria azienda da asciutta in irrigua », per il fatto che una tale trasformazione determina sì un notevole incremento del valore della produzione lorda vendibile e un sensibile aumento di impiego di manodopera, ma non eleva il profitto capitalistico.

Sempre secondo lo Scardaccione, per il proprietario capitalistico è la stessa cosa inve-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

stire un ettaro di terra a fave o a barbabietole, anche se il valore della produzione lorda vendibile è di 75 mila lire nel primo caso e di 400 mila lire nel secondo, mentre non è la stessa cosa per il coltivatore diretto, per il quale le maggiori spese di manodopera richieste dalla coltura bieticola si traducono in un maggior reddito familiare.

Afferma ancora il professor Scardaccione: « Si rileva che per gli imprenditori agricoli attualmente esistenti nella gran parte delle zone asciutte del Mezzogiorno non sussiste la convenienza economica alla trasformazione irrigua; non v'è interesse personale, privato, individuale... Si spiegano, così, anche le perplessità ed un certo scetticismo degli ambienti agricoli e, a maggior ragione, degli ambienti della proprietà assenteista, nei confronti della realizzazione dei grandi complessi irrigui ». Intanto « la trasformazione dell'agricoltura da asciutta in irrigua apporta notevoli vantaggi alla collettività », per cui « essa non deve essere considerata soltanto oggetto di scelta economica da parte dell'azienda privata ma va inserita nel quadro della scelta di politica economica della comunità dello Stato ».

Quindi, sotto qualunque aspetto venga esaminata la questione dell'agricoltura, e specialmente dell'agricoltura del Mezzogiorno, che è poi alla base di tutta la questione meridionale, appare sempre più evidente che voi volete operare in direzione opposta a quella voluta dalle esigenze di un effettivo e generale sviluppo. Sempre più indubbio appare che il « piano verde » è contrario agli interessi dei contadini e dei lavoratori della terra, delle popolazioni del Mezzogiorno in special modo.

Il « piano verde » è un piano di classe. Esso è stato dettato dagli interessi dei grandi monopoli e degli agrari. Se non dovessimo riuscire a trasformarlo radicalmente nei prossimi giorni, cambiandone la natura e gli scopi, se voi dovreste riuscire a farlo passare, tale piano si presenterà ai contadini meridionali come uno strumento destinato ad aggravare le loro condizioni, ad aggravare lo stato di inferiorità della piccola azienda, ad accentuare ed accelerare il processo di abbandono di vaste zone agricole e di numerosi centri rurali, di espulsione dal processo produttivo di numerose masse di lavoratori e piccoli produttori.

Una cosa è certa, però, onorevole ministro: contro la vostra linea di politica agraria sempre più decisamente si batteranno le masse lavoratrici e contadine delle nostre campagne, nel Mezzogiorno non meno che nel centro e nel nord d'Italia, e noi saremo

sempre alla loro testa per rovesciare la vostra politica, per dare inizio a una nuova linea di politica agraria rivolta alla difesa, al consolidamento, all'espansione della proprietà contadina, ad un generale ed armonico progresso dell'agricoltura italiana. (*Applausi a sinistra* — *Congratulazioni*).

Chiusura della votazione per schede.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione per schede ed invito i componenti la Commissione di scrutinio a procedere, nell'apposita sala, allo spoglio delle schede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'iniziare questo mio intervento sul piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura non posso non rilevare preliminarmente come in questi stessi giorni i parlamenti di molti fra i più importanti paesi del mondo stiano esaminando questo stesso nostro problema: la crisi dell'agricoltura e gli interventi atti a risolverla.

Che di crisi generale si tratti sta a dimostrarlo il fatto che i sistemi economici più diversi registrano in questo settore gravi squilibri, profonde perturbazioni. Infatti in America, dal 1951 al 1960, i redditi agricoli sono diminuiti del 25 per cento; in Cina una carestia spaventosa ha colpito quell'esteso paese; in Russia il fallimento dei piani agricoli ha assunto gravi dimensioni, denunciate nelle sedi più responsabili. In Europa settori e paesi tradizionalmente all'avanguardia denunciano squilibri, crisi, battute d'arresto.

Di converso, mentre i redditi diminuiscono perché i prodotti trovano sui mercati scarsa remunerazione, milioni e milioni di uomini, specialmente fra i popoli di colore, soffrono indicibili stenti vivendo con razioni minime e talvolta muoiono addirittura di fame. Dal che, onorevole ministro, si deduce che la divina provvidenza nel creare l'uomo perché popolasse la terra gli garantì (e non poteva essere diversamente) per lo meno il minimo vitale, minimo che gli uomini hanno finito, con i loro errori ed egoismi, per sottrarre ai loro simili. La mia non è solo una amara constatazione di ordine filosofico, è una premessa di ordine economico, perché i problemi agricoli (e non solo quelli) del nostro paese, dei paesi europei, di tutti i paesi del mondo, debbono essere visti ed

affrontati ormai in una visione assai ampia, veramente globale, con obiettivi a cui debbono e dovranno tendere sempre più, da una parte il mercato comune europeo, pur con le sue difficoltà di adeguamento, e dall'altra un'organica politica per le aree sottosviluppate che è ormai necessario porre in atto con ogni urgenza.

Così dicendo, onorevole ministro, non posso non ricordare come una tale politica sia all'estremo opposto di quella che non più tardi di quindici o venti anni or sono guidava il nostro paese. Mi riferisco alla politica autarchica imposta dal fascismo, le cui disastrose conseguenze io reputo essere tuttora per larga parte a base della crisi della nostra agricoltura. Anziché promuovere il processo di avvicinamento del salariato fisso all'imprenditore-affittuario, anziché riformare la contrattazione agraria, anziché rafforzare la figura giuridica ed economica del mezzadro e del piccolo affittuario dinanzi al proprietario onde creare una nuova classe contadina, il fascismo, con la sua autarchia megalomane, con il freno ad ogni riforma, con il mantenimento del latifondo, con la « battaglia del grano », ci ha lasciato una economia agricola gravemente arretrata, asfittica, squilibrata, carica di problemi irrisolti. È un dato di partenza dal quale ritengo non si debba e non si possa prescindere. Infatti, avendo chiare le premesse si possono indicare i punti cruciali che occorre affrontare per superare la crisi.

Ma qual è dunque la grande trasformazione in atto in agricoltura, rispetto alla quale ci troviamo in ritardo? Essa può essere definita con un solo concetto: il passaggio da una economia agricola-familiare a ciclo chiuso, di autoconsumo, ad una economia agricolo-industriale, cioè all'impresa agricola intesa come vera e propria attività industriale che completa il suo ciclo fino alla eventuale trasformazione ed al collocamento dei prodotti sul mercato.

L'illustre senatore Medici affermava in un suo recente articolo: « È difficile rassegnarsi alla nuova realtà emersa dopo la seconda guerra mondiale, ma è necessario. In particolare è necessario capire che la trasformazione dell'agricoltura in atto non è soltanto economica: un tipo di civiltà è al tramonto ».

Onorevole ministro, il provvedimento che stiamo esaminando serve dunque allo scopo? Ad un primo sguardo il piano sembra effettivamente un insieme di provvedimenti non collegati organicamente, ma soltanto formulati per settore secondo una prassi ormai

tradizionale. Ad un esame più approfondito appaiono però alcuni aspetti innovatori, mentre altri ne potrebbero emergere se il piano venisse corredato di ulteriori provvedimenti dei quali esso è carente e di cui farò cenno più avanti.

Di positivo vi è un definitivo abbandono della politica dei prezzi puntandosi all'aumento della produttività, alla diminuzione dei costi, al miglioramento delle qualità, alla valorizzazione commerciale del prodotto. Il piano, perciò, si pone da questo punto di vista come un importante strumento, fondamentale componente, però, di una serie di altri interventi assai più estesi, e non tanto di natura finanziaria quanto strutturale.

Ecco perché, anche se sarebbe stato più logico che l'annunciata conferenza agricola nazionale si fosse tenuta prima della presente discussione, e ciò affinché i provvedimenti che stiamo per approvare fossero effetto e non causa di quella, il piano può diventare uno strumento efficace purché proiettato in una organica politica di sviluppo agricolo. Errano, quindi, coloro che suscitano mitiche speranze nel provvedimento, quasi che esso fosse la panacea per la nostra agricoltura. Non solo, infatti, nonostante l'indubbio eccezionale sforzo compiuto dallo Stato, il piano non riesce a colmare, pur considerando i capitali privati che riuscirà a mettere in moto, il vuoto di investimenti — tra privati e statali — che lo schema Vanoni ritiene necessario in dieci anni per fronteggiare la nostra crisi agricola, ma inoltre esso non affronta alcuna questione strutturale della nostra politica agraria: quella fiscale, quella dei contratti agrari, del riordinamento fondiario, del credito, della riforma dei consorzi di bonifica, ecc.

Come s'intende, ad esempio, onorevole ministro, por mano al superamento dell'istituto mezzadrile, da più parti ormai riconosciuto inadeguato anche economicamente? Nel grande processo di trasformazione in atto non vi è posto per la mezzadria che presuppone un'economia agraria di tipo antiquato ed alla fine antieconomico. Infatti nel rapporto di mezzadria la proprietà, anziché essere fattore attivo e responsabile, il più delle volte si limita al vecchio concetto della rendita fondiaria, divenendo una remora assai grave al progresso sociale ed economico. In clima di investimenti, di trasformazione colturale, di iniziative, insomma, la mezzadria appare statica e, quando si muove, ciò avviene il più delle volte per merito e con sacrificio del mezzadro. Se aggiungiamo a ciò

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

l'ambiente sociale in cui vive la mezzadria: case antighieniche ed insufficienti (quando addirittura non siano inabitabili: ben 200 mila su 330 mila necessitano di grandi riparazioni), libretti colonici sovente deficitari, subordinazione del mezzadro anche ad impostazioni che egli avverte insostenibili, continua tensione nei rapporti per quanto attiene al riparto delle spese ed infine la presenza del fattore (figura che si inserisce tra la proprietà ed il lavoro con forme diverse, spesso negative), ci si rende conto come questa forma di associazione non possa più tenere il passo con i tempi. Perchè si possa procedere e non regredire occorre avviarsi ad unificare la proprietà, la gestione e la direzione della impresa agricola.

Per far fronte a questo stato di cose, onorevole ministro, si impongono alcuni interventi: una legge sui miglioramenti obbligatori, la revisione e l'aggiornamento dell'attività della Cassa della piccola proprietà contadina, ed infine una vera e propria politica per l'azienda piccolo-coltivatrice.

A parlare di miglioramenti obbligatori è facile sentirsi accusare di voler sacrificare o comprimere la libera iniziativa e il principio di proprietà. Non ci si rende invece conto che tale intervento è indispensabile, non solo per indurre la proprietà a migliorare i fondi, ma anche per porla in grado di assolvere alla funzione sociale che la Costituzione ad essa affida. La proprietà, onorevoli colleghi, non può più essere intesa secondo il superato concetto dell'*uti et abuti*. Ciascun proprietario, infatti, è depositario di una ricchezza che non può, in un paese come il nostro, meglio, in un mondo come il nostro, non sfruttare. Ne consegue l'intervento della collettività che sprona la proprietà assenteista. Che se invece il proprietario dovesse, a causa del basso tasso di interesse offerto dai capitali investiti in agricoltura, pensare di dover solo spremere il limone sino all'ultima goccia, ciò in clima di democrazia non deve essere permesso, perché le conseguenze sociali ed economiche ricadrebbero non solo sui mezzadri e sui fittavoli, ma sull'intera collettività. Si giustifica appieno, quindi, l'intervento espropriativo ed il passaggio dei terreni ai diretti coltivatori.

In questo quadro il concetto di latifondo va evidentemente esteso, includendovi anche le aree totalmente prive di investimenti, di case igieniche, di impianti di irrigazione, di allacciamenti stradali ed elettrici.

È il secondo tempo della riforma fondiaria, quindi, che si impone, pena la depaue-

razione delle nostre terre con riflessi di eccezionale gravità.

Venuta meno anche la spinta dell'imponibile di manodopera, che costringeva il proprietario a ricercare forme di investimenti produttivi, occorre giungere ad una nuova forma di intervento.

Noi confidiamo che i singoli imprenditori nella grande maggioranza, assistiti con opportune forme di credito, sapranno rispondere all'invito della collettività. Quelli che non si sentissero in grado di accogliere tale invito, avranno modo di investire in altri settori dell'economia i loro capitali.

Nello stesso tempo, onorevole ministro, sarà però necessario imprimere un più energico impulso alla Cassa per la piccola proprietà contadina, nel senso cioè che i mezzi a disposizione della stessa debbono essere aumentati e resi facilmente accessibili. Per quest'ultimo argomento mi auguro che il progetto ministeriale, che è stato più volte annunciato e che ho motivo di ritenere essere in fase di studio, sia al più presto presentato al Parlamento. In tal modo soltanto è possibile promuovere il superamento dell'istituto mezzadrile e quello delle ingiustificate depressioni di talune zone agricole. Ma non basta: occorre porre in atto tutta una politica per le piccole aziende coltivatrici esistenti e per quelle che verranno a crearsi.

In modo organico necessita affrontare il problema degli alleggerimenti fiscali, della ricomposizione fondiaria e del freno ad ulteriori frazionamenti, dell'istruzione professionale e dell'assistenza sul fondo, della cooperazione e degli stabilimenti di trasformazione. Sono problemi che il piano in buona parte affronta, ma che devono essere legati unitariamente in una vera e propria politica della piccola proprietà. In tal senso ci lascia sperare la commissione da lei insediata, onorevole ministro, in questi giorni, proprio a questo scopo.

Altro argomento che, a mio parere, dovrà presto ritornare in quest'aula, a seguito del fallimento delle trattative sindacali fra le categorie interessate, è quello dei contratti agrari. Esso ha perduto, è vero, parte della drammaticità con la quale si era posto alcuni anni or sono in Parlamento e nel paese. Ciò non toglie però che alcuni istituti fondamentali, quali quelli delle disdette, del diritto di prelazione, del riparto mezzadrile, dell'equo canone, della divisione dei costi, ecc., debbano trovare pronta soluzione. Non vi può essere pacifico sviluppo nelle campagne se gli aspetti suaccennati — fondamentali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

nei rapporti contrattuali — non troveranno una soluzione adeguata. E poiché non è stata capace, come del resto da più parti si riteneva, la dialettica sindacale a darci le attese soluzioni, non rimane che la via del Parlamento, il quale non può disattendere oltre, con le attese di migliaia di umilissimi lavoratori, lo stesso bene comune.

Il piano ripropone ancora in termini indilazionabili il problema della riforma del sistema creditizio in agricoltura. Infatti, un insufficiente funzionamento del credito agrario — come oggi avviene — può pregiudicare l'efficacia del piano, scoraggiando soprattutto i medi e piccoli agricoltori ed aumentando, quindi, il divario fra zone agricole ad alto sviluppo ed altre di grave depressione: il tutto in pieno contrasto con i programmi di sviluppo economico tendenti — come è noto — a superare il divario fra industria e agricoltura e fra zone ad alto e basso livello economico.

È, a tal proposito, ormai largamente avvertita la necessità che il credito venga coordinato sul piano territoriale, affinché si possa raggiungere un'equilibrata distribuzione che permetta il superamento dei detti dislivelli. Così pure s'impone la necessità di ampliare il credito personale, sollevando gli agricoltori dal peso delle innumeri garanzie richieste, che molte volte essi non sono in grado di offrire, mediante la costituzione di un fondo di garanzia statale. Le stesse procedure relative alla richiesta e concessione dei contributi vanno completamente rivedute perché lunghe e farraginose. In tal senso, onorevole ministro, ho presentato un emendamento aggiuntivo all'articolo 34 del piano che mi auguro possa trovare favorevoli la Camera ed il Governo.

Ma chi, ancora, onorevole ministro, sovrintenderà all'applicazione del piano? Chi alla distribuzione dei 500 e più miliardi? Chi eviterà che vengano stanziati capitali per investimenti scarsamente produttivi? Chi ne controllerà l'uso e i risultati?

Uno degli aspetti maggiormente carenti del piano è proprio quello relativo alle strutture che ne dovranno disporre l'applicazione. Sarebbe infatti quanto mai deleterio affidare alla libera richiesta dei vari operatori l'efficacia degli interventi del piano. Al punto in cui si trova la nostra agricoltura, con la lamentata insufficienza di capitali, è impossibile acconsentire a forme di intervento di scarsa efficacia o, peggio, errate. E poiché l'insufficiente preparazione tecnica di gran parte della gente di campagna, la scarsità degli

studi di mercato, la poca diffusione delle nuove tecniche si aggiungono a tutto ciò, è evidente che solo da un'azione programmata — a lungo respiro, che vada oltre i limiti stessi del piano — possano derivare concreti effetti.

Anche in questo caso si avverte quanto sia urgente la creazione dell'ente regione, che sarebbe lo strumento democratico in grado di svolgere la necessaria azione di programmazione, affiancamento, indirizzo e coordinamento.

Ma, nel frattempo, opportuno sarebbe anzitutto che nei piani regionali di sviluppo, in via di compilazione, dovesse trovar largo spazio il problema agricolo, che non può essere considerato a sé stante, ma in una visione più ampia, strettamente legata ai settori secondari e terziari con essa agricoltura interdipendenti. Solo così sarebbe possibile evitare caotiche fughe dalle campagne e gravissime conseguenze di ordine sociale ed economico.

Ma non bastano i piani. Elaborati che siano, occorrono — come ho già detto — gli organismi che li attuino. In tal senso dovrà ella, onorevole ministro, in base alla delega richiesta al Parlamento, di cui agli articoli 31 e 32 del disegno di legge, fornire l'agricoltura di strumenti agili, composti di quadri altamente selezionati, di organismi atti ad assolvere — a livello regionale o di grande comprensorio — i compiti che l'oggi e il domani porranno alla nostra agricoltura.

Un cenno particolare meritano a questo punto gli enti di riforma che, per l'esperienza acquisita, potranno — adeguatamente trasformati — assolvere a questa funzione.

Un cenno anche alla politica della bonifica che, così come si è venuta applicando da 30-40 anni a questa parte, presenta numerose carenze che vanno dall'attuale struttura dei consorzi alle finalità che essi si prefiggono, purtroppo non sempre aderenti agli interessi di tutti i consorziati, e alle leggi sul finanziamento delle opere di bonifica. Continuare ad erogare decine di miliardi attraverso i vecchi canali e nei modi fin qui usati significa proseguire per una strada che ha rivelato gravissimi inconvenienti.

Un chiarimento ancora, e in ciò mi associo pienamente ai rilievi del C. N. E. L.: poiché dall'esercizio 1961-62 si riscontrano nel bilancio dell'agricoltura contrazioni notevoli su taluni stanziamenti già previsti da leggi che verranno via via esaurendosi, i fondi del piano, onorevole ministro, saranno usati in funzione sostitutiva o i capitali esauriti verranno ricostituiti? La domanda — come

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

ella ben comprende — è importante perché dalla risposta che ci verrà apparirà con esattezza lo sforzo finanziario che lo Stato intende compiere con il piano quinquennale.

Concludo. Come ella avrà rilevato, onorevole ministro, il mio è stato un intervento di sostanziale approvazione del piano quinquennale, ma nello stesso tempo ho inteso porre tutta una serie di richieste integrative che riguardano problemi fondamentali, senza la cui soluzione anche il piano stesso verrebbe meno, in gran parte, alla sua efficacia. È evidente, quindi, che ad un suo preciso impegno in ordine a tali richieste io subordino il mio voto favorevole al piano quinquennale; voto che non le mancherà, onorevole ministro, se, come io ritengo, ella vorrà fornirmi le necessarie assicurazioni. (*Applausi al centro*).

Presentazione di un disegno di legge.

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CODACCI PISANELLI, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'interno, il disegno di legge:

« Concessione di un contributo straordinario all'Opera nazionale ciechi civili, all'Ente nazionale per la protezione e l'assistenza dei sordomuti e agli istituti per i sordomuti ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(*È approvata*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Principe. Ne ha facoltà.

PRINCIPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il « piano verde » viene in discussione alla Camera in un momento particolarmente grave per le sorti della nostra agricoltura, le cui caratteristiche possono, sia pure in maniera molto fugace, essere così riassunte. Vi è un divario fra centro-nord e mezzogiorno d'Italia, che va approfondendosi sempre più e in rapporto al reddito *pro capite* e in rapporto alla preparazione delle popolazioni;

vi è un divario, che va sempre più approfondendosi, fra i redditi che si realizzano nell'industria ed i redditi che si realizzano nell'agricoltura, per cui da tutte le parti politiche viene ad essere invocata la parità dei redditi nell'uno e nell'altro settore dell'economia.

L'instabilità del mercato paralizza molte attività nel campo dell'agricoltura, specialmente quelle a più lento e a più largo sviluppo. Aumenta in agricoltura il prodotto lordo vendibile, ma diminuisce il prodotto netto, ed il reddito netto (uno degli aspetti direi più spaventoso della crisi in agricoltura). Fuggono le popolazioni dalla montagna, che continua a degradare dal punto di vista fisico-idrogeologico, con conseguenze gravi per le pianure sottostanti. La fuga dai campi diventa ogni giorno più allarmante.

Noi socialisti sull'esodo dalle campagne non vogliamo scrivere note drammatiche. La popolazione, che oggi è addetta all'agricoltura, è molto alta. Dal 41 per cento la percentuale è diminuita al 34 per cento. Ebbene, noi diciamo che questa percentuale deve scendere ancora; però è anche bene dire delle parole molto chiare. La fuga dai campi, oltre determinati limiti, potrebbe assumere conseguenze spaventose. Invecchia la popolazione dedita all'agricoltura; i giovani fuggono. Spesso ad essere abbandonati dai giovani non sono i terreni che hanno una vocazione forestale o una vocazione a pascolo, ma i terreni nei quali è stato impiegato il lavoro fecondo di molte generazioni. Sono i terreni delle nostre ridenti colline e della pianura che spesso vengono ad essere abbandonati, ragion per cui lo spopolamento delle campagne deve essere considerato con la necessaria cautela. Il credito agrario, specie se considerato in relazione ai redditi, è troppo costoso e richiede formalità noiose e pesanti. L'attività agricola è esercitata in piccolissime imprese, incapaci di affrontare i problemi produttivi in termini di validità economica. La situazione contrattuale nella mezzadria, nel piccolo affitto e nel medio affitto, è bloccata da quasi venti anni.

Come venne presentato il « piano verde » ? Esso fu presentato con parole che avevano acceso molte speranze nelle popolazioni interessate all'agricoltura; oggi vi è in campo democristiano una ritirata strategica. Ieri sera l'onorevole Scarascia, indubbiamente con parole molto eleganti, ha cominciato a muoversi in questo senso, quando affermava: « Nessun uomo responsabile della democrazia cristiana ha mai sostenuto che il « piano verde » sa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

rebbe stato un miracolistico toccasana per la nostra agricoltura ... ».

Ma ben diversa è l'impressione, che si ricava dalla lettura del resoconto dato dal *Giornale dell'agricoltura* del 7 febbraio 1960 del discorso pronunciato a palazzo Rospigliosi dall'onorevole Bonomi ad illustrazione del « piano verde ». « È il piano della riconversione » — ebbe a dire l'onorevole Bonomi. — « È il piano contro il disordinato esodo rurale. È il piano contro la disoccupazione. È il piano per la cooperazione. È il piano per l'aumento della produttività. È il piano per l'inserimento dell'agricoltura italiana nel M. E. C. È il piano della parità », ossia il piano che avrebbe dovuto consentire la perequazione dei redditi dell'agricoltura e degli altri settori produttivi. « Non è un piano di elemosine » — ebbe ancora a dire il presidente della Confederazione dei coltivatori diretti — « non è un piano di parte, non è un piano degli agrari, non è il piano dell'autarchia, non è un piano rigido. È il piano di sviluppo di tutta l'economia italiana ».

Queste affermazioni di una personalità come l'onorevole Bonomi attestano come grandi speranze si volevano suscitare con la presentazione del disegno di legge oggi al nostro esame. Oggi si fa un passo indietro e si afferma che, in definitiva, il « piano verde » risolverà soltanto alcuni aspetti della grave crisi dell'agricoltura.

A nostro avviso, il « piano verde » altro non è che un piano finanziario, elaborato in forma indeterminata, vaga e indecisa, come risulta del resto dalla formulazione dell'articolo 1, il quale stabilisce in termini estremamente generici le finalità del piano: promuovere la formazione e il consolidamento di imprese efficienti e razionalmente organizzate; incrementare la produttività e l'occupazione; elevare i redditi di lavoro; adeguare la produzione alle richieste di mercato e stabilizzare i prezzi agricoli.

Un programma così vago potrebbe stare alla base di qualunque politica agraria. Questo giudizio è confermato da quanto vien detto successivamente, allorché, stabilendo le direttive, sulla base delle quali dovrebbero essere programmati gli interventi, si considerano come azione straordinaria, meritevole di programmazione quinquennale, l'accertamento delle tendenze del mercato, il potenziamento della sperimentazione, l'intensificazione ed il miglioramento del patrimonio zootecnico, la diffusione della meccanizzazione.

Ci sia consentito domandare con estrema franchezza se era necessario varare un piano

quinquennale e presentarlo con titoli così altisonanti al solo scopo di programmare attività di ordinaria amministrazione, che dovrebbero essere comprese nel normale bilancio del Ministero dell'agricoltura. Era proprio necessario attendere 14 anni per venirci a dire che la sperimentazione, la ricerca, l'assistenza, la propaganda dovevano essere potenziate? Tali esigenze sono prospettate da anni in tutti i convegni tecnici ed economici.

Non è certo intenzione mia e del mio gruppo sottovalutare la grande importanza che assumono oggi la ricerca, la sperimentazione, la propaganda e in generale lo studio dei fenomeni di mercato; ma si tratta di attività ordinarie che devono trovare nel bilancio dell'agricoltura i necessari stanziamenti. Se il Ministero dell'agricoltura e delle foreste fosse uscito dal pantano delle cose ordinarie, non avrebbe dovuto aspettare la nascita del piano di sviluppo, ma da dieci anni sarebbe potuto intervenire nel campo della propaganda, della ricerca, della sperimentazione, dello studio dei fenomeni di mercato, con risultati certamente oggi positivi.

Era proprio necessario arrivare alla formulazione di un piano per affrontare i problemi relativi alla difesa fitosanitaria, all'incremento del patrimonio zootecnico, al miglioramento delle produzioni pregiate? Sono anni che nei convegni tecnici si parla delle produzioni pregiate con particolare riferimento agli agrumi. A questo riguardo il mercato internazionale registra da tempo in maniera costante l'aumento del volume delle esportazioni di tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo. Da quanto tempo si va affermando dagli esperti che gli agrumi a polpa bionda, con semi, con pezzature irregolari non sono più ricercati sul mercato? Da quanto tempo gli ispettori agrari, interessati a questo settore, hanno denunziato tale situazione?

Giudizi severi sono stati dati sul piano. Ad esempio, il professor Pagani, dell'università di Milano, ha detto: « In codesto « piano verde » vi è un errore morale ed un errore tecnico. L'errore morale consiste nel prendere in giro l'agricoltura e gli agricoltori con iniziative costose ma a sfondo demagogico; l'errore tecnico sta nell'avere confuso un piano di sviluppo con un semplice aumento di stanziamenti e nel diffondere l'illusione che, così facendo, verrà posto rimedio ai guai della nostra travagliata agricoltura ». Sarà un giudizio severo, che non condivido interamente, ma non vi è dubbio che larga parte della tecnica (certamente non interessata

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

ai problemi che noi solleviamo come parte politica) nei riguardi del « piano verde » ha espresso simili giudizi.

Ho letto il commento dell'ufficio stampa del Ministero dell'agricoltura al piano, in cui si parla di elasticità, integrità ed organicità. Si dice che l'integrità si riscontra nella considerazione dell'ampiezza dei fini e delle possibilità di interventi per tutto il territorio nazionale, ivi comprese le regioni a statuto autonomo. Anche ventisette anni fa, quando fu emanata la legge del 1933 sulla bonifica, si parlò di integralità. Ma sappiamo che sotto l'insegna dell'integralità la bonifica restò incompiuta, perché si preferì la azione in estensione a quella in profondità. Per il « piano verde » l'integralità si confonde con la pluralità delle iniziative.

La parola organicità suona certamente gradita. Quando sentiamo parlare di cose organiche, intendiamo cose armoniche ed articolate nelle diverse parti. L'ufficio stampa del Ministero dell'agricoltura precisa che cosa si intenda per organicità a proposito del « piano verde »: « La qualifica di organico perché, oltre a differenziare gli stanziamenti per i vari settori di intervento, il « piano verde » segue metodicamente lo svolgimento del ciclo produttivo agricolo, dalla fase preliminare della ricerca e della sperimentazione a quella finale dell'utilizzo dei prodotti ».

Infine, il « piano verde » è « elastico ». E il commento dell'ufficio stampa del Ministero precisa che è « elastico perché una norma del piano consente di modificare annualmente, a seconda dei concreti bisogni dell'economia agricola italiana, la ripartizione delle spese, fra le diverse specie di interventi ».

Noi avremmo preferito, onorevole Rumor, un piano di interventi rigido, con finalità precise, perché i piani elastici finiscono per essere dei piani incerti, molte volte — mi consenta di dirlo — volubili o variabili secondo determinate considerazioni politiche.

Sappiamo anche il perché di questa elasticità: secondo l'articolo 3 del disegno di legge, il ministro dell'agricoltura ha facoltà di cambiare le direttive e gli orientamenti della nostra politica agraria. Questa facoltà ci rende perplessi; ecco perché all'articolo 3 abbiamo presentato un emendamento (illustrato in Commissione dal collega Cattani) con il quale chiediamo un controllo dal basso di tutti gli interventi. Senza un controllo democratico degli interventi e degli investimenti, non vi è alcuna possibilità di una sana politica di sviluppo economico della nostra agricoltura.

Un piano elastico per noi vuol dire un piano volubile, variabile. Quando in questa confusa politica italiana, dove non vi è niente di certo, dove tutto è fluido, si dovesse determinare, in ipotesi, un certo tipo di maggioranza, l'elasticità potrebbe risolversi anche in un peggioramento delle direttive e degli orientamenti che oggi stanno alla base dei criteri ispiratori del piano.

Queste sono critiche di ordine generale. Ma una critica di fondo noi muoviamo al « piano verde ». In occasione del convegno dei coltivatori diretti, l'onorevole Fanfani ha annunciato la necessità di una conferenza sui problemi agricoli, in chiave polemica con gli scopi che l'onorevole Bonomi ha voluto attribuire al « piano verde » fin dalla sua nascita. Secondo noi, un piano di sviluppo dell'agricoltura si deve necessariamente inserire in un piano di sviluppo di tutta l'economia italiana. Oggi l'agricoltura è attanagliata da gravi difficoltà che in gran parte si sintetizzano nel trinomio: quantità, qualità, costi di produzione. I problemi relativi alla quantità ed alla qualità dei prodotti si risolvono attraverso il progresso tecnico. L'agricoltura oggi può arrivare anche a determinate punte di rese medie unitarie attraverso la meccanizzazione, le sementi elette, la concimazione di fondo, le arature profonde; attraverso una migliore istruzione qualitativa della nostra manodopera. Alla migliore qualità dei prodotti si può arrivare attraverso la cooperazione e l'organizzazione economica della produzione.

Il problema dei costi di produzione è fondamentale, nel momento in cui pensiamo che la nostra economia agricola dovrà essere inserita nell'economia del M. E. C. e che, prima o poi, dovrà affrontare la gara concorrenziale con economie più progredite, sulle quali pesa una incidenza di manodopera di molto inferiore alla nostra.

Circa i costi di produzione, onorevoli colleghi, devo dire che la relazione ministeriale è veramente deludente quando affronta tale problema. Non si possono identificare i costi con il problema di alte rese unitarie. D'accordo che sui costi incidono le rese medie unitarie, la qualità ed il prezzo che si realizza sul mercato, ma i costi si risolvono fondamentalmente nel rapporto industria-agricoltura. Io non so se vi sia qui in aula qualcuno che abbia una certa dimestichezza con i problemi economici dell'agricoltura. Quando diciamo che il prodotto lordo vendibile in agricoltura registra incrementi diciamo cosa esatta, ma il prodotto netto non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

registra analoghi incrementi. Infatti, dal prodotto lordo vendibile, per poter giungere al prodotto netto, dobbiamo sottrarre le spese relative all'acquisto dei servizi al di fuori dell'azienda ed alle quote di ammortamento. Prodotto lordo vendibile, dunque, meno servizi acquistati al di fuori dell'azienda, cioè mangimi, concimi, anticrittogamici, insetticidi, beni strumentali, imposte e tributi, quote di ammortamento ecc. Così si arriva alla nozione del prodotto netto. Quindi, c'è un incremento sensibile del prodotto lordo vendibile, ma non c'è un corrispondente incremento del prodotto netto, perché troppo alti sono i prezzi di determinati servizi, che nel processo produttivo hanno la loro importanza e la loro incidenza.

Così da molte parti politiche si guarda all'irrigazione e si ritiene che l'irrigazione sia uno dei fattori propulsivi dell'agricoltura, un mezzo di risoluzione di molti problemi. Noi siamo d'accordo. Quando si parla di riconversioni colturali per molte plaghe del sud e per alcune zone collinari, sappiamo che le riconversioni sono legate alla risoluzione del problema irriguo.

Ma, onorevoli colleghi, vi siete domandati se l'acqua superficiale dei fiumi, dei laghi, dei torrenti, dei laghi collinari, che rappresentano indubbiamente una grande molla propulsiva per la risoluzione di questo problema (ma che incontrano difficoltà di ordine psicologico nei nostri operatori in agricoltura), sia sufficiente nel mezzogiorno d'Italia? Il più delle volte bisogna captare falde freatiche o falde artesiane, per cui l'acqua deve essere sollevata per mezzo di motori, utilizzando energia elettrica.

E non vi siete mai domandati, onorevoli colleghi, qual è il costo di un metro cubo di acqua, portata agli ugelli di un impianto d'irrigazione a pioggia, tenendo conto delle tariffe che oggi sono praticate dalle società elettriche del Mezzogiorno? Ho voluto studiare uno dei casi più sfavorevoli alla mia tesi, cioè sono partito da una superficie irrigabile di 50 ettari con un turno di 10 giorni con 16 ore di irrigazione giornaliera, su un ordinamento colturale in cui al grano si alternano le colture foraggere ed il rinnovo sulla base di un fabbisogno di acqua di 21 litri al minuto secondo. Tale impianto a pioggia ha bisogno d'una potenza di 63 cavalli vapore pari a 46,3 chilowatt, per cui un metro cubo di acqua, portato agli ugelli viene a costare 12 lire. Se pensa, onorevole ministro, che nel nostro Mezzogiorno la coltura meno esigente ha bisogno di tre irriga-

zioni al mese nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre, cioè 12 irrigazioni, se pensa che ogni coltura ha bisogno di 300 metri cubi di acqua per ogni irrigazione, si arriva alla conclusione che ogni irrigazione costa 3.600 lire; per 12 irrigazioni si ha una spesa complessiva di oltre 40 mila lire.

Qui sorge il problema, che avvalora la nostra tesi. Qual è quella coltura, fra quelle che possono trovare veramente proficuo collocamento sul mercato, che oggi può ammortizzare una spesa iniziale di 40 mila lire, relativamente solo alla voce irrigazione?

Ecco perché è vera la nostra tesi, quando affermiamo che un processo di sviluppo della nostra agricoltura si deve inserire nel processo generale di sviluppo della nostra economia. Il problema dei costi di produzione è intimamente legato ai prezzi dei beni strumentali, dei concimi, degli anticrittogamici, degli insetticidi e dell'energia elettrica.

Si parla di difesa fitosanitaria delle piante. È un argomento seducente, come dicevo all'inizio: non vi è dubbio che la quantità e la qualità di determinate derrate è direttamente proporzionale alla intensità della lotta fitosanitaria. Ma questa lotta costa, perché costano gli insetticidi e gli anticrittogamici. Sui costi incidono anche i tributi e le imposte varie. Ma voi, onorevoli colleghi democristiani, puntate solo in questa direzione e affermate che i tributi, le imposte, sono gli unici elementi che paralizzano il processo produttivo dell'agricoltura. Lo diceva ieri l'onorevole Armani, che ha praticamente incentrato il suo intervento unicamente in direzione della riforma della finanza locale.

Questa riforma ci trova concordi, soprattutto nel senso che ai comuni bisogna dare nuovi mezzi per vivere. È per altro vero che i comuni debbono diminuire certe imposizioni, anche se personalmente sono d'accordo che non è proprio vero che le sovrimposte comunali siano oggi gli unici tributi che soffocano l'agricoltura. Affermava il senatore Einaudi che, in definitiva, se vi sono dei tributi giusti sono quelli che si pagano agli enti locali, gli unici enti che possono trasformare i soldi del contribuente in bitume sulle strade, in lampade elettriche che si accendono, in determinate cose visibili e palpabili.

Comunque, venga la riforma della finanza locale: è cosa che richiediamo da tempo. I comuni sono con l'acqua alla gola e non possono ormai più andare avanti, perché non vi è dubbio che vi è uno squilibrio tra spese ed entrate. Ma quando si afferma che gli oneri derivanti dalle imposizioni dei comuni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

costituiscono gli elementi che paralizzano il processo produttivo dell'agricoltura, indubbiamente si vuole eludere il problema nella sua interezza.

Ma il problema che maggiormente interessa è quello del rapporto fra agricoltura ed industria, problema legato intimamente a quello dei costi di produzione. Possiamo anche essere d'accordo con voi nell'affermare che i tributi incidono in un determinato modo sui costi di produzione, ma si tratta di una tesi cara ai liberali. Sono essi che avallano questa tesi quando non vogliono toccare con mano i problemi di fondo della nostra agricoltura come, per esempio, quello della nazionalizzazione dell'energia elettrica.

CAPUA. È stata fatta attraverso la « irizzazione ».

PRINCIPE. « Irizzazione » non è certo nazionalizzazione. Per quanto ci riguarda, sulla nazionalizzazione abbiamo tanta letteratura che ormai è chiaramente e sufficientemente dimostrato che essa, non soltanto rappresenta una operazione produttiva dal punto di vista economico, ma è anche la premessa per avviare definitivamente in porto il processo di sviluppo economico, specie nel nostro Mezzogiorno.

BONINO. Abbiamo visto i risultati conseguiti in Inghilterra.

PRINCIPE. In Inghilterra, onorevole Bonino, i conservatori, succeduti ai laburisti, non hanno ritenuto opportuno ritornare ai vecchi indirizzi economici, superati dalle riforme attuate dai laburisti.

Un altro problema fondamentale è quello che concerne i miglioramenti fondiari, per i quali nel « piano verde » sono stati previsti stanziamenti per 176 miliardi. La tesi, tanto cara all'onorevole Truzzi, mi pare, in buona sostanza, questa: in definitiva, voi che muovete delle critiche al « piano verde », dovete dirci se quanto esso prevede sia o non sia cosa buona. Ho il dovere di dare una risposta a questo modo di voler semplificare la discussione.

Gli onorevoli colleghi, avranno certo fermato l'attenzione su quanto ha scritto il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro in tema di miglioramenti fondiari. « Si tratta — dice il C. N. E. L. — di un vasto programma di opere di miglioramento fondiario per le quali, in passato e anche oggi, vi sono stati e vi sono provvedimenti di maggiore e di minore portata. Vi è perciò da chiedersi quale debba essere il significato del nuovo intervento dello Stato in questo settore e quale sia stata la reale portata dei

provvedimenti già adottati e quali i risultati finora conseguiti ».

Se volessimo chiedere se la politica dei miglioramenti fondiari realizzata finora ha conseguito risultati tali da spingerci a proseguire su questa strada, sono sicuro che il ministro dell'agricoltura darebbe subito fiato alle statistiche. È evidente che le opere di miglioramento fondiario sono utili e determinano un certo progresso nelle nostre campagne. Però, onorevoli colleghi, dovete dirci se siete per la politica del sussidio o per la politica dell'incentivo. La politica dei miglioramenti fondiari fin qui realizzata è a chiare note una politica del sussidio, mentre uno Stato moderno, che vuole veramente realizzare un indirizzo di progresso economico, deve basare la sua azione sulla politica dell'incentivo. È allo Stato che spetta la determinazione dell'orientamento della produzione.

GERMANI. *Relatore per la maggioranza.* L'articolo 3 del piano prevede che il ministro dell'agricoltura detti annualmente le direttive da seguire.

PRINCIPE. Onorevole Germani, l'articolo 3 desta le maggiori perplessità, appunto perché al ministro dell'agricoltura è demandata la facoltà di intervenire ogni anno in nome della famosa elasticità, che per noi vuol dire appunto volubilità ed incertezza nella programmazione.

GERMANI. *Relatore per la maggioranza.* Per me l'articolo 3 è fondamentale.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Se mi consente, onorevole Principe, qui vi è proprio un equivoco di fondo: la legge fondamentale della democrazia parlamentare è che la maggioranza esprime l'esecutivo, il quale assume la responsabilità e ne risponde di fronte al Parlamento. È evidente che se si viola questo rapporto sostanziale di fiducia, allora tutto diventa rigido e l'esecutivo diventa una specie di automa.

PRINCIPE. Ella sa, signor ministro, che la democrazia è interpretabile in mille direzioni. Ora, secondo una interpretazione moderna, noi riteniamo che un controllo dal basso, un controllo democratico degli investimenti sia l'unica garanzia.

DE LEONARDIS. Chiudiamo il Parlamento, dunque.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* La conclusione sarebbe proprio quella.

PRINCIPE. Nessuno ha il monopolio dell'interpretazione giusta della democrazia. Non è dubbio che a voi della maggioranza fa comodo l'articolo 3. Il ministro dell'agricoltura in questo momento è il vostro uomo,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

per cui anno per anno può cambiare gli orientamenti, malgrado il Parlamento abbia espresso le sue vedute.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non il ministro, il Parlamento.

PRINCIPE. L'articolo 3 parla del ministro dell'agricoltura.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il ministro propone, ma il Parlamento delibera, se non altro in sede di approvazione del bilancio.

PRINCIPE. La cosa è molto opinabile, se il cambiamento di direttive è mascherato con argomenti tecnici.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Mai si sono modificati i bilanci in Parlamento.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Allora chiudiamo il Parlamento!

PRINCIPE. Non vi è dubbio che dobbiamo dare una sola risposta: abbiamo presentato degli emendamenti che, a nostro giudizio, riflettono in maniera perfetta il modo ed i tempi con cui noi intenderemmo il controllo democratico degli investimenti. Non vi è dubbio che siamo su due posizioni diverse, inconciliabili, perché nel momento in cui abbiamo varato un piano, articolo per articolo, con determinati strumenti per ogni singola attività, voi demandate al ministro dell'agricoltura la facoltà di cambiare l'orientamento e di spostare somme da un articolo ad un altro.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Per questi storni occorre una deliberazione del Parlamento.

PRINCIPE. A me pare che l'errore sia nella vostra impostazione. Voi avete parlato di piano. Il piano è una parabola che parte da una determinata valutazione, passa attraverso determinati sviluppi, arriva a determinate conclusioni. È questa la critica di fondo che facciamo. In materia di piani riteniamo di avere una certa dimestichezza. In questo progetto vi è soltanto la presuntuosità dell'appellativo di piano; non altro, a nostro giudizio.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ripeto che per me l'articolo 3 è fondamentale.

PRINCIPE. Non vi è dubbio che lo sia. Ed infatti la critica non è mossa solo da parte nostra, ma da tutti i settori. È pur vero che noi non siamo sicuri di essere nel centro della verità, però è anche vero che su questo argomento la democrazia cristiana appare isolata. Da tutte le parti politiche si sono manifestate apprensioni e perplessità appunto sulla interpretazione dell'articolo 3.

Nella politica dei miglioramenti fondiari, che cosa vi autorizza, onorevoli colleghi democristiani, a credere che attraverso l'investimento di 176 miliardi e seguendo la via tradizionale, voi potrete ottenere risultati lusinghieri, che rappresentino delle tappe sulla via dello sviluppo economico dell'agricoltura? Una politica di miglioramenti fondiari non può non passare attraverso la via dei miglioramenti obbligatori, perché il contributo dello Stato in conto capitale al collaudo possa essere inteso come incentivo per il raggiungimento di determinati scopi.

Lo so che l'obiezione che mi muoverete è quella dei piani aziendali, attraverso i quali dovrebbe essere coordinata l'attività del singolo o l'attività di proprietari associati. Ma per chi ha un minimo di dimestichezza con questi problemi, quale valore può avere il piano aziendale di sviluppo dal punto di vista economico? Non illudetevi, onorevoli colleghi, che su questa via possiate conseguire dei lusinghieri successi. Alla politica dei miglioramenti fondiari nel « piano verde » si propongono delle modificazioni; si aumenta il contributo in conto capitale al collaudo, che dal 33 per cento passa al 38 per cento, fino al 43 e al 50 per cento. Se dovessi parlare in termini regionalistici, potrei dire che, in virtù della legge speciale per la Calabria, in materia di contributi in conto capitale al collaudo, siamo arrivati al 60 per cento nei terreni al di sotto dei 300 metri e al 75 per cento nei terreni al di sopra dei 300 metri, per cui, se fosse vero che l'aumento del contributo in conto capitale al collaudo rappresenta un maggiore incentivo per il raggiungimento di finalità economiche, dovremmo concludere che in Calabria, dove è operante la legge speciale, si dovrebbero ottenere risultati spettacolari. Ma se l'agricoltura della nostra Calabria è in crisi, se il reddito *pro capite* è uno degli ultimi nella scala dei redditi delle varie regioni italiane, questo vuol dire che la politica dei miglioramenti fondiari, così come si è enucleata in questi anni, è fallita.

Se attraverso una politica di miglioramenti fondiari si vuole arrivare ad un incremento del reddito e della produzione, è lo Stato che deve stabilire le direttive, e non abbandonare questa politica al capriccio dell'iniziativa privata, al capriccio dei singoli. Il piano di trasformazione aziendale non ha alcun valore pratico perché non è vincolante. Solo quando alle imprese, ai proprietari si impongono determinati obblighi, solo quando ai proprietari si danno determinati orientamenti nell'ambito dei quali

poter trasformare le loro aziende, solo allora si può ottenere risultati che abbiano un minimo di efficacia economica.

In materia di miglioramenti fondiari bisogna imporre delle scelte prioritarie relative alle sistemazioni idrauliche, alla viabilità poderali, all'elettificazione, alla risoluzione dei problemi irrigui, per arrivare, poi, naturalmente, ad una politica dei fabbricati, che ben risponda ad un determinato orientamento economico della produzione. Ma quali sono le aziende che hanno effettuato veramente una scelta di priorità in ordine a determinati miglioramenti? Quali sono le aziende che hanno seguito tale indirizzo produttivistico?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma il Governo anche adesso finanzia preferibilmente le opere produttive,

PRINCIPE. Non è esatto: questo è il punto. Queste disposizioni potranno essere date magari attraverso una brillante circolare del Ministero dell'agricoltura, ma nella realtà, nella pratica, le conclusioni sono quelle alle quali ho accennato in questo mio intervento: non si seguono delle scelte in materia di miglioramenti fondiari, ma ci si abbandona al capriccio dell'iniziativa privata.

Ma vi è di più: volete ammettere che una politica sistematoria di un'azienda non può essere fatta a sé stante? La sistemazione di un'azienda ha senso se collegata a piani interaziendali, se collegata a determinate direttive di massima di un consorzio di bonifica.

Se lasciamo la libertà al capriccio degli operatori economici, potrete anche avere nel caso singolo una sistemazione che abbia buoni aspetti economici, ma non avrete mai una sistemazione che possa essere inquadrata, dal punto di vista della organicità, in un quadro di insieme di tutte le aziende.

La politica dei miglioramenti fondiari, così come è concepita fino ad oggi, è un colossale fallimento dal vostro punto di vista, perché nella relazione ministeriale è detto chiaramente che è necessario favorire la piccola azienda contadina, la media azienda in economia.

Onorevoli colleghi, una politica di miglioramenti fondiari indiscriminata che lasci sostanzialmente l'iniziativa al singolo, in qual modo opera in questa direzione e favorisce la piccola proprietà contadina? In nessun modo, come possiamo dimostrare anche dal punto di vista economico. L'intervento dello Stato non si commisura ad una valutazione di ordine economico, ma a determinati parametri: l'ampiezza della spesa proporzionata all'ampiezza

dell'azienda, per cui sostanzialmente nell'ambito della piccola azienda in rapporto ai parametri che si adottano per un ettaro di terreno (500 mila lire per terreni non irrigui, 750 mila ed un milione al massimo per terreni irrigui), potrete avere opere di miglioramento nell'ambito di determinati limiti.

Ecco perché siamo per i miglioramenti obbligatori. Sarebbe veramente la buona occasione che nel campo dell'agricoltura potessero essere date direttive precise. Finalmente lo Stato agirebbe per orientare i miglioramenti fondiari e per incrementare la produzione in un determinato senso.

Per esempio, quando all'articolo 3 dite che, in definitiva, il ministro dell'agricoltura ha la facoltà di cambiare, allorché se ne appalesi la necessità, gli orientamenti della produzione, in qual modo conciliate (questo è il punto che vorremmo si chiarisse) la facoltà che verrebbe ad esercitare il Ministero dell'agricoltura in materia di cambiamento degli orientamenti della nostra politica agraria con una politica di miglioramenti fondiari sempre rigida e completamente aderente a determinati principi? Non è vero che una politica di miglioramenti fondiari non abbia nulla a che vedere con l'orientamento della produzione. L'orientamento della produzione è direttamente proporzionale al tipo di miglioramento fondiario, che si vuole attuare in una determinata azienda. Dare un orientamento prevalentemente zootecnico o prevalentemente ortofrutticolo porta ad una politica di miglioramenti fondiari completamente diversa nei due casi; e, al momento in cui volete cambiare orientamento (o volete comprimere la politica d'incremento zootecnico, o volete incrementare la politica ortofrutticola) in che modo dirigerete la politica dei miglioramenti fondiari, se essa politica non sarà ancorata a vincoli in virtù dei quali saranno il Ministero e gli organi periferici del Ministero a dare orientamenti precisi per stabilire la priorità delle scelte e di determinati tipi di miglioramento?

Non mi pare che dovrebbe esservi polemica su questo punto, anche perché (e questo ci meraviglia) il modo come voi accogliete queste nostre tesi ci convince di cosa di cui siamo convinti. Voi annunciate che un disegno di legge sui miglioramenti fondiari obbligatori è in corso di « fabbricazione » al Ministero dell'agricoltura; per cui, in definitiva, le cose che io dico e che diceva poco fa il collega Gagliardi della democrazia cristiana coincidono. Su questo punto, infatti, non tutti i settori della democrazia cristiana sono con-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

cordi. Abbiamo seguito le polemiche di questi giorni e sappiamo che le « Acli » ed i sindacalisti della C. I. S. L. concordano perfettamente con noi sull'obbligatorietà dei miglioramenti fondiari, anche se poi non hanno la forza in questa aula di sostenere le loro tesi.

Ma si dice: poi verrà la legge sui miglioramenti fondiari. È appunto questo che desta la nostra perplessità. Diceva ieri sera il collega Valori, e mi si consenta di ripeterlo, che, se avessimo avuto la possibilità di esaminare il « piano verde » contemporaneamente ai famosi cinque disegni di legge, preannunciati dal ministro della agricoltura in sede di replica sul bilancio dell'agricoltura, non vi è dubbio che oggi il nostro giudizio sul piano sarebbe stato completamente diverso.

Da questi banchi, onorevoli colleghi, noi abbiamo il dovere di dire che la politica dei miglioramenti fondiari, così come finora si è espressa, è fallimentare e non dà ossigeno all'evoluzione e allo sviluppo della nostra economia agricola.

Non vi è dubbio che voler passare in rassegna tutti i problemi connessi con il « piano verde » comporterebbe molto più tempo di quello che l'avarizia dei nostri capigruppo ha finito col concederci.

Un altro problema di grande importanza è quello della delega, che riguarda i consorzi di bonifica e gli enti di riforma. Non è il caso di fare una lunga disquisizione sulla delega e sulla sua costituzionalità. Non sarei certamente io a fare un discorso pertinente dal punto di vista giuridico e costituzionale. Noi vogliamo, tuttavia, sollevare alcuni problemi in rapporto alla delega, anche perché la delega desta in noi certe perplessità che abbiamo il dovere di denunciare in questa Camera. Io ricordo che l'onorevole Rumor, in sede di Commissione, rivolgendosi a noi che esprimevamo perplessità in questo senso (e ci si rivolgeva con quella sua oratoria fortissima, che è una delle sue caratteristiche simpatiche e particolari) finiva per dirci: perché vi spaventate per la delega? In definitiva, la delega è ancorata a dei punti fermi, è una delle poche deleghe che lasciano al ministro dell'agricoltura una sfera di manovra molto circoscritta.

Non siamo d'accordo, onorevole Rumor, e queste preoccupazioni non sono solo nostre. Ho potuto constatarlo seguendo la cronaca giornalistica, la quale ha messo appunto l'accento su questo particolare aspetto del « piano verde », che, a mio giudizio, è uno degli aspetti più pericolosi. Tutte le nostre critiche al

piano stanno in definitiva a significare, che con questo tipo di politica molto facilmente non otterrete gli scopi, che vi siete prefissi di raggiungere. Ma quando moviamo delle critiche alla delega, queste critiche assumono maggiore severità.

Tutti sappiamo che Vittorio Ronchi, per certi interessi che rappresenta, è più l'uomo dei consorzi di bonifica che non un uomo vicino alla nostra parte politica. Ebbene, egli scrive a proposito della delega: « Come si vede, trattasi di veri e propri poteri chiesti dal Governo, la cui evidente ampiezza potrà consentire al potere esecutivo trasformazioni nei consorzi di qualsiasi natura e d'imprevedibile portata per organismi estremamente importanti ».

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è una citazione che dovrebbe essere fatta dalla sua parte. Il Ronchi non sostiene certo la sua tesi.

PRINCIPE. Il Ronchi muove alla delega delle critiche che partono da premesse diametralmente opposte alle mie, ma sono pur sempre delle critiche.

DE LEONARDIS. Ma non può farle sue !

PRINCIPE. Non dico che le perplessità espresse dal Ronchi siano giuste o ingiuste; sostengo che in certi strati vi sono delle perplessità.

DE LEONARDIS. Nemmeno il professor Pagani condivide le sue critiche.

PRINCIPE. È chiaro che il professor Pagani muove da premesse con le quali noi non abbiamo niente a che fare. Io insisto sul fatto che vi sono delle critiche obiettive. E se il Ronchi muove delle critiche, non dovete scandalizzarvi che io le citi.

MALAGODI. Alla lunga ella potrebbe finire col condividere le premesse del Ronchi.

PRINCIPE. Ella stesso, onorevole Malagodi, alla lunga potrebbe finire per condividere tesi che oggi non condivide.

Ora il professor Ronchi esprime perplessità, per quanto riguarda la delega, che nascono da una certa valutazione dei fatti, che noi non condividiamo, ma che conduce a conclusioni meritevoli di essere attentamente considerate. Altrettanto si dica per l'atteggiamento del professor Pagani, anche se noi non condividiamo le dure critiche da lui mosse agli enti di riforma, che anzi noi abbiamo difeso in sede di Commissione.

Il nostro giudizio riguardo agli enti di riforma è diametralmente opposto a quello sui consorzi di bonifica. Questi sono enti privati, in gran parte inefficienti, retti in in gran parte da commissari; gli enti di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

riforma, viceversa — anche se sono stati spesso trasformati in strumenti politici e di parte — hanno consentito la creazione di un potenziale tecnico-economico notevole e che non dobbiamo assolutamente disperdere, soprattutto in un paese come l'Italia in cui difficilmente i tecnici hanno la possibilità di formarsi. Negli enti di riforma si sono formate competenze e si sono acquisite esperienze preziose per uno stato moderno, che vuole operare nel campo della bonifica e della trasformazione fondiaria.

Ciò non toglie che rimangano le nostre perplessità circa la delega, anche perché non conosciamo i criteri secondo i quali si vorrebbero modificare i consorzi di bonifica. Il ministro Rumor si è espresso recentemente sia contro il voto plurimo sia contro il voto *pro capite*, accennando ad una via di mezzo che in definitiva dovrebbe consentire a determinati gruppi, il giorno in cui Bonomi finirà per allearsi con la Confagricoltura, di impadronirsi dei consorzi di bonifica e di trasformarli in carrozzoni al servizio di una determinata politica.

Su questo punto l'onorevole ministro dovrebbe esprimersi con estrema chiarezza e fugare i dubbi sorti in larghi strati dell'opinione pubblica e in qualificati esponenti del mondo agricolo.

La stessa chiarezza è auspicabile anche rispetto ad altri aspetti della delega, ad esempio là dove si parla « di assistere e facilitare l'iniziativa privata, con particolare riguardo a quella contadina, nella procedura per il conseguimento delle provvidenze statali, nonché di realizzare le iniziative necessarie alla valorizzazione economica agricola ».

Su questi punti è necessaria una maggiore chiarezza. Se si vuole uno snellimento delle procedure, lo si attui non tanto al momento della progettazione quanto a quello del sopralluogo e dell'emissione del decreto. Oggi infatti accade che i compartimenti del Ministero dell'agricoltura non hanno personale sufficiente per poter espletare le numerose pratiche di miglioramento fondiario.

Non si comprende perché mai i consorzi di bonifica dovrebbero essere utilizzati al fine di snellire le procedure relative alle migliorie fondiarie. Ciò equivale infatti ad affermare che i consorzi di bonifica dovranno monopolizzare la progettazione delle opere. Si dimentica così la funzione benemerita dei liberi professionisti, che hanno assolto ad un importante compito in questo faticoso cammino di ascesa dell'agricoltura italiana. Mi si consenta di levare la voce a favore di

questa categoria, che deve essere difesa in Parlamento.

Ebbene, accordare ai consorzi di bonifica il monopolio della progettazione delle opere di miglioramento fondiario, vuol dire che attraverso i consorzi di bonifica si vogliono trovare altri mezzi per determinati fini e per una certa politica; vuol dire continuare nella solita politica paternalistica. Quando ci dichiariamo favorevoli agli enti di riforma, dimentichiamo come essi sono nati, come hanno operato soprattutto in determinate occasioni della vita nazionale, specie durante le consultazioni elettorali.

Nella relazione Cattani si legge chiaramente che agli enti di riforma si potrebbero conferire determinati compiti, che vanno dall'assistenza alla ricomposizione della proprietà frammentata, fino alla cooperazione nel campo delle piccole imprese contadine. Non condividiamo il parere, troppo severo, del professore Pagani, il quale scrive: « Credo di compiere anche oggi il mio dovere invitando il convegno a richiamare i consorzi di bonifica ai loro compiti di bonifica e gli enti di riforma ai loro compiti di riforma, avvertendo gli uni e gli altri che è necessario far presto e che non è affatto necessario pensare alle altre funzioni, per il solo scopo di occupare funzionari e di poter corrispondere stipendi. Potrei ripetere, se non l'avessi già detto, che ne sorgerebbero solo pericolosi e costosi carrozzoni e che si avrebbero perdite derivanti dalla utilizzazione di tanti tecnici destinati a fare un lavoro diverso da quello per il quale hanno esperienza ». Ebbene, noi non condividiamo queste affermazioni, però abbiamo il dovere di denunciare alla Camera che dietro la delega si manifestano determinati appetiti della Confederazione coltivatori diretti, la quale vuole impadronirsi dei consorzi di bonifica, vuol farne altrettanti carrozzoni ai fini dell'espansione della sua sfera d'influenza.

D'altronde, se fosse vero che si vuole arrivare alla riforma ed al riordinamento dei consorzi di bonifica e degli enti di riforma, potrebbero esser presentati provvedimenti di legge che, esaminati dal Parlamento, darebbero all'opinione pubblica certe garanzie che altrimenti non possono essere date.

L'esame del « piano verde » richiama la nostra attenzione sul problema della ricomposizione della proprietà frammentata e polverizzata, per dire che fino a quando questo problema non sarà risolto, non vi sarà possibilità di affrontare una responsabile

politica di mercato. Non so in qual modo la democrazia cristiana concili la formazione della piccola proprietà contadina attraverso la Cassa, con la necessità di aver oggi un'impresa efficiente. Non vi accorgete, onorevoli colleghi democratici cristiani, che se lasciamo le cose come stanno, arriveremo alla polverizzazione e frammentazione di aziende che ancora oggi sono efficienti? Se passeranno altri cinque o dieci anni, le piccole imprese, una volta vanto della nostra economia, finiranno col frammentarsi e polverizzarsi ulteriormente.

D'altronde, come volete affrontare il problema della polverizzazione e della ricomposizione? Non attraverso le permuta, poiché dovrete attendere il 2000, quando la popolazione agricola italiana si sarà ormai ridotta al 10-15 per cento di quella attuale. Se volete pervenire alla ricomposizione dei fondi polverizzati, dovete arrivare allo scorporo di determinate proprietà assenteiste, con le quali poter ricomporre le unità particellari e le unità polverizzate.

Questi sono i rilievi che intendevamo formulare sul « piano verde ». I motivi delle nostre perplessità sono stati espressi chiaramente dall'onorevole Valori; io ho voluto attirare, con questo mio intervento, l'attenzione della Camera su determinati punti del « piano verde ».

È inutile dire che noi socialisti guardiamo all'agricoltura come ad una delle branche fondamentali della nostra economia. Sappiamo che nell'agricoltura è in gioco l'avvenire della nostra democrazia; sappiamo che i movimenti di destra ed i movimenti sovvertitori dell'ordine costituzionale sono venuti sempre dalle nostre campagne. Ecco perché guardiamo alle campagne come alla fonte della nostra vita democratica. Fino a quando nelle nostre campagne non si risolverà il problema dello sviluppo economico, fino a quando la democrazia non penetrerà in ogni singola casa rurale, noi sappiamo che è in gioco l'avvenire della democrazia stessa, per cui abbiamo voluto muovere certe critiche che riteniamo giuste al « piano verde ». Abbiamo voluto prendere, nei riguardi del provvedimento in discussione, una posizione negativa, in quanto riteniamo che non si risolveranno in tal modo i problemi della nostra agricoltura.

Però noi socialisti riteniamo che lo sviluppo economico dell'agricoltura è iscritto all'ordine del giorno della nazione. Sappiamo che lo sviluppo della nostra agricoltura è intimamente legato ad un piano generale di

sviluppo della nostra economia. Noi opereremo in questa direzione; opereremo perché dalla imminente conferenza agraria vengano fuori istanze che indirizzino ed orientino la nostra politica agraria in questa direzione. Opereremo nel Parlamento e nel paese affinché la democrazia nelle campagne si rafforzi. È compito dei socialisti di operare perché l'attesa delle masse rurali non sia delusa. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Malagodi:

« La Camera

invita il Governo:

1°) a tenere il massimo conto della necessità di portare le aziende agricole di ogni natura ad adeguati livelli normali di attrezzatura e di produzione, per metterle in grado di sostenere la concorrenza crescente che è implicita nello sviluppo del mercato comune europeo;

2°) a tenere altresì il massimo conto, nella applicazione della legge in discussione e nella preparazione di provvedimenti ulteriori, della necessità di riportare e consolidare nelle categorie interessate quella fiducia nell'avvenire, basata sul rispetto dei principi sanciti dalla Costituzione e sul riconoscimento della utilità dell'apporto di tutti i fattori della produzione, senza di cui è impossibile nelle difficili condizioni attuali l'opera di sviluppo economico e sociale;

3°) a predisporre senza ritardo in tale quadro adeguate misure nel campo fiscale e degli oneri previdenziali e in quello creditizio e della politica di mercato ».

L'onorevole Bignardi ha facoltà di parlare.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il relatore per la maggioranza ha esordito nella sua relazione affermando che il piano quinquennale di sviluppo « costituisce certamente uno strumento di forte funzionalità in favore della agricoltura italiana ». Ora, io vorrei esordire analizzando brevemente questa definizione nella quale mi preme rilevare due concetti. Dico subito che rinuncerò ad esaminare punti singoli, questioni particolari relative al piano di sviluppo, come del resto hanno fatto quasi tutti i colleghi intervenuti, concentrando piuttosto le osservazioni su quella che è la crisi dell'agricoltura e sulle possi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

bili soluzioni di questa crisi al fine di sviluppare l'agricoltura di domani.

Dicevo, dunque, che della definizione data dal relatore per la maggioranza tenterò un'analisi, partendo da due concetti. Dice il relatore per la maggioranza che questo piano costituisce uno « strumento », ciò che denota un pubblico intervento rivolto a fini che un teorico dello stato di diritto avrebbe definito di pubblica utilità, di interesse generale, che un cattolico di oggi definirebbe fini di bene comune. Strumento, scrive poi il relatore per la maggioranza, « di forte funzionalità ». Ora, forte funzionalità è un giudizio di merito. Il mio intervento mirerà appunto ad indicare se condivido questo giudizio di « forte funzionalità » o non lo condivido, se questo giudizio è appropriato o non è appropriato.

In sostanza, onorevoli colleghi, nei confronti del piano di sviluppo noi abbiamo una estrema varietà di opinioni. Vi è chi vede in esso il toccasana, la bacchetta magica per risolvere i mali da cui è afflitta l'agricoltura italiana. Vi è dall'altra parte il giudizio dell'onorevole Cattani, che afferma essere questo piano « destinato a vanificare l'attesa che, con molto artificio e con non responsabile demagogia, era stata creata intorno ad esso tra le masse contadine e tra la parte più attiva degli imprenditori ». Continua il collega Cattani osservando che il piano di sviluppo « accentuerà la discrasia fra zona e zona, tra la minoranza delle aziende moderne e l'enorme maggioranza delle aziende inefficienti o marginali ». Egli critica questa politica di « salvataggi settoriali » e conclude in sostanza: « piano di sviluppo: pochi pregi e molte lacune ».

Ora io, tra questi due giudizi estremi, opterò per un giudizio intermedio. Tenuto conto delle odierne difficoltà del settore agricolo, tenuto conto dello stridente contrasto fra il ritmo di sviluppo del settore agricolo e quello del settore industriale e delle attività terziarie, ritengo che il piano di sviluppo costituisca un primo concreto passo per la realizzazione di una politica che aiuti l'agricoltura italiana ad uscire dal bozzolo delle vecchie forme, per assicurarle forme nuove e rispondenti alle esigenze del momento, tali da farla uscire dalla crisi in cui essa versa. Un primo passo, dunque, onorevole ministro: al quale per altro devono fare responsabilmente seguito altri passi.

Ma vorrei precisare alcuni concetti. Il piano di sviluppo contiene indubbiamente misure di favoritismo e di discriminazione

che sono inaccettabili dal mio punto di vista liberale e, direi, anche da un punto di vista economico generale, ma supera in taluni articoli il principio della politica dei favori per delineare quella che, a mio modo di vedere, è la giusta politica economica nel settore agricolo, cioè una politica di cornice, una politica di inquadramento degli sforzi dell'iniziativa privata.

Il « piano verde » stimola un investimento globale, tra pubblico e privato, non inferiore ai duemila miliardi in cinque anni: effetto moltiplicatore dell'investimento pubblico che preme sottolineare e rilevare. Si imposta una politica dell'impresa, cioè, a mio avviso, si sceglie la strada giusta: quella dell'incremento della produttività. Oltre tre quinti, infatti, della spesa pubblica globale, circa 370 miliardi, sono vincolati a questo fine. Ed anche il problema del sostegno dei prezzi, un problema da non sottovalutare certamente in questa fase di difficili assestamenti, questo problema è visto dal « piano verde » in chiave di sviluppo delle strutture di mercato, che è, a mio avviso, il modo più appropriato. Siamo in sostanza di fronte alla necessità di prospettare misure di emergenza, che operino immediatamente in sostegno dei prezzi, e misure di prospettiva, una politica di prospettiva, che miri a rafforzare la costituzione di imprese sane e vitali.

Vi saranno indubbiamente nel piano sperperi e spese inutili; ma in quale spesa o intervento pubblico non vi sono sperperi e spese inutili? Lo stesso carattere di primo intervento imponeva una certa disseminazione di interventi nei settori più svariati. Certo il finanziare novamente gli enti di riforma suggerirebbe di rimeditare quanto è stato sperperato per questa strampalata impresa, il cui fallimentare risultato si va facendo ogni giorno più palese.

L'onorevole Cattani nella relazione ha affermato che gran parte dei consorzi di bonifica andrebbero liquidati. Io non perverrò a tanto. Certo in un momento in cui il problema è non già di acquisire nuove terre per necessità di incrementi produttivi, ma di concentrare le colture sulle terre migliori, sviluppando una politica di compressione dei costi e di massima economicità dei risultati aziendali, il problema non si pone più in chiave di estensione di opere bonificatorie. Non perverrò dunque al concetto dell'onorevole Cattani, secondo cui gran parte dei consorzi di bonifica andrebbero liquidati, che è una frase polemica, più una *boutade* — ritengo — che un vero giudizio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

economico-politico. Ma bisogna orientarsi a stringere i tempi delle opere bonificatorie ed a mettere i consorzi di bonifica in fase di manutenzione, pensando al migliore sfruttamento delle terre già esistenti e non al faticoso e spesso antieconomico reperimento di terre nuove, per le quali diventerà sempre più difficile trovare i necessari coltivatori.

Vorrei osservare anche che con questo piano di sviluppo arriviamo tardi rispetto ad altri paesi, giacché abbiamo sprecato nella riforma stralcio i fondi di due « piani verdi » che, impostati dieci anni fa, avrebbero avuto ben altra efficacia. Ma meglio tardi che mai. Oggi, però, occorre corrispondere urgentemente all'attesa che si è creata nelle campagne.

Sempre procedendo per osservazioni sintetiche, ricorderò quanto rilevava alcuni giorni or sono l'onorevole Rivera. Egli ha fatto una ipotesi *ad absurdum*: forse, diceva, era meglio uno sgravio fiscale di 500 miliardi, che non questo piano di sviluppo. È una opinione largamente corrente in questi giorni, permeata di sfiducia nella capacità di politica economica dello Stato, ma io non sarei per condividerla, perché la situazione agricola odierna è tale che esige non solo interventi passivi (esenzioni fiscali), ma anche interventi attivi, di stimolo e di orientamento. Certo, occorrono esenzioni. Certe cifre che vediamo correre sulle colonne di vari giornali ci dicono che bisogna operare anche per la strada delle esenzioni tributarie, sulla quale peraltro qualche primo parziale passo è stato fatto in questi ultimi tempi. Non posso non sottolineare, *per incidens*, a questo proposito, la preoccupazione, di cui l'onorevole ministro dell'agricoltura dovrebbe farsi eco presso il suo collega delle finanze, per quella operazione di revisione degli estimi catastali che oggi è in atto, almeno in fase introduttiva e preparatoria, in molte provincie del nostro paese. Ritengo che durante difficili riconversioni agricole, quando ancora non sappiamo bene quale sarà l'agricoltura di domani, non sia il caso di impostare una operazione di revisione degli estimi, la quale, se astrattamente sembra avere il compito di perequare la situazione rispetto alla reale pesantezza del settore agricolo, non potrebbe alla fine andare disgiunta da criteri di fiscalismo e provocare un inasprimento nell'imposizione sui terreni.

Certo, onorevoli colleghi, il tema della situazione fiscale dell'agricoltura meriterebbe più ampia trattazione. Mi sia consentito però di accennarvi appena, dato che esso in fondo non è strettamente pertinente al tema che stiamo trattando.

Dicevo che oggi sono necessari interventi di stimolo e di orientamento. Il mondo agricolo avverte una diffusa esigenza di orientamento, il che non contrasta neppure con i canoni del liberalismo. Basti ricordare che tutti i teorici dell'economia liberale riconoscono essere il settore agricolo quello in cui un minimo di orientamento e di previsione organica del futuro è necessario per resistere alle ricorrenti sfasature del mercato.

L'autoconsumo, vale a dire il mercato ristretto, si orientava da sé. Quando l'agricoltura italiana era prevalentemente autoconsumatrice, essa non avvertiva alcun bisogno di questo orientamento, di questa previsione, ma si orientava da sé. All'impresa agricola, però, in mercati sempre più vasti, sono necessari orientamenti e stimoli, è necessaria una politica economica.

L'onorevole Rivera lamentava mancanza di idee. È oggi diffusa notevolmente l'opinione che manchino idee nuove rispetto alle esigenze di trasformazione del settore agricolo. L'onorevole Rivera affermava che noi operiamo nel settore agricolo come un medico il quale creda di guarire con semplici ricostituenti un malato grave. Ha ragione. La diagnosi è però difficile, i medici sono quelli che sono e notevoli sono le divergenze di vedute in tema di prognosi e di terapia.

Taluni colleghi di sinistra lamentano che il piano non faccia quello che non voleva, che non doveva e non poteva fare: lamentano che non aggredisca « le vecchie strutture della nostra agricoltura » (è l'espressione dell'onorevole Gomez D'Ayala, se non sbaglio), che non attui una riforma agraria in senso comunista. Non si capisce bene, onorevole ministro, in quale preciso senso « comunista »; perché è noto che i marxisti hanno avuto esitazioni e incertezze successive e hanno spesso cambiato indirizzo in tema di politica agraria e, d'altro canto, le notizie di crisi agricola nell'U. R. S. S., che Kruscev espone così drammaticamente, non confortano certo a seguire l'esempio russo.

Talune obiezioni della sinistra estrema sono addirittura comiche, come quando lo stesso onorevole Gomez D'Ayala critica la politica governativa « per aver favorito finora soltanto le grosse imprese agricole ». Spero che il collega Gomez D'Ayala non vorrà rimproverare all'onorevole Bonomi di aver trascurato in questi anni la politica di assistenza ai suoi associati. Critiche addirittura comiche, dicevo, come quando l'onorevole Pucci attribuisce la crisi agricola attuale all'ormai mitica rendita fondiaria, allo strapotere dei mo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

nopoli, i soliti citati e ricitati monopoli, ed alla mezzadria, confondendo gli effetti con le cause: perché se oggi vi sono difficoltà nel settore mezzadrile, è la crisi agricola che comporta come conseguenza una crisi dell'istituto mezzadrile; se oggi la mezzadria è in difficoltà in certe zone del nostro paese, non è in crisi l'istituto giuridico, è in crisi il potere, quel potere che era strutturato per utilizzare in una certa superficie e compiutamente nel corso dell'anno la forza di lavoro della famiglia colonica, per usare nelle coltivazioni quell'energia che è l'energia più cara, destinata a costare sempre di più a mano a mano che andiamo avanti nel tempo, quell'energia che deve essere sempre meno utilizzata per i lavori materiali di bruta fatica e sempre di più per lavori a carattere specialistico, a carattere intellettuale, e cioè l'energia umana.

In sostanza, se noi vogliamo esprimere un giudizio di congruità, di funzionalità, come dice il relatore Germani, di questo piano di sviluppo rispetto ai fini che si propone, dobbiamo anzitutto renderci ben conto della situazione della nostra agricoltura, dei suoi mali e dei rimedi che richiede e delle prospettive che presenta per il futuro.

Sul *Giornale di agricoltura* di qualche tempo addietro, leggevo il resoconto di una conferenza tenuta dal senatore Medici, conferenza dal titolo suggestivo: « Quale sarà il volto della nuova agricoltura ? ». Il senatore Medici osservava: « Come si possono compendiare le prospettive dell'agricoltura nuova ? Abbiamo un'agricoltura che su sei milioni di ettari di pianura può esercitarsi in forme altamente competitive; su dieci milioni di ettari di collina e di bassa montagna, ce ne sono cinque sui quali sarà assai difficile poter fare un'agricoltura competitiva, agricoltura di semina soprattutto, mentre su quei terreni quasi certamente si potranno ottenere allevamenti eccellenti e, in qualche caso, anche colture intensamente specializzate per alta qualità, tali che con la qualità possano essere largamente competitive sul mercato. Poi abbiamo cinque milioni di ettari — sono cifre di larghissima stima — nei quali l'agricoltura può essere ugualmente intensiva e competitiva come in pianura. Nel processo di rinnovamento della nostra agricoltura, che ci rende così trepidi ed ansiosi, sarà bene abituarci a ragionare anche in termini economici che non siano sempre di breve periodo ». E qui il senatore Medici inserisce una osservazione — diremo così — curiosa. Si legge infatti nell'articolo: « Un'indagine fatta nel

1932-33 sotto gli auspici di Luigi Einaudi, (ed alla quale anche il professor Medici collaborò), ha dimostrato come le imprese economiche, anche le più straordinariamente produttive, comprese le miniere del Transvaal, in un cinquantennio non danno più del 2 per cento. Non contano, quindi, le vicende annuali, ma il movimento di lungo periodo. Se così guardiamo il cammino dell'economia agricola, avremo ragione di rallegrarci ».

Ora, francamente, a parte l'osservazione del « lungo periodo » esposta dal senatore Medici, ritengo che, se consideriamo la situazione attuale dell'agricoltura, ragioni di rallegrarci non ne abbiamo, nè so se potremmo averne. Oggi la situazione dell'agricoltura è talmente difficile, è talmente faticoso il passaggio da un'agricoltura artigiana ad una agricoltura industriale (perché questo in sostanza è il punto: noi oggi viviamo in agricoltura quella fase che visse l'industria allorché si passò dai telai a mano ai telai meccanici), che dovremmo trovare degli appassionati, nei quali appunto questa estrema difficoltà del momento agricolo dovrebbe stimolare lo spirito pionieristico. Questo è il punto: oggi, per rinnovare l'agricoltura nel nostro paese, dobbiamo contare su una classe agricola di pionieri.

BONINO. E dove la trova ?

BIGNARDI. Ma che cosa si è fatto per incoraggiare questa classe, per formarla ? Bisognerebbe ricordare la lunga serie di errori compiuti negli ultimi lustri per renderci conto che è stato fatto esattamente il contrario, che è stato compiuto l'impossibile per distogliere i buoni agricoltori dalla terra, per creare l'insicurezza dell'impresa agricola, si dà rendere difficili, se non impossibili, investimenti, previsioni, novità. Si è creata una crisi spirituale, una crisi di fiducia, una crisi di certezza che è l'aspetto più grave della situazione agricola odierna. Non basta, onorevole ministro, dire come, se non sbaglio, disse una volta l'onorevole Fanfani — suo predecessore in questo dicastero così importante e certamente non troppo lieto in un momento come quello che oggi attraversiamo — che veniva offerta la certezza, a chi piantava l'ulivo, di godere di quella piantagione che con suo rischio e sua fatica effettuava. Di là da questa dichiarazione verbale, di là da queste parole, quanti fatti non hanno invece concorso a creare quella crisi di fiducia, quella crisi spirituale che oggi, ripeto, è il lato più negativo della situazione agricola italiana ! Tanto più negativo quanto più è difficile la situazione, al punto che, come dicevo, solo una classe agri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

cola di pionieri può dare un avvenire a questa nostra attività.

Il piano di sviluppo, osservavo all'inizio del mio breve intervento, opera una scelta: lo dichiarò un anno fa l'onorevole Rumor parlando all'Accademia dei georgofili; disse allora il ministro: « È la scelta dell'impresa come agente stesso del progresso economico ». Questa mi pare, se sapremo seguirla, la scelta giusta, conseguente al monito di un ministro cattolico spesso citato da altre parti e una cui definizione vorrei ricordare a questo proposito, perché mi sembra singolarmente pertinente. Diceva il senatore Vanoni, parlando a Napoli: « L'azione pubblica deve conservare la sua funzione di stimolo e, ove occorra, di coordinatrice dell'azione privata; ma il compito più impegnativo resta nella misura più alta possibile all'iniziativa privata, nettamente orientata a realizzare con il proprio benessere il benessere della società nazionale ».

È una definizione, una epigrafe che dovrebbe costituire la premessa teorica sulla quale l'onorevole Rumor può indicare nel piano di sviluppo il piano che sceglie l'impresa come agente del progresso economico del paese.

È su questo concetto-base di piano di sviluppo come piano dell'impresa che vanno coordinate talune ulteriori osservazioni. Anzitutto quella cui prima accennavo: che è finita irrimediabilmente l'agricoltura autoconsumatrice. Oggi l'agricoltura lavora per il mercato; è assurdo pensare ad una politica di autarchia e di sistematico sostegno dei prezzi: tamponamenti settoriali sono certo auspicabili e tanto meglio quanto più saranno tempestivi; misure di equilibrio sono da adottarsi per contrastare favori autarchici adottati da agricolture di paesi concorrenti ed instaurare una effettiva parità concorrenziale; ma oggi pensare di risolvere i problemi del nostro settore con una politica di sostegno dei prezzi sarebbe illusorio, oggi che l'agricoltura italiana lavora per il mercato europeo.

È necessario pensare ad imprese che consentano la massima economicità dei costi. Infatti uno dei nostri problemi è quello di ridurre effettivamente e drasticamente i costi di produzione e la strada è quella di una più efficiente organizzazione aziendale.

In questo senso va intesa la nostra polemica contro le microaziende ordinate sul lavoro umano, la più cara delle energie, quella che, come dicevo prima, costerà sem-

pre di più nel tempo e che deve essere massimamente sottratta a lavori puramente manuali, per essere indirizzata verso forme superiori di lavoro.

E vale appena l'occasione di avvertire che questa nostra polemica contro le microaziende, questa nostra scelta, questa nostra preferenza per le aziende che consentano la massima economicità dei costi non significa di per sé scelta di una certa dimensione dell'impresa agraria. Massimo di economicità può esservi in diversi ambienti e con diversi ordinamenti colturali, con diversi tipi di azienda, con diversa ampiezza aziendale.

L'onorevole Cattani scrive che l'azienda familiare e quella media devono continuare a costituire l'ossatura e il tipo di azienda più proprio dell'agricoltura italiana ». È un curioso pudore quello di cui soffriamo noi a questo proposito. Abbiamo il timore reverenziale di parlare di grande azienda.

In realtà le grandi aziende saranno ovviamente sempre numericamente inferiori rispetto alle piccole e alle medie (è chiaro: per una Fiat, quante decine di migliaia di botteghe artigiane vi sono!); ma la grande azienda può rappresentare in determinate ipotesi la più sociale delle imprese, non solo dal punto di vista della massima economicità dei costi, ma anche da altri punti di vista. Basti pensare a quel che avviene largamente intorno a Roma. Ho potuto visitare aziende attorno a Roma dove si è realizzata una veramente interessante simbiosi di grandi e piccole aziende: di grandi aziende che utilizzano il lavoro dei coltivatori diretti, che assorbono il supero di lavoro dei piccoli imprenditori finiti.

Ed è poi questa la ragione per la quale la valle del Reno, unica fra le valli dell'Appennino emiliano, è una valle relativamente prospera e florida; perché anche nella valle del Reno è possibile ai coltivatori diretti, rappresentanti il prevalente tipo di azienda agricola della vallata, di dedicare il supero di lavoro a grandi aziende agricole ed industriali, realizzando una simbiosi tra agricoltura ed industria che consente di vitalizzare la piccola azienda in forme e dimensioni che altrimenti sarebbero da definire antieconomiche e tali da ricadere in un'ipotesi di condannabile frammentazione.

Come prospettiva di sviluppo del nostro settore, occorrerà pensare alla correzione di quelle che gli economisti chiamano le deformazioni dell'agricoltura italiana; e sono deformazioni che conducono alla povertà del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

nostro paese, alla politica di autarchia seguita, al carattere di aziende autoconsumatrici che troppe aziende avevano nel nostro paese ancora fino a pochi anni or sono. Correzione di deformazioni che vuol dire specializzazione delle zone (pensiamo a quella che è la provincia di Ferrara nel campo della produzione delle pomacee), che vuol dire esclusione, marginalizzazione definitiva e irrevocabile delle zone povere.

Taluni parlano di estendere le bonifiche. Ma noi andiamo verso un'epoca di terreni abbandonati. Altro che la risibile polemica contro la coltura del pioppo, indice di una mentalità del tutto superata! Perché, onorevoli colleghi, se il meridione decolla (ed è assai probabile che sia questo il decennio che vedrà il decollo, l'impennata dell'economia meridionale), quella che è ormai una realtà nel nord, cioè la riduzione del rapporto uomo-terra ad un livello economico, diverrà una realtà nazionale.

La fame di terra è cessata. Oggi c'è fame di reddito. E oggi questo reddito è più certo nei salari e stipendi che non nell'impresa agricola. Ecco perché è difficile trovare chi si dedichi professionalmente all'agricoltura nel settore imprenditoriale; ecco perché i mezzadri preferiscono il salario di bovaro o di operaio fisso. In tempi di redditi crescenti, noi constatiamo la tendenza dei lavoratori manuali ad uscire dal ruolo dei salariati per andare verso quello dei compartecipanti al reddito dell'impresa. Per la stessa legge economica, in tempi di redditi calanti i lavoratori manuali tendono ad uscire dal novero dei coloni partecipanti al profitto dell'impresa, per correre dietro ai redditi più certi del lavoro salariale. È un altro aspetto che spiega certe situazioni di crisi della mezzadria.

Noi siamo in ritardo rispetto ad altri paesi, abbiamo perso del tempo ed è necessario che non ne perdiamo più. Non abbiamo più moneta per pagare altri inutili errori, pena la meridionalizzazione del nostro paese e della nostra agricoltura nel quadro europeo. Tutto ciò non senza pensare con profonda preoccupazione ai riflessi politici e spirituali che l'imponente esodo di masse agricole dal nostro settore comporta. Il distacco dalla terra, conseguente alla caduta dei redditi, collaterale alla caduta dei valori fondiari, ha riflessi spirituali sui quali l'attenzione del sociologo dovrà soffermarsi. Si tratta veramente di un mondo che cambia; ma cambia, anche se per taluni lati può dispiacerci, ineluttabilmente. Perché agricoltura sana significa agricoltura sempre meno

importante nel quadro delle attività del paese, se per importanza si intende l'incidenza del reddito agricolo sui redditi globali o l'incidenza dei proventi fiscali dell'agricoltura sul provento fiscale globale del paese.

Non mi sospingerò fino all'audacia del ministro Colombo che, all'assemblea della Confindustria di qualche giorno fa, configurava l'agricoltura come un servizio sociale. L'agricoltura resta l'attività-base del nostro paese, che dovrà interessare non più di un quinto della popolazione attiva nazionale, fruttando ad essa non molto meno di un quinto del reddito globale nazionale. Oggi invece, *grosso modo*, l'agricoltura interessa il 30 per cento della popolazione attiva che vive su una quota di reddito nazionale inferiore al 20 per cento. Questo è il punto della paurosa crisi dell'agricoltura.

Quanto al futuro, abbiamo un interessante rapporto della F. A. O. sulle prospettive dell'agricoltura europea nel prossimo quinquennio. La F. A. O. prevede sovrapproduzioni in Europa e prevede che la domanda dei prodotti agricoli cresca con ritmo inferiore all'offerta: onde prezzi cedenti. Sono queste le prospettive di domani: sovrapproduzioni e prezzi cedenti.

E tenendo conto di queste previsioni che noi dobbiamo sintonizzare la nostra politica dell'impresa, recuperando rapidamente il tempo perduto, convinti che risanare l'agricoltura significhi consolidare il benessere nazionale. L'insegnamento di Bernard Baruch è sempre valido. Bisogna che, nell'attuale crisi agricola, lo rimeditiamo. Il famoso statista e finanziere americano scrive nelle sue memorie: «La grande depressione del 1930-32 ebbe in parte la sua origine nel malessere dell'agricoltura dal 1920 in avanti. L'economia di una nazione non può essere sana quando un elemento basilare è malato. La nostra vita economica ha una complicata interdipendenza che rende essenziale per le sue parti essere in equilibrio almeno relativo». E conclude: «Se avessimo avuto la previdenza di affrontare il problema agricolo, avremmo potuto risparmiarci la crisi del 1930». È un ammonimento che dobbiamo tenere presente.

Concludendo, l'onorevole Cattani nella sua relazione e l'onorevole Valori nel suo intervento di ieri chiedevano di posticipare l'attuazione del «piano verde» alla conferenza agricola nazionale. Io non sono di questo parere. Che cosa mai potrebbe dirci, questa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

conferenza, che noi non sappiamo già? Essa offrirà nuovi strumenti di studio, nuovo materiale di ricerca e di riflessione; ma scegliere una nuova politica è compito della classe dirigente, non di una conferenza di studio; una conferenza che rischia di trasformarsi in una bega sindacale per la tendenza a « sindacalizzare » così generale in Italia in conseguenza della concezione che si ha del sindacato, considerato essenzialmente il primo strumento di opposizione del primo partito di opposizione.

Il piano è già in ritardo e va rapidamente attuato. Anche se è lungi dall'essere perfetto (il collega De Vita lo definiva « disorganico »), esso rappresenta una scelta-base buona e un discreto tentativo, pur con inevitabili dispersioni e frammentazioni, di approssimarsi al nocciolo di una politica di sviluppo e di aggredire i problemi della nostra agricoltura.

Mi sia consentito infine rilevare che l'affrontare i termini della crisi agricola è tanto più urgente in quanto l'agricoltura rappresenta forse la più pesante palla al piede dell'Europa sulla via della sua unificazione. Fare l'Europa, dedicarsi a questa grande opera di costruzione politica, economica e sociale rappresenta il *porro unum necessarium* per salvare la nostra civiltà, per garantire la pace nello sviluppo, la libertà nella sicurezza. Ma per fare l'Europa occorre fare anzitutto l'agricoltura europea, vincere egoismi e provincialismi, trovare il punto di congiunzione e di superamento degli interessi zionali in un superiore interesse europeo.

La crisi agricola rischia di mortificare nel tempo il progresso economico degli altri settori, ma crea soprattutto antagonismi, diffidenze e gare che ostacolano il progresso dell'agricoltura europea. Anche — vorrei dire principalmente — sotto questo profilo è necessario avviare urgentemente quel risanamento e ammodernamento della nostra agricoltura che la renda viva e competitiva, che la renda europea.

Noi liberali pensiamo che il « piano verde » possa servire a questo scopo e riteniamo che esso rappresenti un primo concreto passo in questa direzione. È per questo che, pur avendo le nostre precise opinioni sulle responsabilità per i ritardi, per le sfasature, per la crisi stessa dell'agricoltura nazionale, preferiamo oggi mettere l'accento su quanto di costruttivo è offerto dal piano, esprimendo su di esso un giudizio di massima positivo. (*Applausi — Congratulazioni*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

GAGLIARDI ed altri: « Modificazioni ed integrazioni alla legge 12 febbraio 1955, n. 44 » (2457) (*Con parere della I e della V Commissione*);

BARBI: « Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Ente autonomo per la valorizzazione dell'isola d'Ischia (E.V.I.) » (*Urgenza*) (2640) (*Con parere della V Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Autorizzazione a vendere a trattativa privata all'Ente nazionale idrocarburi (E.N.I.) un suolo di circa metri quadrati 384.236, denominato " Isola dei petroli ", di pertinenza del patrimonio disponibile dello Stato, sito in Marghera » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2817);

alla VII Commissione (Difesa):

« Richiamo in vigore dell'articolo 5 della legge 23 dicembre 1957, n. 1299, sulla concessione di un premio agli acquirenti di aeromobili da turismo » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (2809) (*Con parere della V Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

SARTI ed altri: « Autorizzazione di spesa per la ricostruzione della linea ferroviaria Cuneo-Breil sur Roya-Ventimiglia » (*Urgenza*) (2689) (*Con parere della III, della V e della X Commissione*);

VILLA GIOVANNI ORESTE ed altri: « Ricostruzione della linea ferroviaria Cuneo-Breil sur Roya-Ventimiglia e autorizzazione della spesa occorrente » (*Urgenza*) (2765) (*Con parere della III, della V e della X Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

« Abrogazione delle esenzioni dalle tasse postali e telegrafiche e delle riduzioni delle tasse medesime » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (2786) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIV Commissione (Igiene e sanità):

Senatori ZELIOLI LANZINI e FRANZINI: « Proroga delle disposizioni transitorie per i concorsi a posti di sanitari e farmacisti ospe-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

dalieri di cui alla legge 10 marzo 1955, n. 97 » (*Approvato dalla XI Commissione del Senato*) (2811);

alle Commissioni riunite VI (Finanze e tesoro) e XII (Industria):

BOZZI: « Provvedimenti per lo sviluppo industriale della zona di Monfalcone » (*Urgenza*) (1925) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Comunico che i deputati Silvestri ed altri, i quali avevano chiesto di illustrare la proposta di legge: « Franchigia postale ai comuni » (699), hanno dichiarato di rinunciare allo svolgimento.

Ritengo che il provvedimento possa essere deferito alla X Commissione (Trasporti) in sede legislativa, con il parere della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CHIATANTE ed altri: « Inquadramento nella qualifica di direttore di sezione presso le amministrazioni ex militari, riordinate ora su basi civili, dei consiglieri di prima classe ex combattenti » (2041) (*Con parere della V Commissione*);

LENOCI ed altri: « Promozione in soprannumero alla qualifica di direttore di sezione dei consiglieri di prima classe ex combattenti » (2496) (*Con parere della V Commissione*);

LIMONI ed altri: « Integrazione dell'articolo 253 dello statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 » (*Urgenza*) (2726) (*Con parere della V Commissione*);

RUSSO SPENA: « Ammissione ai concorsi per la nomina a direttore di sezione dei consiglieri di prima classe dell'amministrazione dello Stato nominati in ruolo organico entro il 15 luglio 1953 » (2743);

alla II Commissione (Interni):

GUERRIERI FILIPPO ed altri: « Istituzione di un attestato di pubblica benemeranza al merito civile » (2757);

SIMONACCI e BORIN: « Revisione dei film e dei lavori teatrali » (2778) (*Con parere della IV Commissione*);

BOZZI e COLITTO: « Modifica degli articoli 31, 33 e 34 del testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570, e dell'articolo 17 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei consigli provinciali » (2788);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

SCARASCIA ed altri: « Erezione di un monumento nazionale al granatiere di Sardegna » (1864) (*Con parere della V e della VII Commissione*);

MAZZONI ed altri: « Estensione agli enti di assistenza, per il trasporto dei feriti e dei malati, delle agevolazioni sul consumo di oli di petrolio e di benzina, previste dal decreto-legge 11 marzo 1950, n. 50, convertito, con modificazioni, nella legge 9 maggio 1950, n. 202 » (2451) (*Con parere della V Commissione*);

MUSOTTO ed altri: « Concessione agli ex combattenti, che abbiano maturato il sessantesimo anno di età, di una pensione per la vecchiaia » (*Urgenza*) (2568) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

CRUCIANI ed altri: « Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 » (*Urgenza*) (2620) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

VILLA RUGGERO ed altri: « Concessione agli ex combattenti, che abbiano maturato il sessantesimo anno di età, di una pensione per la vecchiaia » (*Urgenza*) (2775) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

« Integrazioni e modificazioni della legislazione sulle pensioni di guerra » (*Approvato dal Senato*) (2801) (*Con parere della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

ANDREUCCI e SALIZZONI: « Convalida dei corsi superiori tecnici di artiglieria tenuti dal Ministero della difesa anteriormente al decreto del Presidente della Repubblica 12 novembre 1958, n. 1211, e non convalidati dalla legge 31 luglio 1956, n. 917 » (2751);

alla VIII Commissione (Istruzione):

ARMOSINO ed altri: « Contributo annuo a favore del centro nazionale di studi alfieriani

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

di Asti » (*Urgenza*) (2542) (*Con parere della V Commissione*);

VEDOVATO ed altri: « Estensione al liceo linguistico " Suore di Nevers " di Firenze delle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento della laurea in lingue e letterature straniere » (2789);

GERMANI ed altri: « Modifica alla tabella degli insegnamenti del corso di laurea in scienze agrarie » (2791);

LEONE RAFFAELE ed altri: « Estensione al liceo linguistico " Preziosissimo Sangue " di Bari delle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento della laurea in lingue e letterature straniere » (2794);

alla X Commissione (Trasporti):

AMADEO ALDO e BOLLA: « Riduzione di tariffe ferroviarie a favore di marittimi di nazionalità italiana » (*Urgenza*) (2115) (*Con parere della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

DE MARZI FERNANDO: « Norme in materia di durata del contratto di affitto di fondo rustico » (2790) (*Con parere della IV Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

BECCASTRINI ed altri: « Riapertura dei termini fissati dall'articolo 4 della legge 20 febbraio 1958, n. 55, per la presentazione della domanda di pensione da parte dei superstiti di assicurati o pensionati dell'Istituto nazionale della previdenza sociale » (2756) (*Con parere della V Commissione*);

COLITTO e ROCCHETTI: « Estensione delle norme dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali e per gli ausiliari del commercio ai piccoli spedizionieri e ai piccoli autotrasportatori » (2776);

ROBERTI e CRUCIANI: « Inquadramento nei ruoli ordinari dell'Istituto nazionale per le assicurazioni malattia (I.N.A.M.) degli invalidi di guerra, ex combattenti e reduci esclusi dal concorso interno indetto per effetto del decreto interministeriale 18 marzo 1950 » (2781);

ROBERTI e CRUCIANI: « Durata massima del lavoro giornaliero per gli operai » (2782);

alle Commissioni riunite II (Interni) e VI (Finanze e tesoro):

Senatori PARRI ed altri: « Modifiche alle norme della legge 10 marzo 1955, n. 96, e della legge 8 novembre 1956, n. 1317, concer-

nenti provvidenze a favore dei perseguitati politici italiani antifascisti o razziali e dei loro familiari superstiti » (*Approvata dalla I Commissione del Senato*) (2800) (*Con parere della V Commissione*).

Comunico che il deputato Limoni, il quale aveva chiesto di illustrare la proposta di legge: « Norma integrativa dell'articolo 76 della legge 10 agosto 1950, n. 648 » (1454), ha dichiarato di rinunciare allo svolgimento.

Questo provvedimento è deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro) in sede referente, con il parere della V Commissione.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Viviani. Ne ha facoltà.

VIVIANI LUCIANA. Onorevoli colleghi, nella relazione governativa che presenta il « piano verde », si legge, al titolo III, testualmente: « Fra gli scopi che si intendono perseguire attraverso l'attuazione del piano, vi sono particolarmente quelli di aumentare l'occupazione in agricoltura, elevare il reddito di lavoro e migliorare le condizioni di vita nelle campagne ».

Leggiamo inoltre nella relazione presentata dall'onorevole Germani: « L'agricoltura italiana si trova a dover affrontare nuovi e gravi problemi »; e tra questi problemi egli colloca anche il « garantire, a coloro che operano nel settore agricolo, un adeguato reddito e un conveniente grado di vita civile ».

Dovrebbe essere ovvio che ogni piano di investimenti pubblici in un settore qualsiasi dell'economia dovrebbe proporsi un tipo di sviluppo che ponga al centro il lavoratore con le sue esigenze di uomo moderno, il quale ha bisogno non di sfamarsi soltanto, ma anche di una casa decente, di un ambiente accogliente, di scuole per i figli e di tutto ciò che la produzione industriale offre.

Il nostro esame, quindi, si soffermerà su questi aspetti del problema tenendo conto che il piano interessa il settore dell'agricoltura, quello cioè in cui si pongono in modo più acuto i problemi della stabilità del lavoro, del reddito dei lavoratori, delle inadeguate attrezzature sociali necessarie alla comunità nazionale.

La prima domanda che ci poniamo, quindi, è la seguente: il « piano verde », così come è stato concepito, riuscirà a raggiungere quegli obiettivi che Governo e maggioranza affermano di voler raggiungere?

Il senatore Medici, in un articolo pubblicato su *La Stampa* nello scorso febbraio, ci

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

ricordava, come ha poi ripetuto l'onorevole Bignardi, che « i ceti rurali sono ancora oggi circa un terzo della popolazione e percepiscono meno del 20 per cento del prodotto netto nazionale ». Ugualmente l'onorevole Germani, nella sua relazione, ricorda che « resta e si è accentuato il dislivello tra il reddito percepito dagli addetti al settore agricolo e quello percepito dagli addetti alle altre attività economiche, in rapporto al maggior incremento della produzione in tali settori, tanto che la percentuale di partecipazione dell'agricoltura alla formazione del reddito nazionale si è ridotta dal 28,4 per cento nel 1951 al 22,6 per cento nel 1958, al 20,8 per cento nel 1959 ».

È da tutti risaputo che il reddito di lavoro nelle nostre campagne resta tra i più bassi dell'Europa occidentale, perché ancora troppo arretrati continuano ad essere i rapporti di proprietà e le forme di organizzazione del lavoro. Se usciamo dal freddo linguaggio delle statistiche e gettiamo uno sguardo alla realtà che ci circonda, ci accorgiamo che la crisi agricola di cui tanto si parla non colpisce che in misura minima la rendita fondiaria, mentre rende ormai insostenibili le condizioni dei contadini, dei coloni, dei mezzadri, dei braccianti, soprattutto nelle regioni meridionali.

Prendiamo ad esempio un'azienda di sei ettari coltivati a grano. Producendo cento quintali di grano per ettaro e ricavando 6 mila lire al quintale, si avrà un reddito totale di 600 mila lire, dalle quali occorre detrarre le spese per i concimi, per l'uso delle macchine, per le tasse, ecc. Al contadino restano, senza contare il pagamento delle giornate di lavoro salariato, meno di 400 mila lire. Se, invece che a grano, il terreno è coltivato a pomodoro, il suo reddito, purtroppo, non cambierà molto. Ogni ettaro produce, infatti, una media di 270 quintali di pomodoro, che il contadino riesce a vendere a un prezzo massimo di 600 lire a quintale. Egli infatti, nonostante vi sia una legge che prevede il pagamento di mille lire per ogni quintale di pomodoro, deve subire il ricatto dei gruppi monopolistici (tipico a questo proposito è ciò che avviene nella piana del Sele, con la « Cirio »), i quali impongono i prezzi e minacciano di lasciare marcire, invenduto, il prodotto sul terreno.

Ecco quindi che, facendo il conto (270 quintali a 600 lire) si ha la cifra di 162 mila lire per ettaro di terra; moltiplicando per sei ettari, si perviene ad una cifra che non raggiunge il milione di lire. Ma, per coltivare po-

modori, occorrono più di cento giornate di lavoro all'anno oltre alle braccia dell'intera famiglia, si è costretti ad assumere anche mano d'opera salariata.

Cosa resta alla famiglia contadina come reddito per una intera annata di lavoro? Ed alla famiglia del colono? E a quella del mezzadro, il quale, su per giù, le stesse entrate del coltivatore diretto, ma deve dividere il suo reddito al 53 per cento con il proprietario, che si limita a dare la terra, qualche capo di bestiame ed una parte del concime? E qual è la situazione di quel mezzadro che in Emilia ed in Toscana si è posto a coltivare frutta ed a sue spese ha compiuto lavori di trasformazione, ha impiantato il frutteto che per anni non ha dato prodotto? Questo mezzadro riesce certo a stare meglio del colono meridionale; ma solo nelle annate favorevoli, perché, a causa della vostra politica, anche il mercato della frutta non ha alcuna stabilità per cui gli può capitare, come è capitato, che il prodotto resti in gran parte invenduto.

E qual è il reddito di quanti nel sud lavorano sulla terra in economia? Prendiamo ad esaminare soltanto un settore: quello della produzione olearia. In questo settore operano circa 270 mila unità, in gran maggioranza donne. Ebbene, sapete qual è la paga reale di queste lavoratrici? 600 lire al giorno di media; e devono condurre ogni anno dure lotte per poterle ottenere. Il contratto, è vero, fissa una paga di 900 lire, ma nella maggioranza delle aziende tale contratto non viene rispettato. A questo riguardo vorrei dire all'onorevole Bignardi — il quale con una grande dose di cinismo è venuto a sostenere che le forze del lavoro umano sono le più costose — che la sua affermazione non corrisponde a verità, dal momento che la paga di un bracciante nel Mezzogiorno molte volte non raggiunge nemmeno le 500 lire al giorno.

Quali siano poi le condizioni delle lavoratrici agricole meridionali noi lo abbiamo denunciato tante volte qui in Parlamento e lo ha documentato efficacemente l'inchiesta televisiva: « La donna che lavora ».

È vero che gli agricoltori non possono dare di più? Ebbene, anche qui facciamo un calcolo molto semplice. Ogni litro di olio si vende sul mercato ad un prezzo di 500-550 lire. Di questa somma, meno del 20 o del 30 per cento viene asorbito dal pagamento della mano d'opera agricola (salari alle raccoglitori, ai potatori, agli addetti ai frantoi, ecc.), per cui la maggior parte si trasforma in rendita parassitaria. Non sembri eccessivo, a questo proposito, l'aggettivo « parassitaria »,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

se è vero che in molta parte delle province meridionali molti alberi di olivo non hanno conosciuto la mano di un potatore forse da decine di anni. L'altro 50 per cento del prezzo viene incamerato dalle industrie di trasformazione: i Rocca, i Costa, i Bertolli, ecc., che, non soddisfatti di questi loro larghi margini di profitto, ricorrono anche, come è noto, alle sofisticazioni.

Ciò che avviene nel settore della produzione oleare si ripete, purtroppo, in quasi tutti gli altri settori produttivi: quello vitivinicolo, quello bieticolo, quello del tabacco e via dicendo.

Il bracciante, il contadino, il mezzadro, il colono, pagano un prezzo troppo elevato alla rendita fondiaria ed alla cosiddetta produttività capitalistica, protetta ed esaltata da uomini come l'onorevole Bignardi. Nelle grandi aziende del nord, l'introduzione delle macchine, acquistate dagli imprenditori con l'intervento dello Stato, ha ridotto circa della metà la mano d'opera occupata. Nella mezzadria classica si tenta di pervenire alla liquidazione della giusta causa permanente, mentre si aggravano le condizioni contrattuali dei mezzadri; nella colonia i canoni di affitto richiesti ai contadini dai proprietari terrieri sono di gran lunga superiori alle tabelle dell'equo affitto. E al riguardo potremmo portare numerosi esempi.

Ecco l'origine del dramma dell'emigrazione contadina! Le famiglie contadine delle zone collinari e montane del centro-nord, come è noto, abbandonano la terra perché giustamente non si accontentano più della modesta retribuzione di 100-150 mila lire annue per ogni unità lavoratrice. L'esodo non interessa pertanto alcuni membri, ma l'intera famiglia. Restano così scoperti anche lavori che non possono essere eseguiti meccanicamente. Su queste terre abbandonate si insediano nuove famiglie provenienti dal meridione, dove la somma di 150 mila lire rappresenta non il provento annuale di ogni singolo membro, ma quello dell'intero nucleo familiare: il bracciante del Mezzogiorno si sposta nelle aziende del nord per riuscire a raggiungere l'agognatissima meta delle 150-200 giornate lavorative annuali.

Ecco solo alcuni aspetti di quei fenomeni definiti dagli studiosi con neologismi in verità assai brutti come meridionalizzazione, vettizzazione, senilizzazione e femminilizzazione della popolazione agricola. In questo campo si assiste ad una inversione della tendenza che ha caratterizzato i 50 anni che vanno dal 1901 al 1951. Mentre infatti, in quel

periodo, la popolazione femminile occupata in agricoltura era diminuita del 35 per cento rispetto ad una diminuzione maschile del 2 o 3 per cento, oggi, abbiamo, contro un coefficiente di diminuzione del 3,48 per cento nell'occupazione totale, un coefficiente di aumento del 3,18 per cento dell'occupazione femminile. Nel settore dei lavoratori dipendenti, le donne aumentano del 4,26 per cento, mentre gli uomini diminuiscono del 3,41 per cento. Dal 54 al 58 l'occupazione femminile è aumentata di 401 mila unità. Questo fenomeno della «femminilizzazione» è uno dei processi più evidenti ed in sé carico di un potenziale esplosivo di rinnovamento della tradizionale posizione della donna nella società e nella famiglia.

In verità, bisogna anche dire che il lavoro femminile in agricoltura ha sempre rappresentato una delle maggiori incognite statistiche. Alcuni economisti considerano le forze di lavoro femminili come semplici riserve, pronte a gettarsi sul mercato o a ritirarsi a seconda della maggiore o minore presenza della mano d'opera maschile. In realtà, gli attuali processi di trasformazione culturale in atto nella nostra agricoltura tendono a realizzare in modo stabile un maggiore assorbimento di mano d'opera femminile. Infatti, soprattutto dal Mezzogiorno e dal Veneto, l'esodo della popolazione dalle campagne riguarda prevalentemente gli uomini ed i giovani; le donne adulte restano nella piccola azienda compiendo esse tutti i lavori necessari. Cresce quindi l'incidenza della mano d'opera femminile in agricoltura ed aumenta il grado di responsabilità che la donna assume nell'azienda diretto-coltivatrice. Permane però assai grave il contrasto fra ciò che il lavoro femminile rende nell'economia agricola nazionale ed il reddito che da essa la lavoratrice ricava. In agricoltura la mano d'opera femminile si trova all'ultimo gradino della piramide sociale, schiacciata sotto il peso di uno sfruttamento che è aggravato da discriminazioni condannate non solo dalla Costituzione e dalle convenzioni internazionali, ma anche dal più elementare senso comune di giustizia e di logica. Si tratta che un problema non certo marginale che dobbiamo affrontare se vogliamo restare fedeli a certe premesse.

Nella piccola azienda contadina la donna divide la sua lunga e faticosa giornata fra i lavori in campagna, la cura degli animali di bassa corte e di quelli della stalla ed il lavoro casalingo che è strettamente legato alla vita economica della stessa azienda.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

Assai spesso il marito, il fratello, il padre emigra o va a cercare come bracciante un po' di guadagno altrove e la donna assume essa, di fatto, la direzione dell'azienda. A questa lavoratrice tuttavia è negato oggi dalle leggi vigenti perfino il diritto alla pensione di vecchiaia e di invalidità e il diritto a votare per le elezioni degli organi direttivi delle mutue assistenziali. Col suo lavoro essa non riesce a porsi altro obiettivo che quello relativo a una economia destinata in gran parte all'autoconsumo. Questo lavoro non pagato con regolare salario né remunerato con adeguato reddito è un incentivo negativo al perpetuarsi di quei gravi squilibri in agricoltura da tutti denunciati.

Il piano si propone forse di rendere giustizia a queste che sono le lavoratrici più sfruttate del nostro paese? Come si opererà perché il loro lavoro possa dare un reddito che elevi le condizioni di vita di tutta la famiglia contadina?

Ebbene, nella prima stesura del piano, la somma stanziata per lo sviluppo della piccola proprietà contadina ammontava a 35 miliardi sui 550 che globalmente si sarebbero dovuti spendere in cinque anni. Nel testo presentato alla Camera tale somma è stata ridotta a 25 miliardi e 550 milioni. Decurtata è risultata anche la somma stanziata per gli enti di riforma: 60 miliardi nel testo precedente, 54 miliardi attualmente. Né si fa mistero che dei 21 mila ettari attualmente coltivati si vuole concentrare lo sforzo finanziario soltanto su 6 mila. Si è scelta ormai la linea di abbandonare la piccola proprietà contadina e di agevolare lo sviluppo della grande azienda capitalistica. Come abbiamo ripetuto in tutti i nostri interventi, ci rendiamo conto che la piccola azienda contadina isolata è incapace, per le sue stesse dimensioni, di affrontare e risolvere i problemi di una economia di mercato.

Ma ciò che noi proponiamo quale alternativa alla grande azienda capitalistica è la grande azienda fondata sulla volontaria e libera cooperazione delle piccole imprese contadine per gli acquisti e le vendite, per la trasformazione dei prodotti, per la gestione delle macchine per tutta la conduzione aziendale. Questa linea presuppone che i 550 miliardi del piano non vadano posti ad esclusiva disposizione dei grandi agrari e delle aziende capitalistiche che già posseggono in proprio i mezzi necessari per realizzare quelle trasformazioni, bensì a disposizione dei coltivatori diretti, dei mezzadri, dei coloni, dei compartecipanti e riservati esclusivamente a

trasformazioni culturali che assicurino con un loro aumento, non momentaneo ma permanente, l'occupazione e una maggiore stabilità dei lavoratori sul fondo.

Guardate a ciò che è avvenuto per effetto della lotta delle masse nei comprensori di riforma. Nonostante che questi enti fossero stati distorti nelle loro finalità, che si fossero operate gravi discriminazioni, che fossero avvenuti fenomeni di prepotenza clericale e di sottogoverno, si è ottenuto, in quelle zone, un miglioramento, prima ancora che sociale, economico e produttivo. Eliminato il monopolio terriero, è stata aperta la via ad investimenti e ad un allargamento del mercato interno, soprattutto per l'opera indefessa ed intelligente degli assegnatari. Ecco perché noi sosteniamo che solo questo tipo di azienda può dare dalla donna contadina finalmente il riconoscimento del suo lavoro e può rendere remunerativo ciò che oggi non è tale.

In sede di Commissione avevamo proposto che fosse inserita nel piano anche la materia dei rapporti contrattuali in agricoltura, perché fossero finalmente avviate a soluzione le questioni della mezzadria e dell'affitto, istituti che si pongono oggi come ostacolo al progresso tecnico e allo sviluppo economico, nonché alla elevazione del reddito di tanta parte della popolazione lavoratrice delle campagne. La maggioranza ha respinto questa proposta, rinviando *sine die* la soluzione di problemi che sono maturi ormai non solo nella coscienza dei lavoratori, ma anche nella coscienza di tutti i cittadini interessati allo sviluppo della nostra economia agricola.

Ebbene, onorevoli colleghi, verso questa soluzione spingono oggi anche milioni di donne mezzadre e colone, le quali non accettano più il posto che ad esse assegna l'attuale rapporto contrattuale. A differenza delle coltivatrici dirette, esse vengono, sì, riconosciute dalla legge e dal proprietario, ma solo in modo marginale e non certamente equo.

Prendiamo, ad esempio, la provincia di Bologna, una delle più progredite anche nel campo agricolo. In questa provincia una mezzadra vede così riconosciuta la sua fatica: mentre ad un uomo vengono riconosciute in un anno 280 giornate lavorative, ad una donna ne vengono riconosciute soltanto 200 e, se è inferiore ai 18 anni, addirittura 150; inoltre, le 200 giornate non vengono valutate come tali, perché in applicazione della tabella Serpieri, il lavoro di una donna mezz-

zadra viene valutato solo al 60 per cento. A Ravenna, poi, il riconoscimento della donna mezzadra si riduce addirittura a 96 giornate l'anno. Se esaminiamo la situazione esistente nelle Marche o negli Abruzzi, troviamo cifre sempre più basse.

Alla donna è negata l'assistenza per la tutela della maternità, come pure è negato il diritto alla pensione di vecchiaia. Si tratta di una vera offesa al lavoro ed alla fatica delle donne, una offesa alla dignità umana, oltre che alla legge ed alla Costituzione. Questo stato di inferiorità non ricade soltanto sulla donna, ma anche sulla sua famiglia. Maggiori quote di pagamento dei contributi unificati sono imposte infatti alle famiglie mezzadrili, maggior numero di disdette per insufficienza di mano d'opera si verificano, minore considerazione si ha per l'apporto del lavoro della famiglia contadina ai fini del riparto del prodotto, senza parlare poi delle clausole contrattuali, che prevedono ancora le regalie e gli obblighi di servitù della donna verso la famiglia padronale. Un piano di sviluppo che si proponga fini sociali, oltre che economici, non può lasciare insoluti questi problemi, non può volere la sopravvivenza di istituti che sono un freno per lo sviluppo di tutta l'economia agricola nazionale.

Diamo ora uno sguardo a quelli che sono i fenomeni nuovi in atto nell'agricoltura e che dovrebbero garantire un più alto livello di reddito ai lavoratori. Nel sud l'espansione e la introduzione di colture ad alto reddito hanno dato vita a unità produttive del tutto particolari. La considerevole espansione delle colture ortofrutticole specializzate è stata accompagnata dall'estendersi dell'uso di vecchie forme contrattuali (compartecipazione, piccola affittanza, varie forme di colonia) nell'ambito dell'unità aziendale, in cui il proprietario ha eseguito l'unitarietà dei processi di produzione e di trasformazione. Ciò ha condotto alla formazione di un tipo di azienda meridionale in cui ha preso corpo una nuova figura di proprietario imprenditore che, retribuendo a sottosalarario la forza lavoro, ha potuto realizzare le trasformazioni culturali senza fare praticamente alcun investimento.

È in questa maniera che il vecchio proprietario assenteista si trasforma in imprenditore, grazie cioè all'abbondanza di mano d'opera che sul mercato meridionale ha un costo bassissimo. Restano in piedi, quindi, le vecchie forme di sfruttamento del bracciantato femminile, costretto ogni anno a lunghe ed onerose lotte sindacali per conquistare quei lievi

miglioramenti e il rispetto delle norme contrattuali, assistenziali e previdenziali.

Nella viticoltura, nel frutteto, nell'orto, nella bachicoltura e nella lavorazione delle bietole, l'impiego della mano d'opera femminile tende a diventare prevalente. Il lavoro della donna non è solo localizzato a certe operazioni, ma va sostituendo globalmente la d'opera maschile in tutte le fasi della lavorazione. La produzione delle patate, ad esempio, è quasi tutta affidata alle donne. Nel settore ortofrutticolo primaticcio le donne erano prima addette soltanto alla raccolta: ora, invece, sono presenti in tutte le fasi della lavorazione, a incominciare dalla semina.

La tradizionale figura della stagionale cede a mano a mano il posto alla bracciante, adibita più continuamente ai vari tipi di coltivazione. Queste colture privilegiate richiedono però al lavoro femminile una maggiore specializzazione, mentre il profitto capitalistico non è certo più generoso della rendita fondiaria; ed ecco che, anche per il bracciantato, permane al livello nazionale uno scarto del 30 per cento tra i salari maschili e i salari femminili. Si richiede alla donna lo stesso lavoro dell'uomo; la si retribuisce in misura notevolmente inferiore. Lo scarto infatti arriva fino al 60 per cento in meno in zone come quella catanese, dove i salari femminili si aggirano ancora sulle 300-550 lire al giorno.

Restano ancora in piedi vergogne come l'ingaggio sui mercati di piazza, le ingiuste declassazioni nell'iscrizione negli elenchi anagrafici, le esclusioni per tante braccianti dal sussidio di disoccupazione, le discriminazioni nelle prestazioni assistenziali e previdenziali; viene negata, nei fatti, alla donna una qualificazione professionale.

I pochi corsi governativi, i corsi della « bonomiana », finanziati anch'essi con il denaro dello Stato, sono ancora fermi all'insegnamento del taglio e cucito o — al massimo — arrivano ad impartire qualche sommaria cognizione di pollicoltura.

La bracciante, con la sua azione sindacale, politica, con le sue lotte di questi ultimi anni, pone con forza il problema del riconoscimento della parità del suo lavoro con quello dell'uomo e quindi la conquista di una parità del salario e delle prestazioni assistenziali e previdenziali.

La parità per le braccianti significa la fissazione di una unica classificazione per uomini e donne.

Solo così si porrà fine a quel fenomeno già da noi denunciato da questi banchi nel corso della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste del 1959-60, e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

cioè al fenomeno delle forze del lavoro femminile classificate fra le forze di lavoro più deboli, non nel senso fisico e letterale, ma figurato e sociale.

La tendenza in atto, non solo nell'agricoltura, è che il lavoro femminile si sostituisce a quello maschile nei momenti di crisi e di emergenza e si afferma in questi settori dove, in modo più acuto, esiste una situazione di crisi, di turbamento, di modifica del precedente equilibrio di mercato; là dove il reddito e il salario non sono più remunerativi, interviene la donna ad assumere il peso di una situazione antieconomica, a coprire con il suo lavoro, il cui compenso non viene misurato con le leggi del mercato, lo squilibrio in atto.

Ora l'onorevole Germani sostiene che la nostra agricoltura è in fase di assestamento, nella ricerca del nuovo equilibrio che dovrà reggerla negli anni futuri.

L'economia capitalistica che, secondo l'indirizzo del « piano verde », dovrà orientare con le sue leggi il futuro assetto della nostra agricoltura, punta al raggiungimento di una massima produttività, ma anche di un maggiore profitto capitalistico, da raggiungere soprattutto attraverso il mantenimento di bassi salari.

Sappiamo quante lotte le lavoratrici dell'industria e soprattutto le tessili devono condurre per rivendicare la parità salariale, obiettivo che purtroppo non è stato ancora raggiunto. Lo Stato stanziava 550 miliardi, i quali andranno in gran parte a finire nelle mani dei grossi gruppi capitalistici, senza porre a questa alcuna condizione, senza costringerli cioè ad ottemperare alle norme che non sono più materia di contrattazione sindacale, ma impegno costituzionale.

Come si comportano infatti le grosse aziende capitalistiche per quanto riguarda il reddito dei salariati? Ecco un altro profondo motivo di opposizione che scaturisce da esigenze sociali e di giustizia ormai irrinunciabili.

Solo lo sviluppo di una linea di politica agraria quale è stata ampiamente illustrata dal nostro gruppo nel corso di questo dibattito può spianare la strada all'equo riconoscimento del lavoro femminile, rimuovere gli ostacoli strutturali, gli squilibri, le strozzature economiche e sociali che pesano così gravemente sul lavoro delle donne nelle campagne.

Motivi di gravi perplessità nascono anche quando si esamina l'altro problema su cui vogliamo richiamare l'attenzione della Camera: l'esigenza cioè di trasformare le con-

dizioni ambientali nelle campagne al fine di garantire alle popolazioni contadine un tenore di vita più civile e moderno.

Il fenomeno dell'emigrazione non nasce infatti solo da motivi economici. La vita nei centri agricoli è così arretrata che soprattutto i giovani scappano in cerca di quel *comfort* che hanno imparato a conoscere attraverso i rotocalchi e la televisione.

Da Corleone, in provincia di Palermo, in un anno, 500 ragazze sono partite. Da un altro piccolo comune della stessa zona, di Corleone, Chiusa Sclafani, sono partite 800 ragazze in tre o quattro anni: in gran parte si recano in Svizzera a fare le domestiche.

Ricordo ancora l'amara denuncia fatta dalle assegnatarie meridionali all'incontro di Catanzaro nel 1956. Esse lamentavano innanzitutto l'isolamento, la lontananza da un centro di vita organizzata, e ciò non solo per l'esigenza di una vita sociale, di un contatto umano, ma anche perché le case distano decine di chilometri dai paesi e spesso mancano persino le strade di collegamento interne. Si vive sotto l'incubo di una malattia, di un aborto, o anche di una ferita che può procurarsi un ragazzo cadendo. Sempre elevata, infatti, è la percentuale di donne contadine che muoiono di parto. Il medico e la levatrice condotta vivono distanti chilometri e chilometri e di notte è quasi sempre impossibile chiamarli, raggiungerli. Manca l'acqua e spesso anche la luce elettrica. Le autobotti per l'acqua ad uso domestico arrivano a giorni alterni. Per fare il bucato si è costretti a raccogliere l'acqua piovana o a recarsi al fiume. Le scuole vengono sistemate di solito in locali antighenici; e quali scuole! Tre o quattro classi in una, e la maestra che in taluni centri arriva solo quando trova qualche mezzo di fortuna. Quelle casette, che viste di fuori appaiono moderne e funzionali, non sono dotate, poi, nemmeno dei più elementari servizi igienici.

In occasione della discussione della proposta di legge Zanibelli-Fogliazza per le case ai braccianti, facemmo presente l'opportunità che non si ripetessero in questa materia le tristi esperienze degli enti di riforma. Le case di nuova costruzione devono dare vita a veri e propri borghi residenziali, che non abbiano soltanto gli indispensabili servizi sociali, quali la scuola, l'asilo, il posto di pronto soccorso, l'ambulatorio, ma anche le attrezzature per la ricreazione e lo sport; e devono essere concepite realmente per diventare centri di attività e di iniziativa economica. Nei borghi devono essere presenti,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

ad esempio, la cooperativa per l'allevamento del bestiame, la latteria sociale, la cantina sociale e così via.

Il richiamo alle condizioni di vita nei centri di riforma serve a mettere in rilievo l'estrema gravità del problema. Se i centri costruiti da pochi anni, vale a dire quei centri che avrebbero dovuto beneficiare delle esperienze più moderne, presentano già un quadro di decadenza così grave, si pensi quale sia la situazione delle vecchie case coloniche.

Ecco, in proposito, i risultati di una inchiesta condotta dall'amministrazione provinciale di Padova nel 1959. A Castelbaldo, su 508 fabbricati rurali, 106 sono da riparare, 130 sono malsani; e casa malsana non vuol dire soltanto casa brutta, disadorna, ma casa antigienica e pericolante; e l'abitare in essa ha per conseguenza la diffusione della tubercolosi, del reumatismo articolare acuto e di altre malattie infettive. Un caso di difterite che si verifichi in una casa malsana provoca rapidamente decine di altri casi. Una epidemia di poliomielite in un centro in cui esistono 160 case malsane significa dover registrare purtroppo 20 o 30 bambini paralitici.

Sempre in provincia di Padova, ad Ania, su 250 fabbricati rurali, 100 sono da riparare, 50 sono malsani. A Polesine, su 400 fabbricati rurali, dobbiamo registrare ben 355 abitazioni del tutto insufficienti. E situazioni come queste, purtroppo, si riscontrano in tutte le province italiane.

Nella relazione della maggioranza si parla di concentrare gli interventi in alcuni settori nevralgici dei miglioramenti: fabbricati rurali, viabilità rurale, elettricità per uso di lavoro e per illuminazione, acquedotti sono giustamente considerati con particolare preferenza, non solo in quanto strumenti di produzione, ma anche perché presupposti indispensabili per un più elevato grado di vita civile nelle campagne.

Non insisto su ciò che con tanta chiarezza hanno sostenuto gli onorevoli Miceli e Grifone nella loro relazione, e cioè l'assurdità del criterio di destinare i contributi fissati a tale scopo indiscriminatamente per le grandi e piccole imprese. Voglio porre soltanto una domanda all'onorevole Germani: dove pensa che si concentreranno gli investimenti previsti dagli articoli 8 e 10 del piano? Non certamente, onorevole Germani, in quelle zone, che costituiscono tanta parte del nostro paese, formata proprio da quei territori che hanno maggiore bisogno di opere pubbliche e che il piano abbandona al proprio destino. Le zone di montagna, di collina, il nostro Mez-

zogiorno resteranno fuori perché si preferirà concentrare le opere di infrastrutture intorno alle isole di sviluppo capitalistico, dove, in aggiunta, opereranno di preferenza anche gli altri stanziamenti pubblici per l'edilizia scolastica, ospedaliera, assistenziale. In queste zone opererà con profitto l'iniziativa privata. Ma nelle altre? I comuni e le province più arretrati saranno abbandonati a se stessi, incapaci, con le loro magre risorse, di affrontare l'immane opera di civilizzare e modernizzare, con iniziative adeguate, la vita nelle relative campagne.

Ecco uno dei più gravi motivi della nostra opposizione al piano così come ci viene presentato dal Governo.

Voglio ricordare, a questo punto, che un recente numero del *Sunday Times* ha cercato, come oggi è di moda, di stabilire le ragioni del cosiddetto miracolo italiano. L'autorevole settimanale inglese ha indicato (e ciò è molto indicativo) tra le prime di queste ragioni l'esistenza di vaste riserve di mano d'opera nel sud, tali da poter essere immesse nell'industria evitando una pressione inflazionistica dovuta a mancanza di manodopera; l'esistenza di un mercato potenziale quasi vergine nel sud, che ha funzionato per l'Italia come le colonie per altri Stati nel diciannovesimo secolo.

È evidente, come risulta perfino dall'argomentazione del settimanale inglese, che il «piano verde» oltre tutto, non elimina, ma, anzi aggrava, accentua la disponibilità di queste vaste riserve di mano d'opera nel sud, soprattutto femminili. Ed è questa prospettiva che noi denunciamo e combattiamo.

Per concludere, dirò che noi vogliamo sottolineare che, così come è stato concepito, il «il piano verde» non solo accentuerà i già gravi dislivelli esistenti fra nord e sud, fra città e campagna, fra industria e agricoltura, fra grossa azienda capitalistica e piccola azienda contadina, ma aggraverà ulteriormente lo stato di inferiorità economica e sociale delle lavoratrici delle campagne. E questo, proprio nel momento in cui esse, con la loro attività produttiva e mal remunerata, danno un contributo sempre più decisivo alla travagliata trasformazione della nostra agricoltura: trasformazione che, se sarà realizzata secondo i principi del «piano verde», avrà senza dubbio i suoi beneficiari, ma avrà anche e soprattutto le sue vittime. Fra queste vi saranno in primo luogo appunto le migliaia e migliaia di lavoratrici delle campagne. Ed è in nome di queste lavoratrici, onorevoli colleghi, che noi diciamo no al «piano verde» così come il Governo ce lo ha presentato, e lo com-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

batteremo perché possa prevalere la linea che abbiamo indicato, cioè la linea di uno sviluppo democratico della nostra agricoltura. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

Risultato della votazione per schede.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione per la elezione di tre Commissari per la vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli istituti di previdenza per l'anno 1961:

Votanti 313

Hanno ottenuto voti gli onorevoli: Alessandrini 193, Sammartino 193, Pieraccini 95.

Voti dispersi 3, schede bianche 20, schede nulle 3.

Proclamo eletti gli onorevoli Alessandrini, Sammartino, Pieraccini.

Suspendo la seduta fino alle 21,15.

Hanno preso parte alla votazione:

Adamoli	Bartole
Agosta	Beccastrini Ezio
Aicardi	Bei Ciufoli Adele
Aimi	Belotti
Alberganti	Beltrame
Albizzati	Berloffa
Aldisio	Berry
Alessandrini	Bersani
Almirante	Bertè
Amadei Giuseppe	Bertinelli
Amadeo Aldo	Biaggi Francantonio
Amatucci	Biaggi Nullo
Ambrosini	Biagioni
Amendola Pietro	Bianchi Fortunato
Amiconi	Bianchi Gerardo
Amodio	Bianco
Andreotti	Biasutti
Andreucci	Pigi
Angelini Giuseppe	Eignardi
Angelucci	Bima
Angrisani	Bogoni
Armani	Bolla
Armosino	Bologna
Avolio	Bonino
Azimonti	Bonomi
Babbi	Bontade Margherita
Bacelli	Borellini Gina
Baldelli	Borghese
Baldi Carlo	Bozzi
Barberi Salvatore	Breganze
Barbi Paolo	Brighenti
Barbieri Orazio	Bucalossi
Bardini	Bucciarelli Ducci
Baroni	Bufardeci

Buffone	De Marzi Fernando
Busetto	De Pasquale
Buttè	De Vita Francesco
Buzzelli Aldo	De Vito Antonio
Buzzetti Primo	Di Giannantonio
Buzzi	Di Luzio
Cajazza	Di Nardo
Calamo	Di Paolantonio
Calasso	Ermini
Calvaresi	Failla
Calvi	Faletta
Camangi	Fanelli
Canestrari	Ferioli
Cantalupo	Ferrara
Caponi	Ferrari Aggradi
Cappugi	Ferrari Francesco
Caprara	Ferrari Giovanni
Carra	Ferrarotti
Carrassi	Fiumanò
Casalnuovo	Foderaro
Casati	Fogliazza
Castagno	Forlani
Castellucci	Fornale
Cerreti Alfonso	Fracassi
Cervone	Franceschini
Chiarolanza	Franco Raffaele
Chiatante	Franzo Renzo
Cianca	Frunzio
Cibotto	Fusaro
Clocchiatti	Gagliardi
Cocco Maria	Galli
Codignola	Gaspari
Colasanto	Gatto Eugenio
Colitto	Gennai Tonietti Erisia
Colleoni	Gerbino
Colleselli	Germani
Colombi Arturo Raf- faello	Giolitti
Colombo Vittorino	Giorgi
Comandini	Gitti
Compagnoni	Gorreri Dante
Conci Elisabetta	Gorrieri Ermanno
Conte	Grasso Nicolosi Anna
Corona Giacomo	Greppi
Cortese Giuseppe	Grezzi
Cossiga	Grifone
Cotellessa	Guadalupi
Cruciani	Guerrieri Emanuele
Curti Aurelio	Guerrieri Filippo
Dal Canton Maria Pia	Gui
D'Ambrosio	Invernizzi
Dami	Iozzelli
Daniele	Jacometti
De Capua	Jervolino Maria
Degli Occhi	Kuntze
De Leonardis	La Penna
Delle Fave	Larussa
De Maria	Lenoci
	Leone Francesco

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

Leone Raffaele	Pucci Anselmo
Liberatore	Pucci Ernesto
Limoni	Pugliese
Lombardi Giovanni	Quintieri
Lombardi Riccardo	Raffaelli
Lombardi Ruggero	Raucci
Longo	Ravagnan
Longoni	Reale Giuseppe
Lucchesi	Repossi
Lucifredi	Resta
Maglietta	Restivo
Magnani	Riccio
Magno Michele	Ripamonti
Magri	Roberti
Mancini	Romanato
Marotta Vincenzo	Romualdi
Martina Michele	Roselli
Martino Edoardo	Rossi Paolo Mario
Martoni	Rumor
Mattarella Bernardo	Russo Carlo
Mattarelli Gino	Russo Salvatore
Mazza	Sabatini
Mazzoni	Salizzoni
Merenda	Salutari
Merlin Angelina	Sammartino
Miceli	Sangalli
Migliori	Sannicolò
Minella Molinari An- giola	Santarelli Enzo
Misasi Riccardo	Santarelli Ezio
Misefari	Santi
Mitterdorfer	Saragat
Montanari Silvano	Sarti
Monte	Savio Emanuela
Montini	Scaglia Giovanni Bat- tista
Nanni Rino	Scalia Vito
Nannuzzi	Scarascia
Napolitano Francesco	Scarlato
Natali Lorenzo	Scelba
Natoli Aldo	Schiavon
Natta	Sciolis
Negroni	Sedati
Nicoletto	Semeraro
Nucci	Servello
Origlia	Sforza
Patrini Narciso	Simonacci
Pavan	Sinesio
Pedini	Sodano
Pellegrino	Soliano
Pennacchini	Sorgi
Perdonà	Spadazzi
Petrucci	Tantalo
Piccoli	Taviani
Pieraccini	Terragni
Pinna	Terranova
Pirastu	Titomanlio Vittoria
Prearo	Togni Giulio Bruno
Principe	Tognoni

Tonetti	Vidali
Tozzi Condivi	Villa Giovanni Oreste
Troisi	Villa Ruggero
Truzzi	Vincelli
Vacchetta	Viviani Luciana
Valsecchi	Volpe
Veronesi	Zaccagnini
Vestri	Zanibelli
Vetrone	Zugno
Vicentini	

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Alpino	Macrelli
Balesi	Marenghi
Battistini Giulio	Marzotto
Bettioli	Mello Grand
Codacci-Pisanelli	Negrari
De Caro	Pastore
De Meo	Romano Bartolomeo
Di Leo	Segni
Donat-Cattin	Storchi Ferdinando
Durand de la Penne	Trombetta
Graziosi	Vedovato
La Pira	Viale
Lauro Gioacchino	Viviani Arturo

(concesso nella seduta odierna):

Rubinacci

(La seduta, sospesa alle 20,20, è ripresa alle 21,15).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il discorso pronunciato dall'onorevole Fanfani al raduno della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti il 30 settembre 1960 lasciava credere che l'esperienza acquisita dal Presidente del Consiglio anche come ministro dell'agricoltura avrebbe di fatto portato al rinvio del « piano verde », definito da taluni l'autentico *robot* dell'agricoltura italiana, per sottoporlo all'esame dell'annunciata conferenza nazionale dell'agricoltura, per inserirlo nel quadro delle conclusioni che in quella sede saranno certamente raggiunte.

Dopo i risultati delle varie leggi agrarie varate dai governi democristiani del dopo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

guerra, sarebbe stato logico far discutere da un consesso di tecnici, che di solito è molto più assennato e indipendente d'un consesso di politici, anche i caposaldi del «piano verde» per predisporre un piano veramente organico, per evitare che altre centinaia di miliardi rischino di andare dispersi in mille rivoli senza determinare un duraturo, generale e non effimero beneficio per gli agricoltori italiani.

Ma le reazioni negative sollevate dal discorso dell'onorevole Fanfani, il mormorio di insoddisfazione dei 30 mila coltivatori diretti provenienti da ogni angolo d'Italia e la valutazione delle ripercussioni che avrebbero avuto nelle elezioni amministrative, hanno evidentemente piegato ogni ulteriore resistenza del Presidente del Consiglio. Il peso politico del gruppo della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, impegnato da tempo dalla loro base a sostenere il «piano verde» ha ottenuto il resto.

Qualcuno volle attribuire al discorso dell'onorevole Fanfani il significato di una ritorsione per l'atteggiamento dei delegati «bonomiani» al congresso di Firenze, che con il loro atteggiamento resero possibile la vittoria dell'onorevole Moro. In realtà, la vita parlamentare di questi anni ci insegna come in campo democristiano ci si sbarazzi degli avversari politici che fanno ombra colpendoli ad uno ad uno, ma mai aggredendo intere categorie che hanno un peso specifico nella vita politica ed economica del paese.

Altri motivi devono invece aver persuaso l'onorevole Fanfani a riconsiderare l'atteggiamento preso contro il piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura. È dal febbraio 1960 che se ne parla e molto se ne scrive. Firme impegnative sono tra i presentatori: da quella dell'onorevole Rumor, attuale ministro dell'agricoltura, a quella dell'onorevole Tambroni, che non fu certamente entusiasta, e di altri ministri che fanno parte dell'attuale compagine ministeriale.

Come avrebbe potuto l'onorevole Fanfani insabbiare il provvedimento di legge senza suscitare almeno le reazioni degli attuali colleghi di Gabinetto? Come avrebbe potuto soprattutto deludere le speranze accese negli animi esacerbati degli agricoltori, colpiti proprio nel 1960 da raccolti deficitari che hanno rappresentato per il solo grano ben 120 miliardi di minori entrate? E questo alla vigilia delle elezioni amministrative di novembre, un mese di piogge, di malinconie, quando i conti dell'annata agraria, se non sono chiusi, sono certo già delineati

e quando la campagna sembra si sia addormentata in un sonno letale, o quando in genere, per mancanza di sole, si è portati a vedere tutto con il più nero pessimismo e ad agire nello stato d'animo, nel quale ci si dibatte in difficoltà di vario genere, cioè ad agire *ab irato* anche nel votare. Sarebbe stato impopolare, ma saggio, disporre che il «piano verde» dovesse subire una battuta d'arresto, con un riesame generale, per conferirgli una maggiore organicità ed efficienza. Ecco perché nel complesso la legge ha avuto un *iter* abbastanza veloce.

Le relazioni che accompagnano il disegno di legge meritano almeno un cenno. A incominciare da quella di maggioranza dell'onorevole Germani, nella quale è evidente lo sforzo compiuto, pur lasciando intravedere le incertezze che contiene, presentandola quasi come il toccasana dell'agricoltura, mentre in realtà non è che una bombola di ossigeno di cui si incomincerà, tra qualche anno, ad aprire il rubinetto, in una corsia di ospedale, dove giacciono di già molti malati gravi! Relazione che lascia intendere che ogni rimedio è stato previsto perché non si debba tra cinque o sei anni confessare gli errori del 1961 e ricominciare daccapo, se si avranno ancora tempo e mezzi a disposizione. Questo, pure ammettendo che altri rimedi saranno in prosieguo di tempo necessari per integrare gli attuali.

Il piano presenta poi incertezze manifeste per quanto si riferisce ai vari settori di intervento e alle somme stanziare per ognuno di essi, come chiaramente si evince dall'articolo 39 del testo della Commissione, nel quale si autorizza il ministro dell'agricoltura ad apportare variazioni compensative alle spese previste nei cinque esercizi, al fine di consentirgli una sufficiente elasticità di manovra. In altri termini, si dà al ministro facoltà di modificare gli indirizzi di intervento che sono alla base della legge in discussione.

Ciò significa che questo piano non è il risultato di un esame profondo e di un'analisi dettagliata dell'effettiva situazione della nostra agricoltura. Si è voluto vedere lontanissimo nel tempo, non però con un cannocchiale di marina, bensì con un modesto binocolo da teatro; l'astuccio foderato di raso di questo binocolo è, onorevole Germani, la sua ovattata relazione, che ella presenta con grazia, pur assumendosi tutta la responsabilità di quel che in essa è contenuto.

Quanto alla relazione Miceli, essa a mio avviso condanna il «piano verde» molto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

più sotto il profilo politico che per considerazioni tecniche; il che è stato motivo di sorpresa per me, data la nota competenza di problemi agricoli del collega comunista, emersa in molte discussioni analoghe a questa.

La posizione più logica sembra a me quella assunta dall'onorevole Cattani, la cui relazione può essere in buona parte condivisa. Non si consideri questa affermazione, fatta a titolo personale, come una nostra apertura verso sinistra, che noi naturalmente respingiamo, così come non riteniamo di sottoscrivere per intero tutte le conclusioni cui l'onorevole Cattani è pervenuto. Potrei, semmai, insinuare che forse in questo caso si è realizzata un'apertura, o una convergenza dignitosa, del suo gruppo verso posizioni da noi sempre sostenute.

Fatta questa premessa di carattere storico, è opportuno analizzare la crisi che investe quasi tutti i settori dell'agricoltura italiana; crisi che gli oratori che mi hanno preceduto hanno definito acuta nel settore montano (dove sino a qualche anno fa si commetteva l'errore di tagliare i boschi per trasformarli in terreni da semina); grave ed evidente nelle zone collinari, dove negativa si è rivelata l'azione svolta contro il latifondo, con gli scorpori e la mania di voler polverizzare la proprietà in tanti piccoli appezzamenti, perché ogni contadino avesse l'illusione, per qualche anno, di avere il proprio palmo di terra. Si è operato in nome di una socialità male intesa e si è determinata una svolta politica senza predisporre la necessaria, indispensabile sistemazione tecnico-economica. Inoltre, non si è combattuta, anzi si è incoraggiata una mentalità individualistica tra i contadini, lasciando credere loro che, avuta la terra, avrebbero potuto fare tutto da soli, di propria iniziativa e bene.

È mancato quindi un indirizzo unitario tecnico nelle colture, da attuarsi per vasti territori. Si è coltivato un ettaro a patate, mezzo a fagioli, uno a fave, due a grano, tre a ceci, si sono cioè attuate le più disparate colture in pochi ettari di terra, usando sementi mediocri e spargendo concimi insufficienti, senza predisporre le attrezzature per la conservazione dei prodotti e graduando male le vendite in rapporto all'effettiva richiesta.

Quando si afferma che l'agricoltura dà redditi insufficienti, anzi addirittura miseri, si afferma cosa inesatta: la terra è meno avara di quel che non sembri. Il reddito è bassissimo, anche perché i contadini non

hanno saputo organizzare in maniera adeguata la difesa del prezzo.

Per troppi prodotti enorme è il divario fra il prezzo ricavato in campagna e quello pagato dai consumatori sui mercati di vendita né la legge sui mercati generali ha diminuito l'enorme divario. Se, ad esempio, la differenza fra il prezzo del grano sull'aia e quello realizzato sui mercati è contenuto in un limite che si aggira, nel corso dell'anno, attorno al 10 per cento, il divario di prezzo per la frutta è enorme. In alcuni mesi dell'anno si paga al mercato 300 quello che il contadino ha venduto, nella migliore delle ipotesi, a 100 !

Sovrapprezzi enormi sono quelli che incidono sui prodotti ortofrutticoli, comprese le primizie.

Ricorda Felice Carosi, in un suo recente articolo su *Il Tempo* dal titolo: « Sulla riorganizzazione dei mercati », una pregevole pubblicazione del dottor Franco Tradarti, edita dalla Cassa per il mezzogiorno, nella quale sono espressi concetti organizzativi sulle vendite collettive che possono essere condivisi. Il Tradarti pensa che il commercio dei prodotti ortofrutticoli del domani non potrà essere orientato facendo affluire tutti i prodotti alle centrali costruite nelle stesse zone rurali, per farli selezionare e per predisporli alla vendita mediante la confezione più idonea. Le derrate che non saranno immediatamente inoltrate verso i mercati di consumo verranno conservate nei magazzini frigoriferi delle centrali stesse. Le centrali dei luoghi di produzione dovrebbero avere il compito di fare affluire ai mercati di consumo quantitativi di merci proporzionali ai bisogni delle popolazioni, eliminando le frequenti variazioni di prezzi che attualmente si verificano con presenza di merci sovrabbondanti e spesso deperibili. Dalle medesime centrali, collegate tra di loro, dovrebbero sistematicamente partire le indicazioni mercantili più utili al mondo della produzione, circa gli aspetti delle concorrenze straniere, le preferenze dei consumatori e le richieste dei mercati interni ed esteri.

Una vasta azione vi è, insomma, da compiere lungo il troppo costoso cammino che intercorre tra coloro che producono a coloro che consumano.

Ricordiamoci che i consumatori italiani spendono annualmente per alimentarsi circa 6 mila miliardi, dei quali soltanto poco più della metà perviene al mondo rurale; tutto il resto viene assorbito o trattenuto dal settore

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

intermedio della trasformazione, quando esiste, e della distribuzione.

Ora, se l'agricoltura sapesse recuperare, con una intelligente organizzazione facilitata e sorretta dal Governo, almeno una parte di quel reddito che viene assorbito dal settore speculativo e commerciale, i suoi problemi sarebbero ridimensionati e gli interventi del « piano verde » potrebbero essere concentrati in alcuni settori essenziali.

Non v'è dubbio che l'agricoltura sarà prossimamente sottoposta ad uno sforzo che alcuni anni or sono nessuno poteva prevedere. Il M. E. C. e l'acceleramento dei tempi del progetto Mansholt hanno creato nuovi problemi e comportano nuovi sistemi di produzione e di vendita. Il peso dovrà sopportarlo in gran parte l'agricoltura meridionale, per ragioni geografiche. L'Italia, infatti, ha la forma di uno stivale, uno stivale dove la parte che dovrebbe occorrendo colpire, cioè il piede, finisce sempre con il ricevere i calci. Dico calci, cioè i danni, perché le distanze dal centro del M. E. C. sono ben maggiori da Roma in giù di quel che non siano dai punti più lontani degli altri paesi associati. Incidenza quindi di imballi, di trasporti, facili deperimenti per alcuni prodotti e difficoltà nelle consegne.

Condizione particolarmente difficile sarà quella dell'agricoltura calabrese e siciliana, in gran parte per gli stessi motivi e per i previsti incrementi produttivi compresi in uno studio della F. A. O., che valuta per il 1965, per i paesi rivieraschi del Mediterraneo, un aumento di produzione rispetto al 1957, dell'85 per cento per lo Stato d'Israele, del 46 per cento per il Marocco, del 37 per cento per l'Algeria, del 21 per cento per la Spagna e del solo 15 per cento per l'Italia.

Il che significa che da questi paesi, dove è molto basso il carico assicurativo sociale e previdenziale e la pressione fiscale, subiremo una massiccia concorrenza, che non potrà essere fronteggiata in alcun modo dal piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura, che, in particolare per l'agrumicoltura, poco stanza e prevede. Si aggiunga che ogni incremento di produzione di qualsiasi genere alimentare che non trovi aumenti di consumo interno influirà sulla determinazione dei prezzi in senso negativo, in quanto i consumi dei paesi della Comunità europea sono in gran parte soddisfatti dalla produzione locale, senza aggravii di lunghi trasporti terrestri, ed hanno raggiunto il limite di saturazione umana.

Semmai la nostra situazione, specie dell'agricoltura meridionale, potrà peggiorare se entreranno a far parte del M. E. C. Grecia e Turchia ed avranno una parte attiva le ex colonie francesi, economicamente collegate per via mare con il centro Europa.

Di molti problemi si occupa il « piano verde » e non pochi li ignora. Della viticoltura non vi è cenno nell'attuale disegno di legge. La crisi in questo settore è cronica e colpisce in modo particolare l'Italia meridionale e la Sicilia, data la lontananza dai centri di consumo ad alti redditi. È, questa, un'amara constatazione che comporta una protesta e l'affermazione che dal Governo il problema dei viticoltori è ignorato, al punto che nel piano verde non è prevista neppure una lira per incrementare il progresso tecnico, enologico, viticolo; né del vino si parla, neppure di straforo.

Lo stesso onorevole De Vita - l'enologo della Camera - nel suo ampio, ma condizionato discorso, ha riconosciuto che il disegno di legge non può essere considerato un tentativo di soluzione organica di tutti i problemi dell'agricoltura e che esso ha limiti assai ristretti, il che costringe ad auspicare che venga presto integrato da altre misure idonee a risollevare in maniera decisiva una situazione che negli ultimi anni è andata sempre più aggravandosi.

Dopo questa premessa, vorrei fare alcune considerazioni di carattere particolare, sui settori di intervento della legge e sulle conseguenze che ne deriveranno.

Innanzitutto, rilevo che il contributo straordinario di ben due miliardi e 500 milioni *una tantum* da concedersi all'Istituto centrale di statistica per l'esecuzione del primo censimento generale dell'agricoltura, non è certo un diploma al merito che si rilascia allo stesso Istituto centrale di statistica, il quale dovrebbe avere, come immagino abbia, per quello che afferma nelle sue numerose pubblicazioni, un'adeguata organizzazione per poter effettuare i rilievi e i censimenti che oggi vengono richiesti. Se occorrono dei miliardi per un rilievo di carattere tecnico, è giusto presumere che ci vorranno anni per completarlo. Il che significa che il « volano del piano verde » deve rimanere immobile per altrettanto tempo.

Per le ricerche di mercato di cui si occupa l'articolo 5 del disegno di legge, sarà bene adibire gli attuali addetti commerciali all'estero, affiancando agli stessi funzionari comandati dal Ministero dell'agricoltura e del commercio estero, senza dar luogo a nuove

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

assunzioni che finirebbero, passato questo periodo transitorio, col rappresentare un notevole aggravio a carattere stabile per il bilancio dello Stato.

Ed una domanda debbo fare. Come potrà essere organizzata «la ricerca di mercati» nei paesi di oltrecortina, dove tutti gli acquisti, se non erro, sono effettuati in regime di monopolio? Come riteniamo di poter contrapporre le nostre vendite individuali ad una organizzazione di acquisti collettivi? Le conseguenze le sentiamo, in misura onerosissima, di già con la nostra esportazione di agrumi in Russia, dove per presunte ed incontrollabili deficienze qualitative e quantitative, i venditori subiscono falcidie senza possibilità di difesa in sede arbitrale, come negli altri paesi a regime liberistico.

Non vorrei che la spesa autorizzata in ragione di due miliardi l'anno prevista nell'articolo 7 del disegno di legge, servisse a mandare a zonzo dei cineasti o dei carrozzoni dimostrativi o pseudo-culturali, comodo collocamento per i vari raccomandati di ferro.

Per quanto riguarda il contributo in conto capitale di 18 miliardi annui previsto dall'articolo 8, occorre osservare che la destinazione per opera da eseguire in aziende di collina ricadenti in territori a rilevante depressione economica, comporta un notevole rischio e significa appesantire maggiormente il bilancio economico di quelle aziende rurali.

Si è dimostrato che le aziende passive maggiormente lo diventeranno per la quota a loro carico della spesa relativa agli interventi previsti dalla legge stessa. A meno che gli interventi e i finanziamenti concessi non abbiano talmente ad aumentare il reddito lordo che, dedotti i mutui per sorte capitale e gli interessi, il residuo reddito sia tale da avvincere i beneficiari alla loro terra. Gli interessi del 4 per cento previsti a loro carico e la riduzione al 3 per cento ai territori indicati dall'articolo 44 del regio decreto 13 dicembre 1933 non mi pare che sia molto incoraggiante, a meno che coloro che contrarranno i mutui abbiano fondata speranza di una progressiva svalutazione della lira.

Per quanto poi riguarda le operazioni che riflettono la piccola proprietà contadina, ovvero aziende ricadenti in terreno classificato montano ai termini della legge 25 luglio 1952, n. 991, è dubbio che le stesse possano avere buon fine, perché il fenomeno dell'urbanesimo attrarrà di più verso la città e verso le occupazioni industriali che il nostro paese si avvia a fornire proprio a quei contadini che trascorrono la vita in condizioni particolarmente

difficili in paesi di montagna, lontani dai centri abitati, e che da quel minimo conforto moderno col quale sono venuti a contatto almeno durante il servizio militare ed anche nella visione di modesti film visti magari soltanto nelle rare capatine in qualche sala parrocchiale.

Nulla da eccepire evidentemente per quanto riguarda la spesa di sei miliardi annui per la concessione di sussidi nella misura del 50 per cento per la costruzione di fabbricati rurali destinati ad abitazioni di piccoli proprietari coltivatori diretti, ammesso che gli interessati dispongano della differenza.

L'iniziativa per la costruzione di laghetti artificiali con relativi impianti di irrigazione merita consenso e richiama alla mia memoria un'analogha proposta fatta in sede di discussione di un bilancio dell'agricoltura dal collega onorevole Rivera. Penso che questo sia uno degli interventi più utili, specie nelle zone arse, come la Sicilia dove le precipitazioni invernali, raccolte in laghi artificiali, porterebbero benefici effetti in particolar modo per gli agrumeti che hanno bisogno di abbondanti irrigazioni nei mesi estivi.

Di difficile ripartizione è però la quota a carico delle aziende interessate ed il disciplinare per l'uso delle acque. Per quanto riguarda l'articolo 14 relativo al «miglioramento delle produzioni pregiate», debbo ripetere quello che ho già detto nella prima parte di questo mio intervento. La dizione dell'articolo 14 non pare molto chiara, in quanto il primo comma parla di uno stanziamento di 2 miliardi 800 milioni per ogni esercizio per il miglioramento delle produzioni pregiate con particolare riguardo alla olivicoltura, alla agrumicoltura e frutticoltura, mentre il secondo comma si occupa esclusivamente del programma da attuarsi nel settore della olivicoltura, senza più far cenno agli agrumi ed alla frutta.

Prego l'onorevole relatore di prendere nota di questa mia particolare osservazione e benignarsi, in sede di replica, di darmi i chiarimenti del caso. Ragionevole ritengo la spesa stanziata per la «difesa delle piante dalle cause nemiche», aggiungendo che la difesa sarà efficace solo se la disinfestazione sarà fatta per vastissimi comprensori, se non per intere province, e se non sarà ad ogni effetto obbligatoria per tutti i proprietari.

La concessione di prestiti e mutui per lo sviluppo zootecnico mi trova consenziente, perché questo è un settore dove sia-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

mo largamente tributari all'estero. Sono convinto che vasti territori di mezza montagna possono divenire, abbandonate alcune colture assolutamente passive, degli ottimi pascoli su cui allevare bestiame da latte e da macello.

Utile l'investimento, purché si limitino le importazioni di bestiame da macello al necessario per evitare alti e bassi di mercato, e le proteste giustificate degli allevatori ed il sospetto di manovre speculative che gettano un'ombra di sospetto sugli organi di controllo e non su quelli soltanto.

Né siamo contrari ai contributi dati per la meccanizzazione, contributi dei quali ben poco potranno, però, usufruire gli agricoltori meridionali, sia per la natura dei terreni, sia per le colture particolarmente spezzettate, sia ancora per la insufficienza delle cooperative che possono organizzarsi per trarre vantaggio.

I provvedimenti per la «valorizzazione della produzione agricola» meritano alcune considerazioni. Occorre che il Ministero dell'agricoltura sorvegli in maniera particolare la destinazione dei mutui per la costituzione di cooperative, al fine di evitare la costruzione di doppioni di aziende industriali o semi industriali il cui costo e il cui esercizio, se passivo, finirebbero con il ricadere sul bilancio dello Stato ed a carico della intera collettività nazionale.

È questo un settore che dovrebbe essere seguito dal Ministero dell'agricoltura di concerto con il Ministero dell'industria, se non si vuol creare, ripeto, per ragioni demagogiche, dei doppioni con danno per l'economia generale del nostro paese.

I finanziamenti distribuiti con criterio e prudenza potranno dare risultati soddisfacenti.

Tutta la parte che si riferisce ai provvedimenti per la bonifica, l'irrigazione e la colonizzazione, nonché le norme per l'esecuzione per le opere pubbliche meriterebbero una vasta trattazione che non è possibile in un necessariamente breve intervento.

La legge affronta tanti e sì complessi problemi, compresi l'apporto alla dotazione finanziaria della Cassa per il mezzogiorno e un richiamo a leggi passate, che diventa un labirinto per chi dovrà interpretarla.

Questo piano dell'agricoltura si è voluto chiamarlo «piano verde» dal colore della speranza nella quale vivono soprattutto gli italiani che hanno poco altro su cui contare per allinearsi con i popoli ad alto sviluppo economico e a compiuta organizzazione sociale

nella libertà delle iniziative sorrette, solo quando è indispensabile, dal concorso dello Stato.

Ma il verde è anche, purtroppo, il colore delle cose perdute e di quelle non maturate. Speriamo che il verde si tramuti in giallo, che è il colore delle cose mature! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dirò pochissime cose. Mi auguro che un giorno o l'altro queste inutili discussioni generali sulle leggi, che servono solo a stabilire questi dialoghi... intimi tra membri del Governo e parlamentari isolati, che parlano nel vuoto, vengano eliminate, in maniera che si possa passare direttamente alla discussione degli articoli.

Non ha colpa il mio amico Rumor, ma certamente è stata un'idea non felice quella di chiamare «piano» questo disegno di legge. In Italia, purtroppo, è entrata in uso la smania delle grandi parole, e cominciare dal piano Vanoni che era un piccolo schema preparato dal professor Saraceno per il senatore Vanoni, di complessive 60-70 pagine. Adesso ogni legge che si fa si chiama «piano»!

Si sarebbe dovuto parlare in questo caso di provvedimenti finanziari a favore dell'agricoltura, e niente più. Si corre anche il pericolo, usando le parole grosse, di generare attese alle quali poi non si può corrispondere. Qui, in gran parte, si tratta del finanziamento di leggi vecchie, che non avevano più fondi, mentre solo, in minore parte si tratta di finanziamenti prima non previsti dalle vigenti disposizioni di legge.

Noi socialdemocratici siamo favorevoli all'approvazione della legge per la semplice ragione che l'agricoltura è in gravissima crisi e la gente dei campi attende. Se l'approvazione di questa legge dovesse andare molto avanti e mancassero tutte queste provvidenze, i disastri si generalizzerebbero.

Presenteremo degli emendamenti, nella speranza che almeno in parte vengano accolti. Non voglio però parlarne ora, dato che ovviamente se ne tratterà nella sede più propria. Mi limiterò quindi a poche considerazioni di carattere generale.

Con l'approvazione di questo provvedimento, che speriamo vicina nel tempo, non avremo certamente risolto il problema delle strutture agricole italiane, in quanto il disegno di legge non affronta il problema stesso se non di sfuggita. Voglio augurarmi che la conferenza agricola nazionale, che sarà pros-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

simamente convocata, voglia mettere a fuoco questi problemi strutturali; e mi auguro anche che su questi problemi il Governo e il Parlamento dicano una parola definitiva, tanto più che, con il nostro ingresso nel mercato comune, ci siamo trovati ad avere non soltanto una economia industriale, ma anche una economia agricola più debole di quelle degli altri paesi membri.

Noi socialisti democratici, anzi diciamo pure noi socialisti, accettiamo, come l'onorevole ministro sa, l'azienda familiare. Non siamo più i socialisti dell'ottocento, che accettavano soltanto la grande azienda. La azienda familiare nelle altre cinque nazioni del mercato comune è la forma di conduzione di gran lunga prevalente. Però desideriamo far notare (e l'onorevole Rumor non lo può negare) che le aziende familiari in Italia sono troppo piccole.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. D'accordo.

PRETI. Accettammo anche, e non abbiamo a pentircene, la riforma agraria. Allora, però, dicemmo che non si sarebbe dovuto cercare di accontentare il numero maggiore possibile di contadini, magari per calcoli elettorali, che poi sono andati a vantaggio del partito comunista.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Anche per voi quella era una ragione elettorale.

PRETI. No, perché non eravamo d'accordo per le aziende troppo piccole. Si è compiuto, in sostanza, un errore antistorico. Nel momento cioè in cui l'economia moderna postulava su una azienda più grande, si sono fatte invece delle aziende troppo piccole, e perciò antieconomiche, come ho direttamente sperimentato nel delta padano.

Bisogna affrontare con decisione il problema di dare dimensioni più economiche alle aziende familiari. Forse nei comprensori di riforma questo è più facile, perché molti coloni se ne vanno, dato che i loro fondi non rendono abbastanza. Talvolta di due poderi se ne fa uno solo, con il risultato che diminuiscono i carichi e il problema in un certo senso viene risolto. Viceversa, nelle altre parti del territorio nazionale il problema non può essere risolto certamente in questo modo. Pensiamo quindi che il Governo debba intervenire efficacemente.

Bisogna contemporaneamente stabilire una volta per sempre la minima unità colturale, anche perché con il « piano verde » è possibile che ottengano aiuti aziende che non hanno dimensioni economiche e che pertanto

da questi aiuti non potranno trarre un vero giovamento.

Occorre inoltre, io credo, una legislazione moderna (la legge esistente è già superata a questo proposito) per risolvere il problema della proprietà frammentaria, che è molto grave in alcune regioni del nostro paese.

Onorevole ministro, ritengo si debba anche chiarire (quello che non è detto nel presente disegno di legge) quale forma si vuol dare alle aziende agricole, le quali si reggono su contratti che debbono considerarsi superati. Alludo in particolare alle aziende che si reggono sulla mezzadria. V'è poco da fare: la mezzadria non si sostiene più, perché il mezzadro evade verso altre attività in ragione del disagio che creano i rapporti tra padrone e colono, anche dove quest'ultimo guadagna bene. Direi che la mezzadria era un contratto adatto a periodi patriarcali in cui erano concepibili particolari rapporti tra proprietario e colono, che oggi sono al di fuori della realtà, indipendentemente dalla propaganda che possono fare gli amici dell'onorevole Miceli.

Ora, ripeto, dal momento che certe forme di contratto stanno per scomparire in conseguenza dei tempi, bisogna che noi impostiamo e cerchiamo di risolvere i problemi ad essi connessi.

Direi anche, onorevole ministro, che occorre affrontare il problema della cooperazione agricola in maniera più vasta di quanto non si faccia con questo provvedimento di legge. Non nego che siano previste sul cosiddetto « piano verde » delle misure a favore della cooperazione, ma sono misure di ordinaria amministrazione.

Se noi pensiamo che il futuro panorama agricolo dell'Italia debba essere di un certo tipo, dobbiamo anche porci il problema di dare aiuti più consistenti alla cooperazione, e soprattutto dobbiamo porci il problema di favorire in maniera concreta quello spirito cooperativistico che mi sembra assai poco diffuso tra gli agricoltori italiani (lo dico io che, essendo emiliano, vivo proprio in quella regione dove un po' di spirito cooperativistico tra i contadini esiste).

Infine (mi limito a ricordare al ministro alcuni problemi che ritengo fondamentali) penso che dobbiamo anche affrontare sul serio il problema dell'agricoltura di montagna, della quale in questo disegno di legge non si parla se non di straforo. Qui parliamo di aiuti all'agricoltura di montagna, in base naturalmente alle leggi vigenti; ma penso che bisogni ad un certo momento dire chiaramente se vogliamo che in montagna l'in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

dustria agricola continui o se viceversa riteniamo che gran parte della montagna e dell'alta collina italiana debbano essere diversamente destinate sul piano economico. Io sono di questo secondo parere e pure di questo avviso è il partito a nome del quale parlo.

Potrei far presenti al ministro altri problemi di carattere strutturale, ma credo non sia il caso, anche perché avremo altre occasioni di fare delle conversazioni come questa, che stiamo facendo con il ministro, con il relatore e con il... capo dell'opposizione di sua maestà, l'onorevole Miceli. *(Si ride)*.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Non so per quale maestà voi siate. In Inghilterra sareste per sua maestà britannica.

PRETI. Qui viceversa siamo convergenti. Voi siete il principale partito di opposizione; quindi intendevo farvi un complimento.

Quello che voglio dirle, onorevole ministro, dopo aver fatto queste molto frammentarie e brevi osservazioni, è che il mio partito ed anche il gruppo parlamentare, al quale mi onoro di appartenere, ragionano in questo modo: noi collaboreremo per la rapida approvazione di questo disegno di legge, anche se molte nostre istanze non potranno essere contenute nel testo definitivo; ma riteniamo che il Governo, consapevole dei limiti molto ristretti...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ne siamo molto consapevoli.

PRETI. ...di questo disegno di legge, voglia insieme con noi affrontare i problemi di fondo, i problemi di struttura.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Quell'«insieme con noi» è tutto un poema!

PRETI. Intendo: insieme con noi membri del Parlamento, compreso quindi il capo dell'opposizione « agricola » onorevole Miceli, non insieme con i soli socialdemocratici. Anzi, ritengo che in una democrazia ben articolata gli uomini dell'opposizione svolgano una funzione importantissima ed insostituibile; e penso che anche voi comunisti siate tanto convinti di questa verità, che vorrete suggerire ai dirigenti della Russia e di altri paesi orientali di accogliere negli anni prossimi i partiti di opposizione nei loro parlamenti, per dare un contributo di critica ed aiutare a meglio risolvere i vari problemi!

MICELI, *Relatore di minoranza*. Noi suggeriamo a voi di essere coerenti con la delibera dell'U. I. L. e di proporre i miglioramenti obbligatori.

PRETI. D'accordo: noi saremo coerenti con la delibera dell'U. I. L., e di questo parleremo in materia di emendamenti.

Quello che volevo dire è che noi approviamo questo disegno di legge semplicemente con la prospettiva di vedere affrontati subito dopo i problemi di fondo. Altrimenti dovremmo dichiararci insoddisfatti, con tutte le conseguenze del caso, che l'onorevole ministro conosce.

Ringrazio l'onorevole Presidente per avermi ascoltato, e ringrazio anche l'onorevole ministro e l'onorevole sottosegretario, come pure gli onorevoli Germani e Miceli. *(Applausi)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aicardi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che per godere dei benefici previsti dal « Piano per lo sviluppo dell'agricoltura » le singole domande devono essere corredate di dati tecnici ed economici, il che comporta oneri e conoscenze delle pratiche amministrative a cui specie i titolari di aziende coltivatrici dirette non sono in grado di far fronte,

impegna il Governo

a costituire, ove non esistano, ed a potenziare presso gli ispettorati agrari e presso le camere di commercio, degli uffici tecnici in grado di assicurare l'assistenza tecnica gratuita a favore dei contadini relativamente alle richieste di concessione dei benefici previsti dal Piano per lo sviluppo dell'agricoltura ».

L'onorevole Aicardi ha facoltà di parlare.

AICARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il « piano verde », che ha suscitato e tuttora suscita tanto interesse fra le grandi masse dei contadini italiani, rischia, secondo il mio modesto pensiero, di causare una delle più tremende delusioni proprio in quel settore ove maggiormente è atteso in quanto maggiormente se ne sente l'esigenza. Il « piano verde » non risponde ad un sano ed organico sviluppo dell'agricoltura perché non comprende tutte le zone agricole, particolarmente le zone di collina e di montagna.

Non è il caso qui di ricordare — cosa che già altri hanno fatto — il pensiero del ministro onorevole Rumor riguardo al modo in cui dovrebbero essere orientati gli investimenti; né di dire cose risapute circa il pensiero di eminenti tecnici italiani, come, ad esempio, il professor Bandini, a tale proposito. Basterebbe citare i dati dell'« Inea » per sapere che i contadini che hanno abbandonato i terreni di collina e di montagna sono saliti ad un milione e che l'esodo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

pauroso continua con poche possibilità per questi emigrati di assorbimento nell'industria; per rendersi conto della crisi gravissima esistente nella piccola proprietà — intendo piccola e media impresa contadina — del pericolo che gli investimenti siano avviati in zone di pianura dove già esiste una forte meccanizzazione con rese produttive soddisfacenti, costituendo così isole di progresso, a detrimento della vera, reale agricoltura e favorendo così la grande proprietà terriera e nel contempo spingendo all'abbandono della terra quei contadini che ancora tenacemente resistono nelle zone di collina e di montagna.

Dicevo, onorevoli colleghi, che non ripeterò quello che è già stato detto con dovizia di particolari dai colleghi di questo settore politico per quanto si riferisce alla inorganicità degli investimenti. A me preme, come ligure, esaminare quale sarà l'applicazione di questo piano in quella regione che molti si ostinano a non voler considerare regione agricola con i suoi gravi problemi da risolvere, mentre pochi si benignano di ricordarla come tale solo perché rammentano la coreografica ed anche ben organizzata ortofloricoltura di quella modestissima striscia litoranea che, fiancheggiando l'Aurelia e lambendo il mar Ligure, conduce al paradiso di tutti gli italiani: la Costa azzurra.

È necessario rifarci a quella parte inesplorata della nostra agricoltura (e se dico « inesplorata », intendo questo vocabolo nel senso più lato del suo significato), ben poco conosciuta dalle stesse autorità preposte, da quelle governative giù giù a quelle regionali e provinciali, e cioè quella sitibonda e abbandonata fascia olivata che comprende tutto l'arco ligure da Ventimiglia alla Spezia e che riveste una vasta superficie di terreno, da quota 50 a quota 700 metri e più sul livello del mare. Sono oltre 40 mila ettari di terra arsa, povera di mezzi, priva di vie di comunicazione, spesso senza l'acqua per i bisogni domestici, senza attrezzature artigiane e industriali, priva, nella maggioranza dei casi, di illuminazione elettrica, con case che sono in condizioni pietose, veri antri malsani, dove tenacemente vive il contadino ligure, moralmente sano, ma fisicamente esausto. Quella terra che i diligenti osservatori stranieri, dopo averla visitata, inorriditi, hanno definito la « Calabria della Liguria ».

Da un esame rapido dei dati statistici offerti da questa zona e da un confronto di essi son quelli delle più derelitte terre meridionali, questa zona ne esce spesso in condizioni simili e anche peggiori.

Non voglio tediarvi con la esposizione particolareggiata di queste impressionanti cifre statistiche perché so per esperienza quanto esse rechino noia a noi italiani quando dobbiamo, insofferenti, ascoltarle, ma è necessario che senz'altro ne esponga qualcuna che valga a fotografare quella squallida zona che rappresenta un buon quinto della intera superficie agraria ligure.

I dati che riferisco ci dicono che la superficie agraria della Liguria è di circa 221 mila ettari, dei quali 40 mila ettari occupati dall'oliveto, 14 mila ettari da altre coltivazioni legnose di frutta varia, 71.600 ettari a coltivazioni erbacee avvicendate; i rimanenti 95 mila ettari sono occupati da foraggiere permanenti.

I comuni della Liguria sono 231 e, di questi, oltre 150 sono compresi nella fascia olivata. La popolazione addetta all'agricoltura comprende circa 180 mila persone, di cui 50 mila vivono nella zona olivata. Nei citati 40 mila ettari della zona abbiamo un investimento di 18 milioni di piante, con una produzione totale pari a quintali 760 mila di olive, e cioè circa 20 quintali per ettaro, e una produzione media annuale di 4 chili circa per pianta.

Questi 50 mila contadini si contendono l'unico reddito di queste coltivazioni, attribuendosene circa 15 quintali annui *pro capite*, per un valore medio di circa 135 mila lire annue (considerando il prezzo a 500 lire al chilo).

Queste aride cifre che ho esposto basterebbero già ad indicare chiaramente la gravità del problema da risolvere, limitatamente ad una delle tre zone che interessano la Liguria.

Continuando nella nostra indagine statistica troviamo dati interessantissimi e al tempo stesso sconsolanti e che stanno a dimostrare l'arretratezza e la miseria endemica esistente nell'agricoltura ligure.

La meccanizzazione agricola è pressoché inesistente. Si contano a decine da noi i paesi in cui non esiste alcun mezzo meccanizzato. I dati ci dicono che su 221 mila ettari esistono 2.019 mezzi meccanizzati, di cui 1.068 motocoltivatori; 590 mezzi semoventi; 361 falciatrici. Il che ci dice che vi è appena un mezzo meccanizzato ogni 10 ettari di terreno circa !

La legge 26 aprile 1956, n. 839, al quinto ed ultimo anno della sua applicazione, ha dato un po' di sollievo (troppo poco per la verità) agli olivicoltori per l'acquisto di pompe carriolate, motopompe e atomizzatori per la lotta antidiadica negli uliveti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

Ancora un dato mi piace qui ricordare, omettendone altri che sarebbero tutti ugualmente interessanti per rendere più chiara e reale la verità che la Liguria viene considerata la cenerentola dell'agricoltura italiana.

Il bestiame. Esistono in Liguria 132.821 capi di bovini; 83.410 capi ovini e caprini; se consideriamo i 221 mila ettari della superficie agraria ligure, ci si accorge che esiste un capo bovino ogni due ettari circa e che i capi ovini e caprini, sempre in rapporto con la superficie agraria, sono uno ogni due ettari e mezzo circa di terreno.

Questi dati, queste aride cifre stanno a significare, onorevoli colleghi, la povertà agricola esistente in Liguria; stanno a dimostrare, questi dati, la « Calabria ligure ». Ci dicono soprattutto una cosa, e cioè che il contadino ligure che vive nell'alto Stura, nell'alto Scrivia, nella montagna dell'Antola, nell'alta Trebbia e nella valle d'Aveto in provincia di Genova; nella val di Vara in provincia di La Spezia; nella valle d'Arroscia in provincia di Imperia e nei trenta comuni dell'agricoltura depressa della provincia di Savona, non riesce più nemmeno a pagare i contributi relativi alla assistenza e previdenza, divenuti insopportabili, dopo gli ultimi aumenti praticati sulla giornata ad ettaro-coltura.

È la disperazione, è la miseria nera di questi contadini costretti ad abbandonare i loro terreni che sempre hanno costituito e tuttora costituiscono motivo di orgoglio e il frutto di inenarrabili sacrifici di intere generazioni.

Alcuni indici di spopolamento varranno a dimostrare questa tragica situazione. In provincia di Genova: nell'Antola, che comprende i paesi di Fascia, Gorreto, Propata, Rondanina, Valbrevenna, Vobbia, che contava 12.788 addetti all'agricoltura, oggi questi sono scesi ad appena 3.500. Alto Trebbia, che comprende i paesi di Favale di Molvaro, Fontanigorda, Lorsica, Noconesi, Montebruno, Montoggio, Neirone, Rezzoaglio, Rovegno, Santo Stefano d'Aveto, Torriglia, che contava una popolazione agricola di 42.478 unità, oggi ne conta appena 19 mila 43. L'alto Stura e l'Entella, che comprende i paesi di Borzonasca, Casarza, Costagione, Mezzanego, Nè, Orero, San Colombano, Certenoli, che contava una popolazione addetta all'agricoltura di 28.658 unità, oggi ne conta appena 17.184.

Questo per Genova; potrei continuare, citando gli stessi paurosi indici di spopolamento per le altre province liguri che hanno le me-

desime caratteristiche agronomiche; la situazione non cambierebbe di molto. Vorrei ancora ricordare qui, onorevoli colleghi, alcuni paesi della mia provincia i quali sono stati citati all'onore della cronaca e visitati in questi giorni dai parlamentari liguri. Si tratta di Castelvecchio, di Roccabarbena e di Vellego; quest'ultimo sta rovinando a valle. I contadini sono costretti, pena la morte, ad abbandonare le loro case. Circa un terzo della popolazione attende l'intervento del Governo.

Nella relazione che accompagna il disegno di legge n. 2021 è esplicitamente detto che si deve garantire, tra le altre cose, un più elevato reddito e un conveniente grado di vita civile. E allora il Governo ha il sacrosanto dovere di intervenire per porre fine a questo stato di inciviltà in cui si dibattono i paesi agricoli della Liguria.

Ho voluto di proposito citare questi dati relativi allo spopolamento collinare e montano ligure, perché mi ha negativamente impressionato la relazione dell'onorevole ministro che accompagna il disegno di legge in esame, quando, a pagina 15, vi si osserva: « Nei territori non aventi suscettività, specie alle colture agrarie, l'alleggerimento della pressione di mano d'opera sull'agricoltura può consentire la destinazione di gran parte di tali terre a forme di valorizzazione più adatta ai particolari ambienti ». E il professor Bandini (sulla *Rivista di politica agraria* del settembre scorso), così chiarisce le parole del ministro: « Macchine e bestiame sono i due grandi perni dell'agricoltura moderna e sul loro sviluppo si insiste in modo particolare, completando il quadro delle attrezzature aziendali e unendo al miglioramento di carattere stabile fondiario la provvista di adeguati mezzi di produzione. Il troppo lento indugiare della politica classica viene corretto da un più accelerato movimento », ecc.

In buona sostanza, queste impostazioni del ministro, riprese dal professor Bandini, significano: migliorare le zone più fertili e progredite della nostra agricoltura e abbandonare le zone depresse, favorendo così l'esodo pauroso che vi ho descritto poc'anzi; condannare cioè allo spopolamento e all'abbandono la collina e la montagna ponendo nel nulla i sacrifici inenarrabili di chi da anni lotta per resistere alla miseria e all'isolamento.

Non è questo certamente quanto vogliono i contadini della mia Liguria. Non vale neppure la faciloneria di alcuni che credono che il contadino possa trovare un'occupazione nelle zone rivierasche e urbane della Liguria.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

Le migliaia e migliaia di contadini che in passato avevano trovato facile assorbimento nelle attività industriali, turistiche, artigianali e soprattutto nell'edilizia, che nel dopoguerra ha trovato facile terreno di sviluppo, non hanno più queste possibilità. Oggi, purtroppo, l'industria, sia privata sia statale, in Liguria è notevolmente in crisi. Valgano gli esempi dei cantieri navali (gruppo I. R. I., Ansaldo-Fossati, Sangiorgio, ecc.). L'industria edile, collegata al complesso fenomeno turistico, ha fatto ormai quanto poteva fare, raggiungendo il massimo grado di saturazione. L'industria turistica vera e propria si svolge in una ristretta striscia litoranea e presenta il suo quadro umano ormai completo, con personale altamente specializzato, spesso proveniente da altre regioni e anche dall'estero. Come si vede, è preclusa ogni possibilità di ulteriore assorbimento di mano d'opera affluente dalle campagne; non solo, ma si profilano giorni difficili per coloro che avevano già trovato in passato una sistemazione: causa, il permanere di una crisi sempre più acuta con continue minacce di licenziamento e per la smobilitazione di molte industrie e fabbriche.

Dall'elaborazione del professor Tagliacarne, il reddito dell'agricoltura ligure risulta di appena il 3,7 per cento, contro il reddito medio nazionale del 20,7 per cento e del 60,3 per l'industria e il commercio. Dai dati suesposti si evince l'inderogabile urgenza dell'intervento del « piano verde », che ci vogliamo augurare non abbia ad avere i risultati negativi di altre leggi di intervento che hanno allontanato anziché avvicinato il contadino — il quale, tra l'altro, si trovava spesso invischiato nella laboriosità burocratica delle leggi — per l'alto costo delle prestazioni professionali che incidono sempre notevolmente sulla somma di cui egli ha bisogno, nonché per la reticenza degli enti erogatori ad immettere i loro capitali in una agricoltura nel cui avvenire, per primi, non hanno fiducia.

Una legge che aveva trovato la unanime approvazione dei più bisognosi tra i piccoli coltivatori diretti, non ha avuto, purtroppo, il sostegno finanziario necessario per rendere più ampi, consistenti e duraturi i suoi benefici, talché si può ritenere non operante. Mi riferisco alla legge n. 31 del luglio 1946. Mi duole non vedere questa legge annoverata tra quelle del « piano verde » e chiedo che essa, opportunamente modificata dall'esperienza fatta, vi trovi invece un posto preminente. L'applicazione di tutta la legislazione in-

serita nel « piano verde » deve trarre, anzi, dalla citata legge gli elementi necessari per sburocratizzarsi al massimo e comunque porre a disposizione dei più modesti tra gli agricoltori (piccoli coltivatori diretti) un efficace servizio di assistenza gratuita, disponendo che alla restante parte riservata per la formulazione di una domanda di contributo provvedano gli uffici periferici che lo Stato ha a sua disposizione. Potrebbe, a mio avviso, il « piano verde » intervenire efficacemente e in modo definitivo evitando i pericoli della settorialità, al fine di risolvere i problemi dell'agricoltura ligure, solo se ad esso venissero introdotte alcune modifiche.

Che il Governo consideri la legge « sul piano verde », non già come fine a se stessa, ma come primo piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura, impegnandosi sin d'ora a preparare la strumentazione necessaria per farlo seguire da altre provvidenze, della stessa portata economica dell'attuale piano, per il successivo quinquennio, atti a consolidare definitivamente le nuove strutture che col « piano verde » l'agricoltura dovrà assumere.

È inoltre necessario che l'attività dimostrativa e l'assistenza tecnica abbiano un indirizzo unitario chiaro e preciso, proveniente esclusivamente dagli organi ufficiali dello Stato, opportunamente potenziati, evitando tutte le interferenze dirette e indirette, particolarmente quelle — pesanti — che verranno dalla Federconsorzi e dalle organizzazioni « bonomiane », come i « Clubs dei tre P. ».

Nelle aree depresse di qualsiasi regione d'Italia dovrebbero poi trovare applicazione i contributi massimi già previsti per l'Italia meridionale e insulare.

Noi chiediamo inoltre al Governo che tutte le pratiche per la documentazione occorrente vengano sburocratizzate e semplificate al massimo, decentrando maggiormente competenze e responsabilità agli organi periferici del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e disponendo perché, nella valutazione degli immobili ai fini ipotecari, gli istituti di credito seguano gli stessi concetti applicati dai tecnici del Ministero dell'agricoltura, intervenendo con opportuni fondi di garanzia da applicarsi a beneficio di quelle zone depresse (nel nostro caso la Liguria) nelle quali le valutazioni ai fini predetti non possono assicurare, prima dell'esecuzione delle opere di miglioramento, la totale copertura della garanzia stessa.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

Va poi aumentato lo stanziamento a favore dell'organizzazione e attrezzatura di mercato nei confronti delle cooperative fra produttori, impedendone così la monopolizzazione da parte della Federconsorzi.

Gli interventi per il miglioramento della produzione pregiata, con particolare riferimento all'olivicoltura, previsti dall'articolo 5, dovrebbero essere concessi anche per la ricostruzione di muri a secco di sostegno ai terrazzamenti olivati e devono comprendere, unitamente alla potatura di miglioramento, anche la lotta antiparassitaria, la provvista dei fertilizzanti e la conseguente lavorazione dei terreni.

Noi auspichiamo inoltre che siano predisposti gli strumenti necessari affinché i mezzadri e i coloni (dimenticati purtroppo dal piano, quasi fossero estranei al processo produttivo dell'agricoltura) siano ammessi ai crediti di conduzione e di esercizio previsti dall'articolo 20 e alle agevolazioni tributarie e fiscali di cui all'articolo 29, e possano entrare come soci a tutti gli effetti nei consorzi e nelle cooperative che costruiscono e gestiscono impianti di raccolta, conservazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli previsti dall'articolo 21.

È poi necessario che i mezzadri partecipino, in parità con il concedente, alla programmazione, alla richiesta dei finanziamenti e al controllo dell'esecuzione delle opere di conversione, di miglioramento e di trasformazione fondiaria, e in particolare che i contributi e i mutui per l'impianto di frutteti e vigneti, per la costruzione di laghetti collinari, di case e per gli altri interventi di cui agli articoli 8, 11 e 14, siano assegnati all'azienda e destinati ai due contraenti, anziché al solo concedente. A tale scopo i piani di trasformazione aziendale e le richieste di finanziamento dovrebbero essere firmati dai due contraenti e comunque convalidati dai mezzadri delle aziende richiedenti.

Noi chiediamo inoltre che sia demandato ai comitati comunali e provinciali dell'agricoltura, previsti dalla legge 26 luglio 1946, n. 31, e richiamati in successive disposizioni legislative, il contributo della progettazione ed esecuzione delle opere; che sia sancito il diritto di surrogazione per il mezzadro in caso di carenza dell'iniziativa del concedente; che il mezzadro possa partecipare all'esecuzione delle opere e fruire del salario regolamentare; che sia assicurato il fine sociale degli investimenti e il superamento delle strutture fondiarie arretrate; che siano resi di

pubblica ragione i piani di opere pubbliche e di opere obbligatorie che fanno carico ai privati, anche in conseguenza degli investimenti statali; che siano resi obbligatori gli investimenti privati in una misura superiore al quattro per cento della produzione lorda vendibile; che siano ripristinati ed estesi a tutte le zone mezzadrili gli imponibili obbligatori di assunzione di mano d'opera a carico della proprietà fondiaria; che sia promosso l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra, attribuendo loro la proprietà dei miglioramenti ottenuti con l'impiego dei contributi in conto capitale ed espropriando i concedenti che si rendessero inadempienti agli obblighi a cui sono tenuti. Siano ampliati, inoltre, i finanziamenti destinati alla formazione della piccola proprietà, adottando misure che facilitino l'intervento della Cassa nelle zone mezzadrili.

Signor Presidente, onorevole ministro, dicevo all'inizio del mio discorso che l'agricoltura ligure non è migliore di quella meridionale. Poiché il Governo ha predisposto una legge speciale per la Calabria, chiedo per i contadini liguri una legge consimile che, integrando opportunamente il « piano verde », possa risolvere meglio i gravi problemi della nostra agricoltura. Non deludiamo la grande aspettativa delle popolazioni agricole liguri e cerchiamo di dare le strade, gli acquedotti, gli impianti elettrici, le case, le macchine occorrenti alla bisogna, allo scopo di scongiurare il sempre più crescente e preoccupante esodo dei contadini dai paesi dell'entroterra ligure, da quei paesi che tanto hanno contribuito in passato e potranno contribuire in avvenire al progresso economico e civile dell'intera collettività italiana. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nanni. Ne ha facoltà.

NANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito ci offre l'occasione per risollevarci, in tutta la sua cruda realtà, il problema della montagna, delle sue condizioni e delle sue prospettive. L'argomento venne già da me sottoposto all'attenzione della Camera alcuni mesi or sono, durante la discussione del bilancio dell'agricoltura, ma in quel momento i colleghi ed il Governo erano occupati in questioni ben più drammatiche ed immediate. Eravamo nei giorni indimenticabili del luglio, dinanzi a scelte che sovrastavano largamente le prospettive della politica economica per la montagna. Così anche il nostro meditato appello in difesa dei montanari fu coperto da altri gravi pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

blemi che travagliavano il paese, il suo avvenire e le stesse istituzioni repubblicane.

Ci pare dunque opportuno riprendere oggi quel discorso, riaprire le questioni fondamentali ed attirare su di esse l'attenzione del Governo e della Camera.

Per la verità quella discussione non fu inutile. Essa permise di mettere ancora una volta a confronto due linee politiche che si presentano alla montagna: la linea dei gruppi dominanti del grande capitale, accettata anche dalla maggioranza democristiana (sia pure con qualche accorgimento tattico e molto imbarazzo), che tende a dare una soluzione capitalistica ai problemi dell'economia montana, fidando nella validità del « tempo lungo », nella esasperazione e nella rassegnazione dei montanari; e l'altra linea, sostenuta oltre che da noi, da altri gruppi economici e politici, dalla maggioranza dei lavoratori e dei piccoli ceti autonomi, che rivendica una politica di trasformazioni strutturali ed ambientali, una modifica delle forme di conduzione e della qualità di produzione, atta a salvare l'economia montana e la sua popolazione, determinando anche in questi territori, che occupano i due terzi dell'intero paese, delle condizioni di vita civile, accettabili non solo dai più diseredati o da chi è senza prospettiva, ma da tutti i cittadini che nella scelta, a questa condizione di eguaglianza, preferiscono vivere la loro vita nelle antiche terre, con le loro tradizioni particolari e i loro affetti più cari.

Del resto, da allora ad oggi, se pure pochi sono i mesi trascorsi, molte conferme sono venute a documentare gli intendimenti della politica governativa. Il « piano verde » è, in ordine di tempo, l'ultima dimostrazione di coerenza del Governo verso la strada dell'abbandono cosciente della montagna al suo triste destino. Né vale il tentativo gesuitico di nascondere questa realtà sotto il manto della più sfrenata demagogia, che spera di far conservare alla democrazia cristiana le attuali posizioni politiche ed elettorali fra la gente di montagna, ad impedire una più elevata presa di coscienza delle masse contadine, ad imbrigliare nel paternalismo e con un'assistenza interessata, un più vasto movimento di lotta, unitario e democratico contro il Governo e le forze che lo sostengono, Caso mai ciò conferma la doppiezza dei dirigenti democratici cristiani, il loro strumentalismo, la loro colpevole acquiescenza verso i gruppi capitalistici. Infatti è ormai regola costante di ministri ed uomini politici della maggioranza quella di partecipare

ad incontri, convegni e dibattiti sulla montagna, sostenendo esigenze di rinascita e di sviluppo, secondo una linea di progresso e con soluzioni organiche, a cui fanno riscontro posizioni politiche e legislative opposte, che sono poi le posizioni ufficiali del Governo e della sua maggioranza.

Ciò nonostante la drammatica crisi della montagna, al punto in cui è giunta, emerge con sempre maggiore asprezza e pone in evidenza tutte le contraddizioni della società capitalistica, del suo gruppo dirigente, delle scelte che esso compie, della politica che persegue. La realtà è che la crisi della montagna, il suo spopolamento, il fallimento della piccola azienda contadina, la mancanza di fonti di lavoro, il sottosalarario, l'assenza di un'azione trasformatrice e di sviluppo industriale e civile, sono una delle condizioni basilari per il potenziamento del dominio monopolistico, per la concentrazione territoriale dei mezzi di produzione, per il mantenimento di un alto grado di sfruttamento sui lavoratori, perché assicura mano d'opera fresca ed a buon mercato in abbondanza, sospinge intere masse alla ricerca di una soluzione individuale del rapporto di lavoro che eluda i termini sindacali e salariali.

Sotto questo profilo si realizza una saldatura tra l'azione dei gruppi monopolistici e quella del Governo. I gruppi dominanti mirano infatti ad ottenere queste condizioni e ad allargare lo sfruttamento delle risorse che la montagna può dare a basso costo attraverso un loro inserimento graduale ed organico; mentre il Governo facilita e fa sua questa linea con la giustificazione della ricerca di un giusto equilibrio degli insediamenti umani, mediante un travaso di mano d'opera dall'agricoltura all'industria, che avviene sotto il peso della disperazione e senza alcuna programmazione organica.

Non starò a ripetere i dati sulla situazione economica della montagna di questi ultimi anni, dai quali risulta il permanere di vaste zone di disoccupazione e di sottoccupazione, di sfruttamento, non soltanto da parte degli imprenditori privati, ma anche, e in molte zone soprattutto, da parte dello Stato attraverso i cantieri di lavoro e di rimboschimento, il trattamento coloniale a cui questi lavoratori sono sottoposti sia sul piano salariale sia su quello normativo, le difficoltà di collegamento, la mancanza dei servizi più elementari, la scarsa assistenza. Non parlerò del peso fiscale che travaglia i ceti medi urbani e rurali, dei problemi della scuola, della casa, delle alluvioni che ogni anno arrecano danni cre-

scenti. Non ripeterò nemmeno la denuncia dello spopolamento che rappresenta il termometro più esatto della situazione. Diamo per scontata la conoscenza di questa situazione, di cui anche la stampa e numerose organizzazioni si sono interessate. Speriamo che questi dati siano esaminati, discussi, pesati per quello che valgono come indicazione di una nuova politica.

Ci interessa in questo momento un esame del problema agricolo, dell'avvenire della piccola proprietà e della mezzadria. Più che al passato, il nostro sguardo deve posarsi sul domani. Certo, noi siamo convinti che il problema della montagna non è soltanto agricolo, ma questo settore rimane comunque quello decisivo. Le stesse questioni del turismo di massa, dello sviluppo industriale, del monopolio elettrico dipendono o sono strettamente collegate ad esso così come il problema della difesa del suolo e dei fiumi non è un problema essenzialmente montano. Ogni problema trova un addentellato logico e naturale nei diversi settori e spesso le grosse questioni della montagna si intrecciano con i problemi nazionali, con le scelte della complessa programmazione economica. Il rinnovamento della montagna non potrà realizzarsi al di fuori di una politica nazionale di rinnovamento che abbia come base la lotta al monopolio in ogni settore, il decentramento politico, una strumentazione democratica della politica economica. Questa è la prima constatazione che vogliamo fare, affinché nessuno possa accusarci di voler fare della montagna una seconda questione meridionale e perché sia chiaro che i montanari debbono condurre la loro lotta, non già isolandosi, ma inserendosi nelle battaglie generali che le forze popolari conducono nel paese.

Detto questo, è però necessario considerare le condizioni ambientali, economiche, sociali e storiche della montagna, per renderci conto che esiste un diverso punto di partenza per le programmazioni economiche, una diversa composizione sociale, che pongono problemi particolari, obiettivi particolari, una linea che non può essere la stessa valida altrove. L'esigenza delle leggi speciali nasce a nostro giudizio dal fatto che occorrono in montagna stanziamenti supplementari a quelli ordinari di un certo valore e per lunga durata, ma anche dall'esigenza di avere una strumentazione che permetta al montanaro l'utilizzazione di questi mezzi; il suo impiego secondo obiettivi prefissati che permettano di suscitare nuovi redditi aggiuntivi di quelli attuali, senza paura di complicazioni e soprattutto

senza imporre al montanaro un nuovo sacrificio.

È soprattutto su questa base, abilmente alimentata dalla propaganda governativa, dalla Confederazione dei coltivatori diretti e dalle organizzazioni clericali, che si è creata nei montanari una certa aspettativa, una speranza nel « piano verde ». Si è cercato di alimentare la convinzione che il piano avrebbe dato queste garanzie, che le sue linee generali erano appunto intese come elemento che avrebbe facilitato il ricorso al contributo, al mutuo, all'investimento suscettivo di altro reddito, a condizioni possibili, senza sottostare alla perenne paura della scadenza o dell'avversità atmosferica.

Il montanaro ha sperato che questo piano fosse veramente uno strumento di progresso, un segno tangibile di solidarietà che il paese, nel momento in cui si cantano le glorie di un miracolo economico così lontano da loro e dalla loro vita quotidiana, doverosamente compiva per impedire la soluzione capitalista del « tempo lungo » per aiutarli a trasformare le piccole aziende, a renderle competitive, a risolvere il problema della mezzadria.

Purtroppo, ancora una volta i montanari resteranno delusi. Il « piano verde » è per loro una nuova beffa, un nuovo elemento che aggrava gli squilibri con la grossa azienda, un mezzo che facilita la soluzione capitalista, una nuova spinta alla fuga e all'abbandono della terra.

Infatti, quale altro significato potrebbe avere un indirizzo che tende a dare la maggior parte dei fondi alla grossa azienda, se non quello di aumentare la distanza fra la capacità di produzione della impresa capitalistica, che è insediata nelle terre migliori, già altamente meccanizzata, per gran parte adattata a produzioni di mercato, e la piccola proprietà che è costretta a conservare colture a reddito immediato per soddisfare i bisogni familiari, senza macchine e senza capitali?

Facciamo ancora un confronto con la valle padana, poiché tutti sappiamo che alle aziende capitalistiche di questa zona dovrebbero andare, almeno nelle intenzioni, la maggior parte dei miliardi del piano. La bassa valle padana ha attraversato già un altro periodo analogo a questo. Infatti, fra la fine dell'ottocento ed il primo decennio di questo secolo, essa ha conosciuto una vasta opera bonificatrice. Col denaro pubblico fu prosciugata e resa fertile. Grande merito di questa trasformazione va certamente ai braccianti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

che condussero lotte memorabili ed ebbero una decisiva funzione di stimolo al progresso. Ciò permise il formarsi di una agraria che fu determinante sul piano economico e su quello politico. Una agraria che via via si fuse col capitale finanziario dando vita alla vera e propria azienda capitalistica. In questi anni per essa è sorta l'esigenza, determinata dalla logica del dominio monopolistico e dal mercato comune, di modificare l'indirizzo colturale e produttivo per allinearsi alla nuova realtà ed accrescere i profitti.

Ecco allora che ancora una volta col denaro pubblico e cacciando i lavoratori questi gruppi possono meccanizzarsi, dar vita alle produzioni industriali, reggere alla concorrenza del mercato, vincere in sostanza le nuove difficoltà che si presentano. In montagna l'agricoltura ha avuto uno sviluppo assai diverso. La formazione della piccola proprietà risale in gran parte all'epoca feudale e questi piccoli proprietari, sorti con obblighi e *corvée* non sono mai riusciti a liberarsi completamente dagli oneri che gravavano su di loro. Rimasero sempre lontani da ogni evento rinnovatore e non ebbero il denaro pubblico. Gli stessi benefici insiti nel trapasso dal feudalesimo all'epoca moderna furono scarsi e non efficaci. Alle catene del passato si aggiunsero o si sostituirono le spese della guerra e del fascismo. Con la « battaglia del grano » e con l'autarchia, con incentivi statali e facendo leva sui bisogni immediati, si incoraggiò la messa a coltura di tutte le terre possibili.

Occorre dire che i disboscamenti avvengono sempre sotto l'imperio del bisogno immediato di coltivare qualcosa in più e non volontariamente. Per cui sarebbe bene che il Governo esaminasse le cause e le correggesse, anziché reprimere, come avviene, le trasgressioni alle leggi forestali aggravando la situazione di molte famiglie. Infatti solo nel 1959 si sono avute ben 23.491 contravvenzioni per un importo di 1.406.845.000 che i piccoli proprietari hanno dovuto pagare. Non si risolvono i problemi economici di questa natura con provvedimenti repressivi e di polizia.

La stessa cifra ripartita fra le regioni ci dimostra che essa è sempre più elevata dove la miseria è maggiore. Infatti è in testa la Calabria con 632.374.000, mentre l'Emilia scende a 10.645.000 ed il Piemonte a 37 milioni. Comunque i disboscamenti avvennero, nacquero ovunque piccoli campicelli e tutto fu destinato alla produzione cerealicola. Ma una produzione che, a causa della bassa resa

unitaria, delle condizioni idrogeologiche, della mancanza di macchine e di concimi, rimane sempre prevalentemente familiare. L'agricoltura capitalistica è rimasta lontana fino ad oggi, il mercato e l'industria non hanno avuto alcun legame con le produzioni della montagna.

In questo stato la sorprende il monopolio con la sua linea accentratrice, il mercato comune con le sue conseguenze. Il « piano verde » col suo indirizzo capitalistico viene ad aumentare lo squilibrio. Così si precisa l'attacco alla montagna, alla piccola azienda abbandonata ed impreparata, e non si fa fatica a preconizzarne le conseguenze ulteriori. Esse sono il prodotto naturale, anche se deleterio, del maggiore squilibrio, della inciviltà più palese, in cui vengono a trovarsi queste popolazioni.

Il contrasto così stridente e visivo è un incentivo alla decisione, alla ricerca di nuove zone di insediamento, all'accettazione di ogni patto vessatorio, senza che si possa porre alcun freno o controllo e senza alcuna garanzia di prospettiva.

Questo noi pensiamo del « piano verde ». E non sono affermazioni generiche e propagandistiche. La linea del piano è chiara, non lascia dubbi, chiarisce ogni equivoco. Se poi andiamo ad esaminare i particolari del piano stesso ci accorgiamo subito che questa opinione trova la più ampia conferma. Le promesse, i consigli, gli impegni che uomini di Governo elargiscono nei convegni e nelle riunioni di montanari, scompaiono completamente per lasciare posto alle posizioni più negative e allo strumentalismo.

Nel piano si parla spesso della montagna, ma alla montagna viene destinata una piccola fetta della torta. Mi si potrà dire che non solo i 40 miliardi previsti all'articolo 13 ed i 25 miliardi per la bonifica, ma anche altri fondi da impiegarsi secondo la legge in tutto il territorio nazionale, andranno spesi in montagna.

A tale proposito ogni dubbio è legittimo. E il dubbio non è astratto, ma nasce dalle esperienze del passato, quando abbiamo visto leggi speciali diventare sostitutive di quelle ordinarie, classificazioni estese a territori di pianura, ed infine contributi notevoli destinati alle piccole aziende dirottare verso le grandi aziende ritenute competitive a scapito delle trasformazioni e degli ammodernamenti.

Tre osservazioni fondamentali quindi riteniamo debbano essere fatte. La prima riguarda la quantità degli investimenti, che assommano,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

per cinque anni, a circa 65 miliardi, da dividersi su tutto il territorio in una situazione di degradazione spaventosa. Una somma insufficiente ai bisogni più elementari, che non potrà cambiare le cose, che non darà altro che una boccata di ossigeno ad una economia moribonda. Una somma che, anche per il modo e per gli strumenti che dovranno controllarne l'impiego, servirà al paternalismo della democrazia cristiana, ad alimentare le clientele, a sostenere la traballante organizzazione dei coltivatori diretti, ma non a trasformare quella economia e quell'ambiente sociale.

La seconda osservazione riguarda gli obiettivi che si pongono con questi investimenti: non la trasformazione delle colture, non la realizzazione di una agricoltura di mercato, non il passaggio della terra a chi la lavora superando difficoltà, non la costituzione volontaria e libera di una impresa contadina competitiva, meccanizzata e moderna; non un programma di difesa del suolo e la sistemazione degli improduttivi e dei boschi, ma semplicemente un intervento infrastrutturale secondo i vecchi criteri, la costruzione di opere pubbliche e private che, non incidendo sensibilmente sui redditi, saranno in gran parte o inutili o destinate a sfasciarsi sotto il peso degli eventi meteorologici e a causa dell'abbandono.

Si ripete la linea del passato, che ha trovato nella legge n. 991 e nella legge sulle aree depresse una precisazione ufficiale da parte del Governo. Ma gli incentivi e le infrastrutture non possono bastare a suscitare la produttività dei terreni, ad abbassare i costi ad aumentare il reddito di lavoro del contadino. Anche con la casa nuova e con la strada i mezzadri se ne andranno e la piccola proprietà non potrà risolvere la crisi che la travaglia.

La terza osservazione si riferisce al modo con cui si concedono i contributi ed i mutui. Un modo, a nostro giudizio, burocratico, che scoraggia il lavoratore, il quale deve impegnarsi nelle pratiche e nei documenti, sollecitare a destra e a sinistra, perdere tempo nelle anticamere, attendere mesi e anni. Bisognerebbe facilitare, semplificare tutta questa parte della procedura, per creare meno difficoltà ed incoraggiare il richiedente. Ma la questione centrale sta nelle condizioni che si richiedono alla piccola azienda, sotto forma di garanzia reale o di quota parte, per avere queste provvidenze. Questo è un vero limite alla utilizzazione delle leggi, questa è una delle cause fondamentali che facilitano l'accaparramento dei fondi da parte dei grossi proprietari.

L'utilizzazione dei mutui e dei contributi è troppo gravosa per la maggioranza dei piccoli proprietari. La maggior parte di questi non possono dare le garanzie e non hanno i capitali di propria parte. L'ispettorato regionale delle foreste emiliano ha dimostrato con una pubblicazione recente che una azienda del forlivese, dopo essere stata trasformata, ha raggiunto le condizioni per essere competitiva. Lo Stato ha finanziato con la legge n. 991 una parte dei lavori, ma la proprietà ha dovuto investire capitali propri per oltre metà della spesa. Questa è senza dubbio una strada buona per le grosse aziende e comunque per quelle aziende che hanno una certa capacità economica per cui è certo che esse utilizzeranno il « piano verde », poiché in breve tempo ne intascheranno i frutti. Ma la piccola proprietà coltivatrice, la mezzadria, possono fare questo? Ecco una questione che non è tanto di formulazione giuridica, ma di linea di politica agraria di rinascita o meno della nostra montagna.

Per ciò che si riferisce alla montagna il « piano verde » si sviluppa con queste caratteristiche, minato da questi limiti, è privo di ogni elemento decisivo per l'avvenire della piccola azienda. Non solo, ma sorge qui un'altra preoccupazione, anche questa fondata sui fatti. Giacciono a tutt'oggi presso gli uffici forestali domande di contributi e di mutui sulla base delle leggi esistenti, per un valore, si dice, di oltre 160 miliardi. Queste domande non vengono evase per mancanza di fondi. Vi è qualche garanzia contro il pericolo che i fondi del « piano verde » non siano utilizzati per smaltire nemmeno una parte di queste pratiche? È ovvio che in questo caso il piano sarebbe finito prima di nascere e la sua funzione limitata all'accoglimento di richieste polverose ed ormai invecchiate. Il sospetto è legittimo se si considera che tutti gli articoli che riguardano la montagna fanno riferimento alle leggi vigenti.

L'articolo 8 autorizza la spesa di 90 miliardi per sussidi in conto capitali per le opere da eseguirsi e passa ad elencarle: riattamento e costruzione di strade vicinali ed interpoderali; acquedotti ed elettrodotti, ecc., secondo determinati criteri. L'articolo 11 dispone di 15 miliardi per le opere di irrigazione, fissando nel 75 per cento il contributo dello Stato. L'articolo 10 prevede una spesa di 30 miliardi per la concessione di sussidi a coltivatori diretti di tutto il paese, non solo quindi a quelli di montagna, per la sistemazione dei fabbricati, nella misura massima del 50 per cento.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

L'articolo 13, che è quello fondamentale in riferimento ai bisogni della montagna, dispone di 40 miliardi che dovrebbero andare a potenziare la legge n. 991 e precisamente gli articoli 3, 4, 5, 18 e 32 di quella legge. Così gli altri articoli: il 14 dispone di fondi per la trasformazione in zone di collina di colture promiscue o sparse in colture specializzate; il 17 riguarda lo sviluppo zootecnico e ripete i criteri della legge n. 991; il 18 riguarda la meccanizzazione e fissa per la montagna un contributo del 35 per cento, ed infine il 24 prevede un'aggiunta di 25 miliardi per le opere previste dagli articoli 19 e 20 della legge n. 991.

Come si vede, la maggior parte degli investimenti previsti per la montagna non vanno nella direzione necessaria per ottenere un potenziamento della piccola azienda e uno sviluppo economico, ma vanno a rafforzare una legge vigente, la n. 991, di cui salvano i criteri, le modalità e l'indirizzo.

Solo una piccola parte è destinata ai settori suscettivi, ma con i limiti che prima denunciavo e perciò finiranno per contribuire alle soluzioni negative, respinte dai montanari.

Infatti, uno di questi settori dovrebbe essere quello zootecnico, attraverso un suo potenziamento in qualità e in quantità, con la costruzione degli impianti di lavorazione e conservazione dei prodotti, in collegamento all'irrigazione e alla sistemazione dei pascoli, agli impianti collettivi di allevamento e di produzione. È chiaro che anche in questo settore occorre una visione organica del problema, perché non basta l'acquisto di qualche capo in più, essendo pacifico che cinquanta stalle con due capi per stalla non sono produttivi in quanto richiedono manodopera, spese di raccolta e di lavorazione. Bisogna estendere l'irrigazione, curare i pascoli e le foraggiere, costruire stalle sociali di una certa ampiezza perché siano economiche, disporre di bestiame selezionato. Tutto questo può essere fatto in forma associativa dai montanari, anche quando essi non intendano rinunciare alla stalla familiare, attraverso la loro unione volontaria che si esprima in forme democratiche.

Accanto a queste forme di cooperazione sorgerebbero più facilmente altre forme associative: ad esempio, per lavorare il latte e per la meccanizzazione che diventa necessaria quando si sostituisce il bestiame da lavoro. Ma affronta su questo piano la legge che discutiamo questi problemi? Assolutamente no: quindici miliardi per l'irrigazione

sono soltanto un palliativo, e il 25 per cento della spesa che dovrebbe gravare sui piccoli proprietari rappresenta uno sforzo spesso insopportabile. Il 35 per cento di contributo statale sulle spese di meccanizzazione può andare bene per la grossa proprietà, ma è una remora decisiva per la piccola azienda, anche se unita in forma cooperativa. Così dicasi per gli impianti, per le trasformazioni colturali e soprattutto per l'acquisto del bestiame. Qui restano fermi i criteri della legge n. 991. Ma questa legge non ha risolto nessun problema e tanto meno quello zootecnico, cosicché alla fine, quasi, del decennio della sua applicazione noi abbiamo nel solo arco alpino un totale di 800 mila capi bovini, la cui maggioranza è ammalata e deve essere abbattuta: per sostituirlo lo Stato contribuisce con 15-20 mila lire su di un costo che varia da 150 mila a 180 mila lire per capo, per cui il cambio non può avere luogo; con questa conseguenza: che mentre in Francia — non parliamo dell'Olanda ove le medie sono più elevate — la resa annua media di latte si aggira sui 30 quintali per capo, nell'arco alpino la media annua per capo oscilla fra gli 8 e i 10 quintali.

In ciò si dimostra l'inefficacia della legge n. 991. Su scala nazionale il patrimonio zootecnico non è aumentato in questi anni, e noi continuiamo ad importare carne dall'estero. Nel 1958, ad esempio, abbiamo importato 138 mila bovini, 1 milione 597 mila quintali di carne fresca e congelata, 96 mila quintali di carne preparata, 88.600 quintali di suini, e così via. Non vi è motivo, onorevole ministro, di essere scontenti per come vanno le cose in montagna sulla base della 991. E sarà bene qui dare un giudizio su questa legge tanto discussa e tanto glorificata dal Governo, dato che il «piano verde», in sostanza, non fa altro che ritenerla insuperabile ed è tutto limitato ai criteri ed ai settori propri di essa. Infatti noi non stiamo facendo una nuova legge per quanto riguarda la montagna, ma ci limitiamo a finanziare maggiormente quella esistente, con tutti i limiti che ho cercato di dimostrare.

Il nostro giudizio sulla legge n. 991 è lo stesso che esprimiamo su questa parte del «piano verde». Essa non ha risolto i problemi di fondo, strutturali, economici, di organizzazione produttiva in montagna. I dati che ho riportato per il settore zootecnico valgono anche per gli altri settori produttivi, perché identico è stato l'orientamento e il carattere della legge. Quasi alla fine del periodo previsto, ci troviamo davanti ad una

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

situazione peggiorata, ai vecchi contrasti resi ancora più acuti, allo spopolamento in ascesa continua ed all'invecchiamento della popolazione agricola. Secondo una indagine del *Resto del Carlino*, giornale certamente non sospetto di simpatizzare per la sinistra, alla fine del 1959 nella sola Emilia-Romagna le terre abbandonate dall'uomo assommavano a 50 mila ettari. Ebbene, il giornale calcola che dal 1960 ad oggi queste terre siano aumentate nella regione da un minimo del 20 ad un massimo del 40 per cento. Come vede, onorevole ministro, è un aumento pauroso che deve preoccupare seriamente anche il Governo.

Ma per dimostrare il fallimento della legge n. 991, prenderò i dati che ella stesso, onorevole ministro, e l'onorevole Pugliese, polemizzando con il mio intervento sul bilancio dell'agricoltura, ebbero la compiacenza di fornire alla Camera. Rilevava il relatore che il Governo aveva svolto una azione organica in montagna, tesa non solo al rimboschimento, ma soprattutto ad elevare le condizioni di esistenza della popolazione. Una bella frase, certo, ma che cozza duramente con una realtà ben diversa. Se veramente si ritiene questa un'azione propulsiva e si hanno tali risultati, è meglio allora dichiarare subito bancarotta, fraudolenta per giunta, poiché è evidente che il Governo non poteva ignorare fin dal suo inizio questa realtà.

Ma ecco cosa ha fatto la legge n. 991: 13 miliardi 287 milioni di opere pubbliche; opere senza dubbio necessarie, rivendicate dai montanari e, aggiungiamo noi, assolutamente insufficienti ai bisogni, ma che non hanno elevato le condizioni produttive delle aziende contadine ed i loro redditi. Le opere suscettive di reddito sono ben poche: 30 mila ettari di pascolo migliorato, contributi per l'acquisto di 90 mila capi di bestiame, 4 miliardi 232 milioni per le sistemazioni idrauliche, forestali ed agrarie, 4 miliardi per la irrigazione. Come si vede, un bilancio estremamente misero davanti alla crudezza della situazione. È un bilancio che pone in evidenza una linea sbagliata, perché le stesse opere pubbliche dovrebbero rispondere ad un piano di sviluppo. La sistemazione dell'edificio rurale, ad esempio, non deve essere vista solo dal lato igienico, ma secondo una visione moderna dell'insediamento umano, che consiste non già nel mantenere o nell'incoraggiare il mantenimento delle case sparse per le gole o sulle creste dei monti, lontane dai centri, dal medico, dalle farmacie, dal

telefono, senza luce elettrica, senza strada, per poi adeguare ad esse i servizi pubblici. Gli edifici rurali dovrebbero invece sorgere nei centri più comodi, dove già vi sono i servizi moderni, dove ci sta l'altra gente, dove c'è il cinema e la sala di ricreazione.

Uno dei fattori che spingono i giovani ad abbandonare la terra, creando un preoccupante invecchiamento nella popolazione agricola, la ricerca di un altro lavoro, di una altra casa, è senza dubbio questo. Il giovane e la ragazza non vogliono vivere isolati, non vogliono lavorare con i vecchi e rudimentali strumenti, non vogliono, dopo una giornata passata nei campi, andarsene a letto subito dopo cena. I giovani e le ragazze della campagna non fuggono dalla terra perché attratti dalle luci abbaglianti della città, come qualcuno crede. Essi resterebbero sulla terra se potessero lavorare come gli altri operai, con le macchine, vivendo nei centri, frequentando ambienti civili, cambiando d'abito dopo il lavoro, andando al caffè per la partita comune o ad assistere allo spettacolo televisivo. Essi, insomma, vogliono essere come gli altri, senza sottostare ad umiliazioni, senza soggezione.

Oggi tutto questo è un sogno in montagna. Le ragazze in genere non sposano un contadino, cercano di evitare la formazione della nuova famiglia sulla terra. Da qui un complesso di problemi che non trovano né nella legge n. 991, né nel « piano verde » alcuna rispondenza.

L'onorevole ministro, sempre nella discussione del bilancio dell'agricoltura, indicava in tre direzioni la politica del Governo verso la montagna. Il primo aspetto — egli diceva — è stato e deve essere il miglioramento ed il potenziamento della zootecnia. Abbiamo già visto con quali risultati negativi.

Secondo aspetto: attrezzature economiche e sociali. Anche qui abbiamo già visto con quali risultati: qualche riattamento di fabbricati, qualche chilometro di acquedotto o di strada, qualche caseificio. Nulla che possa aver modificato le condizioni di vita dei montanari. Terzo aspetto: consolidamento del suolo e rimboschimento. Qui veramente, onorevole ministro, il bilancio è catastrofico. Tanto catastrofico che già l'anno scorso si è dovuti ricorrere a leggi speciali per far fronte ai danni causati, si badi bene, non da alluvioni eccezionali, ma dalle piogge normali soltanto più persistenti del solito. Siamo arrivati ad un grado di decomposizione del suolo tale che ogni pioggia arreca danni sempre più elevati.

Qui molto vi sarebbe da dire sull'efficacia della legge speciale dello scorso anno e soprattutto sui decreti ministeriali della classificazione delle zone alluvionate. Si è cercato, come sempre, di limitare al minimo le zone riconosciute, rasentando spesso il ridicolo. In provincia di Bologna vi sono comuni colpiti da alluvioni che hanno avuto la classifica solo per poche frazioni, altri l'hanno avuta per le frazioni non colpite, molti altri ne sono stati del tutto esclusi. Davanti alle giuste proteste degli interessati si gioca a scaricabarile. Dal Ministero si scarica sull'ispettorato dell'agricoltura e viceversa, mentre i contadini restano abbandonati senza mezzi per riparare le ferite.

Sarebbe necessario perciò andare al fondo del problema, ricercare le cause della erosione del suolo, curarle e vincerle, per prevenire i danni e rendere non necessaria una legge speciale. Si tratta anche qui di una scelta precisa di politica economica. Una scelta giusta non significa affatto realizzare un piano di autostrade per incrementare la motorizzazione, favorendo la Fiat ed altre aziende monopolistiche, costruendo poi sulle frane e rendendone sempre più costosa la manutenzione. Così è anche per le opere pubbliche e private costruite con la n. 991, e per quelle che si vogliono costruire con il « piano verde ». Le faremo ancora una volta sulle frane, sugli smottamenti, sui corsi d'acqua non imbrigliati.

Onorevole ministro, noi prevediamo una spesa di 25 miliardi per la bonifica montana, mentre sappiamo che solo i piani già elaborati dei consorzi prevedono la spesa di oltre 1.000 miliardi. È come gettare un cucchiaino di acqua nelle sabbie infuocate del deserto: si asciuga prima ancora di raggiungere il suolo.

Ecco allora che anche le considerazioni del ministro dimostrano l'insufficienza, la provvisorietà, il paternalismo della politica verso la montagna. I risultati dimostrano quanto fosse giusta la critica del nostro gruppo alla legge n. 991.

Noi diamo quindi un giudizio negativo su quella legge, per le sue insufficienze, per il suo carattere infrastrutturale, perché essa affronta solo alcuni problemi marginali ed è disorganica e strutturata in modo che né gli enti locali né le organizzazioni dei montanari possono essere gli animatori e i dirigenti dell'opera di trasformazione. E poiché il « piano verde » non è altro che un potenziamento della legge n. 991, con gli stessi difetti

e lo stesso orientamento, non possiamo che confermare il nostro giudizio negativo.

Chiarito così il nostro atteggiamento, ci sia consentito esprimere un'altra preoccupazione. La legge n. 991 scade col prossimo esercizio finanziario. Da tempo si è parlato e si parla di una proroga e di una eventuale rielaborazione del provvedimento. Noi chiediamo al Governo due assicurazioni: la prima, che il « piano verde », dato appunto che si fonda sulla legge n. 991, non significherà di fatto la proroga di questa legge; la seconda che si procederà ad una rielaborazione della legge n. 991 nel momento in cui sarà prorogata, alla luce delle esperienze di questi anni, dando ad essa un carattere organico secondo le esigenze di sviluppo economico e sociale della montagna, e che si chiameranno a collaborare alla sua definizione anche i rappresentanti delle organizzazioni dei montanari, in modo che il Parlamento discuta su di un testo già vagliato e dibattuto dagli interessati.

La montagna non ha bisogno di briciole, di concessioni benevole o di elemosine umilianti. Ha bisogno di una legge organica, graduata nel tempo, strumentata in modo democratico, che affronti i problemi della trasformazione agraria e colturale, della creazione dell'impresa contadina, del superamento della mezzadria, della sistemazione boschiva e dei pascoli.

Abbiamo già detto che noi non siamo per la conservazione dell'attuale situazione, e sappiamo che comunque una modificazione vi sarà. Ma vogliamo che questa trasformazione avvenga nell'interesse dei montanari, secondo le loro esigenze e secondo l'interesse di tutto il paese, non in omaggio ai gruppi dominanti e sulla loro linea.

Quando denunciavamo il fenomeno dello spopolamento non lo facciamo per contrastarlo in linea di principio. Non andremo mai a dire al montanaro di lavorare per sessanta lire l'ora quando in altri settori o in altre zone egli può averne duecento. Non sosteneremo mai che occorre sacrificarsi continuamente ed accontentarsi di un salario inferiore agli altri. Sosteniamo però che debbono avvenire quelle trasformazioni che permettano a coloro che vogliono rimanere in montagna nei vari settori — industria, agricoltura, turismo — di vivere come tutti gli altri cittadini del nostro paese.

Noi invitiamo i montanari a battersi ovunque perché nelle fabbriche non vi siano salari più bassi che altrove e perché nell'agricoltura si possa avere lo stesso rendimento,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

proprio perché non siamo contro il meglio, ma vogliamo realizzarlo ovunque, quindi anche in montagna.

Sappiamo bene che l'industria diventa sempre più il settore determinante dell'economia e vogliamo che si preparino sempre meglio i giovani ad entrarvi, per non essere condannati, come nel passato, ai lavori più umili. Sappiamo che le nostre città devono allargarsi, industrializzarsi, aumentare la loro popolazione, raccogliendo anche una parte di montanari; ma sappiamo anche quale grado di sfruttamento esista nelle isole industrializzate, conosciamo le discriminazioni, le condizioni umilianti che spesso vengono imposte. Conosciamo la realtà e le contraddizioni della società capitalistica, per cui un periodo di recessione o di crisi può sempre avvenire, creando nuove e serie preoccupazioni.

Infine, siamo convinti che sia interesse nazionale non abbandonare la montagna, i fiumi, il suolo, le risorse che essa può dare. Rivendichiamo perciò una politica economica nuova, una programmazione basata su scelte democratiche antimonopolistiche, che per la montagna rappresentano l'unica alternativa al dominio e alla soluzione del capitalismo. Una politica economica basata sulle grandi opere di trasformazione da compiersi sia in montagna sia in pianura.

Per quanto riguarda le zone di pianura, vorrei ricordare all'onorevole ministro il canale emiliano-romagnolo, opera interprovinciale di immenso valore, che ancora una volta viene accantonata. Alcuni mesi or sono ella disse di comprenderne l'importanza, ma di trovare ostacoli nel reperimento dei fondi. Oggi si sono trovati i fondi per questo piano, ma del canale non si parla. Noi rinnoviamo la richiesta: o si trova il modo, mediante un emendamento al piano, di finanziarlo in questo quadro, oppure si discute con urgenza la nostra proposta di legge che venne presentata già agli inizi della legislatura.

Per quanto riguarda l'agricoltura questa politica deve avere due punti fermi. Uno di questi è il passaggio della terra in proprietà a chi la lavora superando la mezzadria ed ogni altra forma di coltivazione alle dipendenze della proprietà, che per essere valido deve essere effettivo, non nominale, come oggi è per il piccolo proprietario il quale è soggetto al monopolio per il concime, per le macchine, per il credito e nella stessa collocazione e vendita dei suoi prodotti. Ma ciò non è realizzabile oggi soltanto con l'at-

tuale Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, in considerazione dei suoi limiti e dei suoi orientamenti. Occorrono nuovi provvedimenti più radicali, più effettivi che risolvano per sempre questo problema. In secondo luogo è necessario trasformare l'agricoltura della montagna, passare da una produzione familiare a quella di mercato.

Ora è evidente che questo passo essenziale che è determinante per l'avvenire della montagna non può compiersi con le attuali forme di conduzione, non può avvenire sulla base dell'attuale piccola azienda. Bisogna allora superare la piccola azienda, costruire una impresa contadina che possa competere nel mercato, meccanizzarsi, abbassare i costi, trasformare le colture. Questo è un nodo storico che oggi si presenta e va affrontato. Ma non con provvedimenti forzosi, non con l'accorpamento imposto o col « maso chiuso ». Va affrontato sulla base di una libera e volontaria adesione dei contadini, dimostrando l'utilità e la convenienza di tali soluzioni. Abbiamo preso atto dell'avvenuto insediamento di una commissione di studio su questo problema. Ci auguriamo che essa giunga a buoni risultati, soprattutto che indichi i mezzi e gli strumenti necessari, anche se avremmo desiderato che la Commissione potesse rivedere l'apporto dei montanari stessi attraverso qualche loro rappresentante.

Bisogna quindi da un lato fare uno sforzo per vincere l'individualismo, dimostrando che non si intacca il godimento o la conservazione del diritto di proprietà, ma bisogna anche e soprattutto dare i mezzi perché queste trasformazioni possano compiersi sia per quanto riguarda l'associazione dei singoli, sia a favore di collettivi di lavoratori, liberandoli da un opprimente peso fiscale, allargando le prestazioni assistenziali, creando ambienti più progrediti.

Questa linea vale per tutta la montagna. Nelle zone fertili promuovere colture specializzate, in altre curando l'allevamento e i pascoli, in altre ancora attraverso una utilizzazione dei boschi, delle macchie e degli improduttivi, per farvi produzioni industriali, attraverso gli enti pubblici già esistenti come l'azienda forestale dello Stato, i comuni, le province e le regioni, utilizzando i consorzi degli utilisti, quelli per gli usi civici, i consorzi di miglioramento agrario e facilitando la creazione di comunioni familiari che rendano possibile questa gestione. In fondo, per gran parte almeno, le stesse possibilità di industrializzazione della montagna dipendono da

questo, da quanto essa può produrre, dallo sfruttamento delle sue risorse. E per queste trasformazioni si può procedere con gradualità cominciando dalle terre abbandonate, dalle cooperative di servizio, dalla meccanizzazione, dall'irrigazione e così via. Occorre però su questa linea orientare gli investimenti e le provvidenze, accompagnandoli con le necessarie infrastrutture e gli incentivi, e non partendo dall'opposto, come avviene oggi. Bisogna inoltre curare la parte tecnica delle trasformazioni, elaborando piani ad ogni livello, facendo perno sugli enti locali e sugli strumenti associativi, permettendo l'impiego di una vasta schiera di bravi tecnici agricoli che diventino veramente degli specialisti in materia, non impedendo al comune di assumere l'agronomo e non avversando la cooperazione.

Bisogna fornire alla montagna energia elettrica in abbondanza, per tutti gli usi, senza sottostare alla volontà dei monopoli elettrici. La montagna possiede le acque che vengono utilizzate a scopo energetico e ne ricava solo un danno. Occorre mettere un freno ai predoni elettrici, non solo obbligandoli a versare i sovraccanoni ed eliminando ogni cavillo giudiziario, ma imponendo loro condizioni chiare, obbligandoli ad assolvere ad una funzione sociale.

Appare sospetto ai montanari che costoro trovino sempre il modo di non pagare, prima per questioni di interpretazione della legge, poi attaccandosi ai decreti di delimitazione dei bacini imbriferi, mentre per i lavoratori non vi sono mai scappatoie anche quando devono ipotecare i loro beni o addirittura gli strumenti di lavoro.

Queste linee secondo noi offrono una soluzione ai problemi della montagna. Dall'altra parte vi è solo la soluzione capitalista, che arriva al momento opportuno, quando le terre sono svalutate, abbandonate, e quindi possono essere prese per poco e utilizzate a scopo di sfruttamento personale. Questa soluzione va respinta perché veramente essa sarebbe causa di completo abbandono, contraria agli interessi dei montanari e dell'intero paese.

Qualcuno dice che noi siamo fuori della realtà perché sosteniamo soluzioni avanzate se non addirittura socialiste. Si dice che il quadro che noi tracciamo è avveniristico, mentre invece bisogna pensare al presente.

Non crediamo nella giustezza di queste accuse. Un salto storico può essere, anzi deve essere compiuto. Da una agricoltura arretrata, patriarcale dobbiamo passare a forme col-

lettive sempre più estese, saltando lo stadio di organizzazione capitalistica della montagna. Senza questo salto saremmo destinati a seguire un corso il cui obiettivo è già evidente. Non si tratta di avvenirismo, non esiste un « prima » e un « poi ». Esiste una strada che va percorsa, per gradi senza dubbio, ma con obiettivi chiari, che devono essere conosciuti ed accettati dai montanari. Se stabiliamo un « prima » e un « poi » col metro di questi anni, il « poi » verrebbe troppo tardi, quando il male è inguaribile e l'ammalato ormai moribondo.

Con questa concezione della montagna e dei suoi problemi, noi abbiamo appoggiato, tempo fa, una proposta di legge di iniziativa popolare, presentata al Senato, intitolata: « Fondo nazionale per la rinascita della montagna ». Non è che noi consideriamo quella proposta perfetta, anzi abbiamo alcune modifiche da proporre, così come altri colleghi penso ne abbiano. Ma quella proposta ha il pregio di essere organica, strumentata democraticamente, essa guarda avanti e pone seri obiettivi di programmazione economica. È questa la prima volta che per iniziativa popolare viene compiuto un concreto tentativo di elaborazione completa di una politica per la montagna.

Basterebbe scorrerne brevemente i vari capitoli: un fondo di tremila miliardi in quindici anni, col quale veramente si potrebbero realizzare le trasformazioni e le infrastrutture; una programmazione controllata dal Parlamento ed articolata a livello regionale attraverso programmi di vario tipo, elaborati dalla regione o in sua assenza da comitati largamente rappresentativi e con il concorso delle organizzazioni e degli enti locali; una scelta a livello comunale e provinciale delle opere a cui dare priorità; la democratizzazione mediante il voto *pro capite* dei consorzi di bonifica; un potenziamento dei consigli di valle e delle comunità montane che oggi ancora, in parte, sono costretti a vegetare, mentre altri sono osteggiati dagli organi locali di governo. La proposta di legge prevede una funzione stimolatrice della industrializzazione da parte dello Stato ed una più efficace politica di incentivazione; una linea di politica agraria moderna ed anticapitalistica, che deve incidere sulle attuali strutture; il trasferimento delle terre non suscettibili di conveniente utilizzazione alle province, comuni o altri enti ai fini della conservazione dei boschi, del rimboschimento della costituzione di prati o di pascoli; un effettivo potenziamento della cooperativa di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

ogni tipo ed a ogni livello; una revisione delle affrancazioni dei beni civici; un aggiornamento del vincolo idrogeologico; agevolazioni fiscali; la revisione delle norme sulle acque pubbliche per proteggere il montanaro dalle grinfie del monopolio elettrico; lo sviluppo di un turismo popolare di massa.

Sono rispecchiati in questa proposta di legge e trovano la loro più valida collocazione i piloni fondamentali dell'economia montana; e quel che più conta è il fatto che queste formulazioni hanno avuto larghe adesioni e consensi nel paese, tanto che il numero delle firme necessarie è stato largamente superato. Essa rappresenta come linea ispiratrice e come sostanza l'antitesi della legge n. 991 e del piano ora in discussione. Fondo nazionale da una parte, legge n. 991 e « piano verde » dall'altra: ecco le due linee che si scontrano, che pongono il problema di una scelta, dell'indirizzo che si intende perseguire.

Purtroppo la scelta è già avvenuta da parte della maggioranza e del Governo. Si è preferito l'indirizzo dell'accentramento di poteri in materia economica, l'indirizzo voluto dai gruppi dominanti. Al Senato la maggioranza democratica cristiana della Commissione agricoltura ha approvato una relazione contraria alla proposta dell'istituzione del fondo nazionale di rinascita. Il relatore senatore Desana ha creduto di liquidare in poche righe, con affermazioni discutibilissime, questo grosso problema, direi quasi con disprezzo, per modo in cui egli tratta la proposta di legge, verso i presentatori. « La consistenza del fondo — afferma il senatore Desana — è tale da non consentire di poter prendere in considerazione il disegno di legge ». A ciò è giusto ribattere subito che quella cifra non è altro che la somma delle richieste già presentate o comunque prevedibili. Non è colpa dei presentatori se il problema della montagna ha assunto queste proporzioni, ma di coloro che hanno retto sinora le sorti del paese. Se il relatore vuole affermare che è difficile reperire i fondi, o che le fonti proposte non sono giuste, faccia un discorso diverso, non affermi categoricamente l'inutilità della somma. In secondo luogo, sarebbe bene ricordare a tutti che le difficoltà finanziarie si moltiplicano quando si parla della montagna o di iniziative economiche popolari in genere, mentre vengono superate quando si tratta di altre cose, come insegna Fiumicino; più in piccolo il Casso Trasasso dove il Rinaldi di Fiumicino e il suo protettore cardinale Lercaro, in barba alla legge,

hanno trovato i mezzi per costruire un edificio che già esisteva, e nessun ministro è voluto andare a fondo, né dare un'esauriente risposta alle interrogazioni parlamentari, col manifesto obiettivo di stendere un velo sulla truffa compiuta a danno dello Stato; il piano autostradale, e altri fatti ancora che racchiudono in sé un determinato obiettivo.

Il secondo motivo addotto dal senatore Desana riguarda la strumentazione democratica prevista per la realizzazione dei piani economici. Afferma il relatore: « Le molteplicità degli organi rendono l'operazione particolarmente complicata e difficoltosa e così viene a mancare l'immediatezza delle sovvenzioni ». Ci sembra quasi di sognare! Come se l'immediatezza delle sovvenzioni fosse realmente avvenuta con la legge n. 991, con la legge sulle aree depresse e con tutte le leggi applicate esclusivamente dall'alto! Sanno tutti come vanno queste cose. Bisogna attendere mesi ed anni l'espletamento di una pratica con l'attuale procedura, mentre la formulazione del fondo porta ad una decisiva speditezza perché avvicina il montanaro all'organo responsabile. Una critica più assurda non poteva essere escogitata dal relatore nel tentativo di coprire la verità, che è ben diversa e consiste nelle intenzioni di delegare tutto al ministro, di accentrare, di escludere gli enti locali, i comitati comunali e provinciali dell'agricoltura da ogni intervento nella programmazione e nel controllo degli investimenti e del loro impiego.

« Ma il motivo principale — continua il senatore Desana — è costituito dal « piano verde » che prevede consistenti provvidenze per le zone montane, in misure tali da poter determinare un deciso incremento all'economia ad esse relativa ». E passa ad elencare gli interventi del piano così come sono formulati nel disegno di legge governativo. Per il senatore Desana il fatto che, invece di tremila miliardi, se ne prevedano solo 65, non significa nulla, come nulla significano le diverse concezioni sulla mezzadria, sull'azienda moderna, sulle trasformazioni culturali, sul problema turistico, industriale, cooperativo e così via. È ben lontana da lui la realtà della montagna, e, se la conosce, egli ha voluto deliberatamente ignorarla. Chi sostiene che la proposta del fondo nazionale diventa inutile, davanti all'applicazione del « piano verde », nonostante le mastodontiche differenze di contenuto e di impostazione, può permettersi di affermare qualsiasi cosa senza destare meraviglia. Sono concezioni diametralmente opposte, attorno alle quali si sviluppa il di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

battito fra i montanari, e sulle quali si articola la mobilitazione e la lotta dei contadini, dei ceti medi e di tutti coloro che la montagna non vogliono abbandonare.

In fondo, questa scelta così impegnativa, la battaglia cioè per conquistare una determinata linea di sviluppo, non impegna solo il Parlamento, ma soprattutto i montanari che vedono la loro stessa esistenza legata a questa scelta. E senza dubbio i montanari di ogni corrente politica e di diverse categorie sociali non hanno interesse ad accogliere le linee del tempo lungo e delle soluzioni capitaliste. Essi saranno divisi da diversa formazione ideale, ma hanno in comune un obiettivo punto d'incontro: la lotta per sopravvivere e per migliorare le loro condizioni di vita. Le rivendicazioni non cambiano col cambiare delle concezioni politiche. Resteranno più o meno a lungo fedeli al loro partito, ma ciò non toglie che si muovano assieme per un indirizzo diverso nei confronti della montagna.

Già l'esperienza di questi anni ce lo indica: i movimenti unitari, le proteste, le iniziative, si susseguono e sempre più difficile diventa per il Governo e per la democrazia cristiana eludere queste giuste aspirazioni. Gli strumentalismi e gli equivoci si vanno dissolvendo, i montanari sanno capire l'inganno, sanno conoscere gli amici e gli avversari. Tutti i montanari, dal coltivatore diretto all'artigiano, dal bracciante all'esercente, dal professionista allo studente, devono comprendere l'esigenza di fare blocco, attorno agli enti locali, ai comuni, alle cooperative, ai sindacati, per fermare la politica di questo Governo, modificarla e renderla aderente alle aspirazioni di civiltà e di progresso. Devono comprendere che il loro problema non sarà risolto da questo Governo perché col suo carattere centrista risponde a scelte di determinati gruppi, la sua programmazione dipende dalla volontà dei gruppi monopolistici, la sua linea è quella del capitalismo. Devono comprendere l'esigenza di creare nella montagna e nel paese una maggioranza nuova, unendo tutti coloro che hanno fede nell'avvenire, rinunciando se, necessario, agli interessi di gruppo o di corrente, con l'obiettivo di raggiungere, conquistandola con la loro lotta, una esistenza migliore.

Noi comunisti saremo presenti e attivi in questa opera di rinascita, dando tutto il nostro appoggio, mobilitando ogni energia, allo scopo di vincere ogni abbandono ed ogni spirito di rassegnazione. Saremo presenti per denunciare le lacune del «piano verde» le colpe

del Governo e della sua maggioranza, la strada negativa che ad ogni costo si vuole percorrere. Saremo attivi per dibattere una nuova politica, organica e articolata, come già è prospettato nella proposta del fondo nazionale, per conquistare ad essa la maggioranza dei montanari, per unirli, organizzarli e portarli alla lotta democratica in difesa del loro avvenire. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Adamoli. Ne ha facoltà.

ADAMOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è per noi motivo di soddisfazione il fatto che, attraverso l'incontro aperto delle opinioni e dei giudizi in questa sede responsabile, la stessa maggioranza governativa stia rientrando nelle reali dimensioni del provvedimento e ne vada riconoscendo (almeno questo avviene da parte di qualche suo componente) i suoi gravi limiti. Quel tono miracolistico con il quale una grossolana, quanto incauta propaganda aveva accompagnato l'elaborazione e la presentazione del «piano verde» è andato in effetti sparando, e questo è già un primo successo della verità sulla demagogia e sulle illusioni.

Ieri, in questa sede, l'onorevole Scarascia ha affermato: «Questo piano non è il piano dei miracoli: dovrebbe essere un elemento di stimolo, la prima di una serie di iniziative. La partita rimane aperta». Certo, la partita rimane aperta, e nessuno più di noi ne è convinto. Il fatto è che purtroppo è difficile riconoscere anche una sola e reale funzione di stimolo a questo piano, né riteniamo che siano di questo tipo le iniziative che possano davvero cambiare le oscure prospettive della nostra economia agricola.

Il fatto è che se il male della nostra agricoltura è un male antico, esso è diventato ancora più grave e più profondo in questi anni di direzione politica da parte della democrazia cristiana, come, del resto, ha dovuto clamorosamente riconoscere perfino il Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani. Grave responsabilità sarebbe quella di continuare a far credere che questo piano (che, fra l'altro, non è originale nemmeno nel nome, che è stato preso in prestito dagli amici della Germania occidentale) possa costituire, come ha detto l'onorevole ministro, un grande strumento per la rinascita della nostra agricoltura.

Nel nostro intervento noi ci riferiremo soprattutto ad alcuni grandi silenzi di questo piano, ma dobbiamo ancora ricordare che quello che è stato definito un piano per lo sviluppo dell'agricoltura è in realtà solo un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

programma di finanziamenti pubblici al settore agricolo; che tale programma di finanziamenti si concretizza in incrementi quantitativi di voci già esistenti nel bilancio dello Stato, e che comunque tale programma, indipendentemente dalla destinazione dei finanziamenti, è inadeguato non solo alle esigenze per un primo superamento del fossato storico e politico che passa attraverso la agricoltura italiana, ma alle stesse finalità del disegno di legge, tanto che lo stesso C. N. E. L. ha potuto parlare di sproporzione tra quello che si è detto di volere e quello che concretamente si è annunciato.

Si potrà sempre dire che, se è poco, il poco è pur sempre meglio del niente. Ma qui non si tratta del poco o del tanto. Infatti, a che cosa è servito quel tanto che pare siano stati i massicci interventi fatti dal fascismo? Dove ci hanno condotto questi massicci interventi?

Non è quindi questione del poco o del tanto: è che anche questa volta si è restati al di fuori dei problemi centrali; anche questa volta nessuno dei nodi che soffocano l'agricoltura italiana non dico che venga sciolto, ma neanche toccato.

Prima ancora di quello che è scritto in questo disegno di legge, è quello che non è scritto che ci spinge alla più decisa opposizione: i silenzi sui monopoli, sulle bardature della distribuzione nei due sensi fra industria ed agricoltura, sulle iniquità fiscali, sui compartimenti stagni nel sistema creditizio, ossia sulle cause vere, sulle cause profonde della crisi della nostra agricoltura, che non è più una crisi ciclica, ma una vera e propria crisi in fase di « avvitamento ». Questo « piano verde », il piano della rinascita, il piano che secondo alcuni commentatori ufficiali sarebbe un piano organico di investimenti che dà ordine logico e razionalità alla politica agraria, appare invece, secondo noi, un discorso illogico e irrazionale, perché manca delle premesse e delle analisi necessarie per condurre un serio ragionamento. La realtà della società nazionale appare ignorata dal piano, che pure dovrebbe, secondo le affermazioni governative, modificarne la sostanza in uno dei settori più importanti.

Voglio, qui, trattare soltanto limitati aspetti di questa realtà. Il tema è affascinante, evidentemente. Non lo posso affrontare sia per la modestia delle mie forze sia per il poco tempo a disposizione, mi limito soltanto a riferirmi a due aspetti: l'industria chimica e la meccanizzazione agricola, anche per mettere in rilievo come l'azione concreta e l'in-

dirizzo del Governo in questo campo hanno contribuito e contribuiscono ancora, secondo noi, ad aggravare alcuni elementi della crisi agricola.

Quando si parla di industria chimica in Italia vi è un nome che viene subito alla mente: la Montecatini, una colossale *holding* che si avviluppa con un ciclo integrale intorno all'agricoltura, che parte dalla terra con le materie prime ed alla terra ritorna con i concimi, gli antiparassitari. E ciò che colpisce anche il più sprovveduto sui problemi economici e sociali è che la Montecatini continua a salire la scala dei profitti vertiginosamente, e continua ad impinguare il suo capitale (nell'ultimo anno, nel 1960, il capitale è aumentato addirittura del 50 per cento, da 100 è passato a 150 miliardi); ma il corpo da cui la Montecatini ha tratto e trae la sua colossale potenza economica, l'agricoltura, è dissanguato e addirittura secondo l'onorevole Fanfani, in stato preagonico.

È evidente che nessuno può parlare di sviluppo agricolo senza prevedere l'incremento dell'uso dei fertilizzanti, e ciò non solo dal punto di vista quantitativo (è noto che l'Italia si trova in coda alle statistiche europee nell'impiego di fertilizzanti; non voglio qui ricordare che una sola cifra trascurando le altre: in Italia 4 chili di ossido di potassio per ettaro, in Olanda 144 chili!), ma anche da quello qualitativo. Perché un piano di sviluppo agricolo che scaturisca dalla realtà della società nazionale deve tenere conto delle gravi carenze alimentari delle grandi masse italiane e proporsi, quindi, l'incremento della qualificazione della produzione lorda vendibile, e ciò non si può ottenere se non con un intenso impiego di fertilizzanti chimici.

Ma nel « piano verde » non vi è traccia di un'azione diretta almeno attraverso il ribasso dei prezzi a creare le nuove condizioni per l'incremento dei concimi chimici, anzi appare affermata nel piano la posizione dei monopoli, ossia di coloro che sono i primi responsabili della situazione di arretratezza della nostra agricoltura. Il conte Faina, presidente della Montecatini, aveva sostenuto che l'incremento della fertilizzazione non dipende affatto dai prezzi i quali, affermava candidamente il nostro conte, « sono tutt'altro che elevati, anzi sono tanto bassi da coprire appena i costi di produzione e di smercio ». E aggiungeva ancora, e qui si arriva all'improntitudine, che « l'eventuale riduzione metterebbe in serio imbarazzo l'industria chimica, per cui se proprio il Governo vuole andare incontro alle esigenze dell'agricoltura meglio sarebbe ad-

dossare alla collettività l'onere di un prezzo politico concedendo contributi ai coltivatori in proporzione al quantitativo dei concimi consumati». Questa brillante proposta, con la quale è chiamata tutta la collettività nazionale ad aiutare i poveri monopolisti a tenersi al livello dei superprofitti, è stata puntualmente accettata dal Governo. Ecco l'articolo 20 del « piano verde » che fissa il concorso statale fino al 50 per cento degli interessi sui prestiti di esercizio, ossia accetta a spese dei contribuenti il principio del prezzo politico sostenuto dal conte Faina.

Non basta dire che, comunque, si estenderebbe l'impiego dei concimi chimici, il che è quello che conta. Ciò avverrebbe sicuramente solo a favore del monopolio che, mantenendo i prezzi invariati, allargherebbe la sua penetrazione nelle campagne e sicuramente non a favore del reddito delle piccole imprese, il quale, come tutti sappiamo, è condizionato da una molteplicità di fattori.

Il fatto è che sia il conte Faina sia il Governo fingono di ignorare quanto è accaduto nell'inverno del 1959, che ha dimostrato, da una parte, quanto grande e decisiva possa essere la funzione dell'industria di Stato per rompere la cerchia dei monopoli, dall'altra, purtroppo, la spregiudicatezza a cui può giungere un governo che ha le sue radici nei grandi gruppi monopolistici.

Fu allora che, in seguito alla comparsa sul mercato della produzione del complesso « Anic » di Ravenna, i prezzi dei concimi chimici ebbero una rapida e forte riduzione, scendendo ad un livello inferiore in media del 40 per cento a quello fissato dal C. I. P. nell'agosto precedente.

Al crollo del prezzo dei fertilizzanti non seguì quel fallimento della Montecatini che, secondo il suo presidente, doveva esserne la fatale conseguenza; anzi l'aumento delle vendite portò a un aumento degli utili della Montecatini da 10 mila 846 milioni nel 1958 a 12 mila 412 nel 1959 con un accrescimento annuo, mai registrato in precedenza, di 1.600 milioni.

Ma la breccia che si era aperta di sorpresa nel muro del monopolio era pericolosa, soprattutto sul piano politico. Occorreva chiuderla al più presto e a tal fine, oltre al cartello S. E. I. F. A. tra i più forti produttori degli azotati, venne costituito un cartello di distribuzione comprendente, oltre a gruppi privati, come la Montecatini e la Edison, anche enti di Stato, l'E. N. I. e la Federconsorzi. Passava quindi rapidamente la grande

paura, l'E. N. I. capitolava senza troppa resistenza, entrava nel circolo delle grandi famiglie, il monopolio perfezionava gli strumenti per mantenere il pieno controllo del mercato e pareva solo disposto ad accettare un consolidamento dei prezzi che, al di fuori del C. I. P., il mercato aveva dimostrato possibile.

Ma il C. I. P., ossia il Governo, si è dimostrato più realista del re, o se volete più papista del Papa, e al momento della fissazione dei nuovi prezzi per la campagna 1960-61, si è risaliti di centinaia di punti sulle quotazioni raggiunte sul mercato libero. Il solfato ammonico, per fare un solo esempio, quotato attorno alle 2.700 lire e venduto alla frontiera per l'esportazione a 2.247 lire al quintale, deve essere pagato dagli agricoltori italiani 3.130 lire al quintale: 430 lire più del prezzo del mercato libero, 883 lire in più rispetto ai compratori stranieri. Ecco la misura della rapina operata dal monopolio agricolo, ecco come l'azione del Governo ha persino anticipato e sopravanzato le manovre del monopolio, come si crea una protezione alla rovescia, come l'industria di Stato, dopo aver dimostrato quale decisiva funzione nell'interesse della collettività possa svolgere nei settori più delicati, viene subordinata ai vecchi gruppi e addirittura inserita nelle organizzazioni economiche che si propongono di tenere prigioniero l'intero mercato nazionale.

Come il « piano verde » affronta almeno nelle sue finalità, nelle sue enunciazioni questa situazione? Forse con l'articolo 20, proponendo di far pagare ai contribuenti italiani i sovrapprezzi e i sovrapprofitti del monopolio?

Ma la storia dei concimi chimici non finisce qui, poiché dopo la bufera della campagna 1959-60, il cartello monopolistico non si è accontentato di tornare alle posizioni precedenti, ma anche nella organizzazione delle vendite ha dato un altro giro di vite. Nel passato piccole associazioni cooperative di contadini potevano acquistare direttamente alla produzione, beneficiando del compenso che spetta agli intermediari. Dopo la costituzione del cartello delle vendite con la Federconsorzi, si sono selezionati, per così dire, anche i centri di distribuzione e migliaia di piccoli contadini non solo hanno perduto il piccolo vantaggio dell'acquisto diretto, e quindi sono stati beffati una seconda volta, ma sono stati sottoposti a pratiche discriminatorie, al dispotismo, all'ingordigia speculativa che caratterizzano l'organismo « bonomiano ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

Vi sono centinaia di piccole cooperative, particolarmente in Emilia (e se ne capisce perfettamente la ragione), che non riescono ad ottenere i prodotti, e pare davvero incredibile che questa odiosa azione che colpisce l'economia italiana abbia come protagonisti anche la Federconsorzi e l'E. N. I., che addirittura applicano alla rovescia la loro funzione di enti pubblici.

In attesa del toccasana del « piano verde », il Governo faccia dare ai contadini almeno i concimi necessari al prezzo giusto e siano usati gli strumenti che lo Stato ha già a sua disposizione, l'E. N. I. e la Federconsorzi, per sostenere davvero l'economia agricola.

In un altro settore non meno importante, quello della meccanizzazione, ritroviamo le linee dell'azione governativa che non esitiamo a definire nefasta. È una elementare verità tecnica che senza un'adeguata attrezzatura meccanica è pura accademia discutere di riconversione agricola, di sviluppi zootecnici, di miglioramenti genetici, di fertilizzazione, di difesa antiparassitaria, di irrigazione e così via.

Ebbene, come sono andate le cose nel nostro paese in questi anni? Quale situazione trova di fatto nel campo dell'attrezzatura meccanica il « piano verde »? Quali atti concreti ha compiuto il Governo per creare le premesse affinché un piano di sviluppo trovasse approntati, o almeno in fase di approntamento, gli strumenti necessari alla sua realizzazione?

È noto che la meccanizzazione agricola italiana presenta due gravi caratteristiche negative: il forte distacco tra le esigenze nazionali e l'effettivo impiego delle macchine, e, nel quadro di una insufficienza generale, un grande squilibrio tra le diverse zone del nostro paese. Riferendoci anche solo ai trattori, di fronte alle 400-500 mila unità che dovrebbero portarci al livello dei paesi della Comunità economica europea e delle nostre necessità, stanno le 220 mila unità registrate, che, in effetti, tenuto conto delle macchine che hanno un'età superiore ai 15-20 anni (i famosi dinosauri delle campagne), si riducono a 170-175 mila unità impiegabili. Esaminando la collocazione regionale, si ritrova la solita scala fatale dal nord al sud: il 74 per cento al nord, il 12 per cento al centro, il 9 per cento al sud, il 5 per cento nelle isole. È interessante notare che questo squilibrio si è accentuato in questi ultimi anni. Infatti, nel 1953 al nord vi era il 69 per cento dei trattori, nel 1959 vi era il 74 per cento.

Per quanto riguarda l'aspetto produttivo, va ricordato che il nostro paese ha detenuto fino al 1954 nel campo dei trattori cingolati di potenza superiore ai 60 cavalli un indiscusso primato europeo, anzi era l'unico paese che potesse competere sia sul piano qualitativo sia su quello quantitativo con la famosa produzione americana. In Italia, operavano fino al 1954 quattro grandi fabbriche, due a partecipazione statale, l'Ansaldo-Fossati di Genova e la Breda di Milano, e due private, la « Vender » e la Fiat. Quest'ultima, però, non oltrepassava il tipo superiore ai 60 cavalli. Proprio quando massimo si presentava l'impulso da dare alla meccanizzazione agricola, le fabbriche di Stato sparirono. L'Ansaldo-Fossati venne liquidata (e questo è un crimine che pesa ancora sulla coscienza di qualcuno che l'ha voluto e che a Genova ancora porta gravi conseguenze nell'economia cittadina), la Breda ha abbandonato la produzione di trattori. La situazione si è ulteriormente chiarita, se così si può dire, quando con le intese fra il monopolio italiano e quello straniero la « Vender » veniva assorbita dalla « Allis-Chalmers » degli Stati Uniti (che, sia detto fra parentesi, vende oggi quotazioni superiori al 40 per cento di quelle che erano le quotazioni della produzione italiana).

Quindi, nel campo dei trattori pesanti, è rimasto incontrollato il monopolio straniero.

Restava da sistemare il settore dei trattori a ruote, e anche questo è stato sistemato. In tutte le aziende di Stato specializzate, Ansaldo-Fossati, O. T. O., Melara di La Spezia, Motomeccanica di Milano è cessata la produzione di trattori, con conseguenti gravi problemi di occupazione operaia. La Landini di Reggio Emilia, che aveva raccolto l'eredità delle « Reggiane » (fabbrica di Stato che produceva trattori e che venne liquidata), è stata assorbita dal gruppo inglese « Ferguson ». È rimasta quindi solo la Fiat a dominare il mercato italiano dei trattori a ruote. Essa produce il 90 per cento di quelli che vengono oggi collocati sul mercato nazionale. La Fiat colloca poi il 50 per cento della sua produzione all'estero e si orienta per i suoi *standard* produttivi sul mercato internazionale: ciò non può non contrastare con le esigenze della nostra meccanizzazione agricola, poiché le caratteristiche naturali, economiche, sociali del nostro paese si differenziano nettamente da quelle degli altri paesi, per la prevalenza di terreni declivi, per la forte diffusione delle colture arboree, per il grande

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

frazionamento della proprietà terriera, per l'elevato rapporto fra addetti all'agricoltura e superficie agraria, per la scarsa disponibilità di capitali per investimenti in agricoltura e così via.

Solo l'industria di Stato che, pur rispettando la gestione economica può muoversi fuori dell'area dei sovrapprofiti propria dei monopoli, avrebbe potuto assolvere una importante funzione nazionale sia sul piano tecnico sia su quello economico. Ma proprio nell'industria di Stato, che pure aveva nomi famosi nel mondo perché si trattava di una produzione di alta qualità (in Messico, Jugoslavia, medio oriente, India vi sono trattori Ansaldo, trattori Breda, di cui purtroppo neanche più si possono ottenere i pezzi di ricambio) questa produzione è stata proibita. Non solo, ma al fenomeno di questa concentrazione e dell'esclusivismo del monopolio privato si è accompagnato un protezionismo di tipo autarchico. Nel fondo di rotazione si sanciva una misura discriminatoria per cui le agevolazioni del credito venivano riservate solo alle macchine di produzione nazionale, ossia alla Fiat, e quindi si è alzato alla frontiera un muro doganale che fa aumentare il prezzo delle macchine del 40 per cento. Il bello è che i balzelli alla frontiera colpiscono anche macchine non prodotte in Italia, che pure sono necessarie per l'ammmodernamento della nostra agricoltura.

Questa situazione, che è davvero scandalosa, è stata denunciata da tutti. Anche l'onorevole ministro ha denunciato la situazione che si è creata nel campo delle macchine agricole; così l'onorevole Bonomi, il conte Gaetani; la Fertilmacchine riempie l'Italia di chiassosi manifesti, per non parlare delle organizzazioni democratiche di massa dei contadini. Ma non vi è ancora un Giosuè che disponga di trombe capaci di far crollare il muro del protezionismo doganale! Anzi, quando per effetto dello scatto automatico del trattato di Roma per il mercato comune europeo le tariffe doganali vengono ridotte, si provvede a modificare tali diritti in modo da riportare il muro all'altezza precedente, violando quindi nella lettera e nello spirito i trattati europeistici, che pure sono stati definiti e propagandati come la grande via della liberalizzazione.

Ecco, dunque, come da una parte si liquida l'industria di Stato o la si mette sotto accusa, come è accaduto per i concimi chimici, quando ribassa i prezzi, e dall'altra l'industria privata tiene alti i prezzi stessi, aiutata in ciò dallo Stato.

Prima che fossero introdotte le famose provvidenze governative, il parco delle macchine italiane era composto per metà di macchine di produzione nazionale, per metà di macchine di produzione straniera. Dopo l'introduzione dei finanziamenti del fondo di rotazione e dopo il perfezionamento del sistema protezionistico, il parco macchine di produzione italiana è salito al 78 per cento, quello di macchine di produzione straniera è sceso al 22 per cento. Tutto questo si risolve, da una parte, in un costo per l'agricoltura, e, dall'altro, in un superprofitto per il monopolio privato. Non è chiaro, allora, che la legge non ha agito in favore dell'agricoltura ma dell'industria, anzi di un certo gruppo, di un'azienda, della Fiat? E poiché le condizioni restano immutate, dove andranno a finire i 20 miliardi previsti dal « piano verde » — non sto ora a discutere se siano pochi o molti — se non dove sono già andati a finire i miliardi del fondo di rotazione, nel momento che la situazione è la stessa, anzi, è peggiorata?

La storia non termina evidentemente con i capitoli della subordinazione e della liquidazione dell'industria di Stato, della concentrazione monopolistica, del protezionismo doganale; vi è anche il grosso problema della distribuzione dei prodotti industriali all'agricoltura: e qui viene fuori l'altra faccia della coltivatori diretti, la Federconsorzi. La coltivatori diretti, ossia « Bonomi n. 1 », chiede la drastica riduzione delle tariffe doganali; la Federconsorzi, ossia « Bonomi n. 2 », ha l'esclusiva della vendita dei prodotti Fiat e quindi non vuole che sorgano concorrenti sul mercato italiano. Purtroppo, tra il n. 1 ed il n. 2 quello che conta è il « Bonomi n. 2 »; e così, mentre si chiedono ancora gravi sacrifici al contribuente italiano, si lascia sull'agricoltura l'ombra pesante di una mostruosa organizzazione che non è più il tramite dei monopoli, come si diceva in passato, ma è essa stessa, oggi, parte essenziale delle strutture monopolistiche: un gigantesco ente pubblico che ha un giro di affari per cifre superiori all'intero bilancio dello Stato, ma di cui nessuno — né il Parlamento né, crediamo, il Governo — riesce ad avere un qualsiasi rendiconto.

Vi è poi tutto un complesso e misterioso sistema di bardature che si frappongono fra i valori all'origine ed i valori al consumo, creando tra l'altro quella grossa fetta di valori aggiunti che allargano sempre più la forbice tra contadino e consumatore.

Non vogliamo approfondire uno degli aspetti più interessanti, secondo noi, delle

anomalie della nostra organizzazione economica. Ci preme solo rapidamente sottolineare la tendenza all'aggravamento, che si è registrato in questi ultimi anni, di tale preoccupante fenomeno. Fra il 1953 e il 1959, secondo l'« Inea », i valori della produzione all'origine sono passati da 2.925 miliardi a 3.635 miliardi, con un aumento del 24 per cento; i valori aggiunti, ossia i costi di trasformazione industriale, costi trasporto e distribuzione, imposte indirette, sono passati da 2.075 miliardi a 3.007 miliardi, con un aumento del 45 per cento: aumento, dunque, doppio rispetto a quello registrato per i valori all'origine.

Ecco perché, onorevole ministro — vado rapidamente alla conclusione — la nostra decisa opposizione al « piano verde » non si basa sul poco o sul tanto, si basa sull'analisi che noi abbiamo condotto delle cause di fondo dell'economia italiana e sull'assenza in questo piano, come in tutta l'azione governativa, di orientamenti e di misure che tocchino le radici dei mali antichi e nuovi.

Certo, a qualcosa o a qualcuno questo piano servirà. Prima ancora che esso venisse presentato al Parlamento, esattamente sei mesi prima, nell'agosto 1959, veniva costituita una società che avrebbe dovuto chiamarsi « società del piano verde », ma che preferì chiamarsi « Ifagraria » (industria e finanza italiana riunite per il progresso dell'agricoltura). Si tratta di una società per azioni costituita con commovente concordia dal monopolio privato e dal capitalismo di Stato, nella quale troviamo tutte le nostre vecchie conoscenze: la Fiat, la Montecatini, l'Edison, l'E. N. I., numerosi istituti di credito e di assicurazione e, ovviamente, la Confagricoltura, la Confederazione coltivatori diretti e la Federconsorzi.

Scopo... filantropico di questo eterogeneo pool finanziario, industriale e sindacale è quello, come è scritto negli atti costitutivi, « di costituire un anello di congiunzione fra l'industria, la finanza, l'agricoltura ai fini di un'azione coordinata che, avvalendosi delle provvidenze governative, renda più sollecito il progresso agricolo ».

È dunque già pronto lo strumento che deciderà sugli orientamenti degli stanziamenti del « piano verde » e per la effettiva e concreta determinazione della politica agraria dei prossimi cinque anni, che è poi la politica della Fiat, della Montecatini, della Federconsorzi, della Confagricoltura, di cui conosciamo perfettamente tutte le conseguenze. E la tenace resistenza del Governo

e della maggioranza per non lasciare introdurre nel testo governativo nessun emendamento che tenda a creare un reale sistema di controllo democratico e decentrato sulla attuazione del piano si comprende ancora meglio quando ci si riferisce all'« Ifagraria » che non fa mistero di essere nata (cito fra virgolette) « basandosi sulle provvidenze governative ».

Onorevole ministro, il movimento operaio e contadino non intende affidare alle mostruose coalizioni monopolistiche la rinascita dell'agricoltura italiana.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Nemmeno io.

ADAMOLI. Non dico questo. Ella ha preparato il suo progetto e, al di fuori di quello che ella pensa o fa, si è formata questa situazione.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Il ministro ha sottovalutato l'« Ifagraria ». Quando vi è la partecipazione della Fiat, della Montecatini, della Federconsorzi, ecc., allora non è più una questione di forma, non è un rogito notarile di una piccola cooperativa edilizia. Ma ella non si preoccupa di queste cose.

ADAMOLI. Santa ingenuità!

Dicevo: il movimento operaio e contadino sa che la rinascita dell'agricoltura è possibile solo se si rompe il cerchio di tale coalizione; sa che questo richiede una lotta difficile, ma che si può condurre vittoriosamente solo se non si alimentano equivoci e non si entra nell'atmosfera torbida degli inganni e delle illusioni.

Per questo la nostra opposizione al vostro piano nelle sue impostazioni generali è per noi un atto di onestà politica nei confronti dei milioni di contadini italiani presi nella spirale della crisi delle campagne ed è un impegno a sviluppare la lotta per dare alla economia agricola, e non solo all'economia agricola, un giusto indirizzo di progresso e di rinascita. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, dell'interpellanza e della mozione pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere, anche

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

In relazione alle manifestazioni verificatesi in Italia in occasione della morte di Patrice Lumumba, quali direttive il Governo intenda dare alla delegazione italiana all'O.N.U. in coerenza con le alleanze europee ed atlantiche e con gli impegni di politica internazionale esistenti.

(3454) « CARADONNA, ROBERTI, SPONZIELLO, NICOSIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, al fine di conoscere se risponda al vero la notizia, diffusa da alcuni giornali, che da parte delle autorità competenti australiane si proibisce ai cittadini dell'Italia meridionale ed insulare, che emigrano in quel paese, l'uso dei mezzi aerei per il viaggio di andata; ed, in caso di risposta positiva, quali passi furono o saranno fatti perchè non si insista in una proibizione discriminatoria, inopportuna e banalmente irraguardosa per il popolo italiano, che non può non respingere unitariamente strani ed inopportuni provvedimenti del genere.

(3455) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere — relativamente all'applicazione dell'imposta di consumo sui materiali destinati a costruzione di nuove aziende alberghiere, imposta applicata esclusivamente a carico dell'industria alberghiera, mentre tutte le altre aziende industriali di nuova costruzione ne sono esenti — quali concrete iniziative egli intenda adottare per eliminare tale difformità di trattamento.

(3456) « SIMONACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se non ritenga di tenere in maggior conto i motivi che inducono i commercianti a opporsi e a ricorrere contro le autorizzazioni prefettizie per l'istituzione di "supermercati", ed in particolare:

a) per autorizzazioni che vengono concesse in base a una forzata interpretazione della legge 21 luglio 1938, n. 1468, che esplicitamente fa riferimento alle licenze per magazzini a prezzo unico;

b) per autorizzazioni che contrastano con le norme che vietano, in generale, agli esercizi esistenti l'aggiunta di licenze per la vendita di nuovi gruppi merceologici;

c) perché ai detti magazzini, che fruiscono di numerose facilitazioni, non viene esercitato alcun controllo né dai comuni, né dai consumatori.

« Gli interroganti chiedono di conoscere, altresì, se non ritenga di porre i piccoli e medi commercianti in condizione di difendersi dalla sleale concorrenza dei grandi gruppi finanziari che stanno dietro alle società del *Supermarkets* e al loro cartello recentemente costituito, con misure atte:

1°) a regolamentare in modo uniforme ed organico le attività commerciali (dal rilascio delle licenze alle vendite abbinate e a premio);

2°) a sgravare dall'I.G.E. i passaggi intermedi e quelli fra consorzi di acquisto e venditore al dettaglio associato;

3°) a favorirli nella accessione e nella concessione del credito di esercizio e del credito necessario per l'ammodernamento della rete di distribuzione delle merci — che ormai si rende urgente — in modo che esso avvenga nell'interesse dei consumatori e con la partecipazione dei commercianti.

« Infine, se non ritenga necessario un riordinamento dell'intera materia, secondo le indicazioni costituzionali di democratizzazione degli enti operanti in questo delicato settore, particolarmente delle camere di commercio.

(3457) « MAZZONI, ARMAROLI, RAFFAELLI, PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, intorno al grave incidente sul lavoro occorso il 13 febbraio 1960 nella miniera di Pestarena (Novara), nel quale perdettero la vita quattro minatori.

(3458) « SCARPA ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali siano i rapporti patrimoniali e contabili tra l'esattoria comunale-tesoreria ed il comune di Calabritto, negli ultimi cinque anni, e l'attuale situazione contabile; e se gli risulta che siano in corso procedimenti penali, e quanti, relativi all'amministrazione del pubblico e privato denaro del comune di Calabritto e, di conseguenza, quali provvedimenti abbia adottato o perché non abbia adottato il prefetto di Avellino; e, pertanto, in difetto, nell'interesse di una onesta amministrazione, quali provvedimenti intenda prendere direttamente il ministro dell'interno.

(16278) « ANGRISANI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, dei lavori pubblici e della agricoltura e foreste, per conoscere se abbiano notizia della grave situazione che si è determinata nel centro urbano del comune di Attigliano (Terni), che va completamente franando a seguito di un fenomeno di erosione provocato dalle acque del vicino Tevere, privo in questa zona di ogni sorta di argini.

« L'antico castello, il centro abitato, l'acquedotto, i ponti, il cimitero, sono inesorabilmente minacciati dalle crepe e crolli continui; sono già avvenuti incidenti anche luttuosi; e un centinaio di famiglie vivono nell'incubo di più gravi danni, che andrebbero ad accrescere quelli già provocati in tutta la zona all'agricoltura dalle piene del Tevere.

« L'interrogante chiede, altresì, di conoscere se non si intenda provvedere, oltre che all'indispensabile imbrigliamento e arginamento del Tevere e dei fossi affluenti, alle opere necessarie per il consolidamento del paese, che tuttavia, pur richiedendo una spesa imponente, potrebbero non rappresentare una soluzione efficace e definitiva; o non piuttosto al più radicale rimedio del suo trasferimento in altra zona limitrofa, anche in considerazione del fatto che una sessantina delle abitazioni minacciate sono riconosciute malsane. (16279) « CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ravvisi nell'attività dei guardiani abusivi di auto nelle strade cittadine e negli altri punti di frequente posteggio autorizzato una moderna forma di accattonaggio molesto e non stimi doveroso da parte delle pubbliche autorità di tutelare la libertà degli automobilisti costretti, anche per il solo fatto della presenza del così detto guardiano, a sborsare denaro al solo scopo di evitare facili vendette ed ulteriore fastidio, per un servizio non richiesto, non desiderato e spesso neppure effettuato.

« L'interrogante chiede, infine, se il ministro non ritenga urgente comunque, in considerazione del diritto alla pacifica utenza del suolo pubblico, delle esigenze del turismo e soprattutto della tutela dell'ordine pubblico, prendere gli opportuni provvedimenti per far cessare l'inconveniente riscontrato. (16280) « FERIOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è vero che nei pressi del chilometro 5 da Firenze dell'autostrada del sole, intorno ai pa-

lazzi del centro direzionale, sarà costruita una chiesa del costo di quasi un miliardo.

« Nel caso affermativo, l'interrogante chiede di sapere in qual modo sarà finanziata l'opera, e se comunque non gli sembri esagerata tale spesa, tenuto conto che lo Stato non è in grado di assicurare la copertura neanche di una parte della spesa occorrente per eseguire l'interramento del fascio ferroviario e la costruzione di raccordi a Firenze per il traffico urbano e per l'incolumità dei cittadini. (16281)

« BARBIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza che, in seguito alla messa in funzione della cartiera di Faustana di Trevi (Perugia), tutte le attività a valle della zona vanno scomparendo a causa dell'avvelenamento delle acque del fiume Clitunno.

« Oltre il danno alle attività esistenti, viene stroncata ogni possibilità di pesca.

« L'interrogante chiede se non è possibile disporre perché le acque inquinate, che escono dalla cartiera, vengano convogliate al torrente Marroggia, sul cui percorso non esistono attività di sorta. (16282)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi che hanno portato ad escludere i comuni di Attigliano, Alviano, Giove, Guardea e Lugnano in Teverina (Terni), dalle previdenze in favore di aziende agrarie danneggiate nelle strutture fondiari e nelle scorte da eccezionali calamità naturali e da avversità atmosferiche, previste dalla legge 21 luglio 1960, n. 739.

« Detta esclusione è inspiegabile ed ingiustificata, se si considera che il territorio del comune di Attigliano, e in minore misura quello degli altri comuni nominati, è continuamente sotteso per centinaia di ettari dalle sempre più frequenti e rovinose piene del Tevere e dei fossi di Giove, della Piantata e del Rio Secco, che quest'anno hanno addirittura impedito di procedere alle semine, con gravissimo danno per queste popolazioni che vivono quasi esclusivamente dell'agricoltura. (16283)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se non ritenga di smentire la notizia diffusa dalla stampa e ripetuta, in buona o

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

cattiva fede, in vari ambienti, e cioè che non si vorrebbe attuare alcun provvedimento a favore della Calabria nel piano di industrializzazione, di cui si è discusso in questi giorni alla Camera.

« L'interrogante rileva, ad esempio, che il quotidiano *Il Tempo* di Roma, nel resoconto della seduta del 7 febbraio 1961, pubblicato in edizione nazionale, dopo l'esposizione dei vari provvedimenti per le singole regioni, scrive testualmente: « La Calabria è stata la cenerentola nel discorso di Colombo. Niente aree industriali, né definite né in vista. Saranno studiati "poli di sviluppo industriale" ».

« Naturalmente tale notizia ha vivamente allarmato le popolazioni calabresi, le quali hanno mosso e continuano a muovere vive lagnanze presso i loro rappresentanti politici, che — come l'interrogante — si trovano nella necessità di fornire concreti elementi chiarificatori.

« Appare, pertanto, opportuno far conoscere dettagliatamente quanto, nell'immediato avvenire, si intende fare per la regione calabrese.

(16284)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere in base a quali criteri si è proceduto alla nomina del corrispondente dell'ufficio di collocamento di Cittareale (Rieti).

(16285)

« CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere, in relazione alla grave sciagura avvenuta nella miniera d'oro di Macugnaga gestita dall'A.M.M.I., in cui hanno perso la vita quattro minatori:

a) quali sono le vere ragioni che hanno causato il tragico incidente;

b) quali iniziative sono state prese per stabilire le cause del fatto e accertare le responsabilità relative;

c) quali misure si intendono prendere per prevenire simili dolorosi fatti e per garantire la necessaria sicurezza a una categoria di operai già tanto provata da mali, quali la silicosi, determinati da condizioni di lavoro particolarmente precarie.

(16286)

« ALBERTINI, RICCA, PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali a distanza di circa dieci anni a tutt'oggi

non è stata definita la pratica di pensione relativa al signor Meo Camillo, da San Vito dei Normanni (Brindisi), il cui ricorso è pendente presso le sezioni speciali per le pensioni di guerra della Corte dei conti al n. 347349 di posizione; per sapere se il ministro non ritenga giusto ed umano, in ispecie per le gravi condizioni economiche e di salute del signor Meo, dichiaratamente inabile ad ogni proficua attività lavorativa, sollecitare fermamente il disbrigo del ricorso di cui trattasi, onde impedire che un eventuale quanto probabile ulteriore ritardo incida sul morale e sulle legittime speranze dell'interessato e sulla di lui numerosa famiglia, totalmente priva di mezzi di sostentamento.

(16287)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere lo stato della pratica riguardante la domanda di pensione inoltrata alla difesa-marina dall'ex marinaio Maisano Giuseppe di Damiano, classe 1935, aggregato alla classe 1936.

(16288)

« DE PASQUALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere lo stato della pratica per la liquidazione delle mensilità per le campagne di guerra anni 1943-44-45 all'ex operaio dell'arsenale di Messina signor Santo Lanza.

(16289)

« DE PASQUALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere lo stato delle sottonotate pratiche riguardanti il signor Costa Antonio, già applicato dell'amministrazione difesa-marina:

1°) Riconoscimento delle campagne di guerra per gli anni 1943-44-45 (domanda inoltrata dal comando marittimo autonomo in Sicilia di Messina con foglio AGDO/13503 del 13 ottobre 1959) in base al foglio d'ordini ministeriale n. 51 del 24 agosto 1958 articolo 1 e al dispaccio della predetta direzione n. 236077 del 7 settembre 1959.

2°) Riconoscimento ai fini economici dei benefici combattentistici (domanda inoltrata con foglio 12291 del 18 aprile 1956 dal dipartimento marina militare di Messina.

3°) Riconoscimento del servizio prestato antecedentemente al collocamento nel ruolo aggiunto in applicazione all'articolo 21 del regio decreto-legge 23 ottobre 1919, n. 971 (do-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

manda inoltrata con foglio 11280 del 29 ottobre 1959 dalla sezione di commissariato marina militare di Augusta per l'applicazione del parere espresso dal Consiglio di Stato il 20 dicembre 1958, n. 1080, computo del servizio intero non di ruolo.

4°) Riconoscimento dei servizi resi presso altri enti pubblici ai fini del trattamento di quiescenza (domanda inoltrata in data 28 dicembre 1959 e 27 febbraio 1960 dalla sezione del commissariato militare marittimo a maripensoni.

(16290)

« DE PASQUALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza del grave stato di agitazione esistente tra i lavoratori dipendenti dagli industriali mobiliari di Pesaro per i seguenti motivi:

1°) la provincia di Pesaro-Urbino è classificata nella nona zona salariale; conseguentemente i lavoratori del legno hanno un trattamento salariale inferiore di circa il 22 per cento rispetto a zone, come quella della Brianza, dove si svolgono analoghe lavorazioni ed il costo della vita è pressoché uguale;

2°) nella quasi generalità delle aziende degli industriali mobiliari viene gravemente violata la legge sull'apprendistato sia in relazione all'orario di lavoro (in molti casi vengono eseguite dagli apprendisti persino 10-12 ore giornaliere) che allo svolgimento dei lavori pesanti, nocivi e in serie;

3°) gran parte dei lavoratori, specie i più giovani, ignorano persino le rispettive qualifiche, che non vengono definite dai datori di lavoro allo scopo di corrispondere un trattamento economico inadeguato alle mansioni effettivamente svolte dai lavoratori;

4°) la maggior parte dei lavoratori non riceve le buste paga con l'indicazione, stabilita dalla legge, delle varie voci della retribuzione.

« Gli interroganti chiedono, altresì, di sapere se non ritenga urgente provocare un efficace intervento degli organi dell'ispettorato provinciale del lavoro di Pesaro per porre fine a questo stato di grave violazione delle leggi e dei contratti di lavoro, invitandoli nel contempo a ricorrere inizialmente ai mezzi della persuasione e della diffida per quel che riguarda le aziende artigiane ed i piccoli industriali inadempienti, i quali, a causa della politica tributaria e creditizia che viene seguita nel nostro paese e per l'azione dei

gruppi monopolistici, si trovano in una condizione di inferiorità nei confronti delle aziende più grandi.

(16291) « ANGELINI GIUSEPPE, SANTARELLI ENZO, CALVARESI, BEI CIUFOLI ADELE, SANTARELLI EZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza della grave sciagura verificatasi nella miniera Trabia in provincia di Caltanissetta, dove, a causa del crollo della volta di una galleria, mentre erano intenti al loro lavoro, trovavano orrenda morte, restando sepolti da una enorme frana, il giovane Salvatore Di Bilio di anni 19, da Sommatino, e Lo Grasso Saverio, sposato, con cinque figli ancora in tenera età, da Riesi.

« L'interrogante chiede di sapere se non ritenga di dover disporre l'invio di tecnici per accertare le cause della grave disgrazia e le eventuali responsabilità della Società Valsasso che gestisce la suddetta miniera Trabia.

« L'interrogante chiede infine di conoscere se e come intenda intervenire in aiuto di quelle famiglie così gravemente colpite dalla sciagura.

(16292)

« CALAMO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per sapere se e quando intendano accogliere la richiesta del comune di Laiatico (Pisa), contenuta nella delibera del 21 novembre 1960, n. 132, di quella giunta comunale, per la istituzione di un cantiere di lavoro per la rettifica della strada Laiatico-San Giovanni Val d'Era, onde migliorare la viabilità e realizzare l'occupazione degli operai disoccupati del predetto comune.

(16293)

« PUCCI ANSELMO, RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, al fine di sapere se non ritiene che le avversità atmosferiche, che hanno colpito nel mese di novembre 1959 molti comuni della provincia di Reggio Calabria, abbiano rivestito una eccettuata gravità; e se, pertanto, per come è avvenuto per comuni di altre province, ritiene di emanare il provvedimento, che riconosca il carattere di pubblica calamità, agli effetti dell'articolo 4 della legge 15 maggio 1954, n. 234, alle predette avversità atmosferiche, che hanno colpito i comuni di:

Anoia, Antonimina, Ardore, Benestare, Bovalino, Casignana, Careri, Caulonia, Cimi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

nà, Cinquefrondi, Cittanova, Candidoni, Feroleto della Chiesa, Ferruzzano, Galatro, Gerace, Giffone, Gioia Tauro, Gioiosa Ionica, Laureana di Borello, Locri, Mammola, Marapàti, Melicuccio, Molochio, Oppido Mamertina, Plati, Polistena, Riace, Rizziconi, Roccella, Rosarno, San Giorgio Morgeto, San Pietro di Caridà, San Luca, San Ilario, Serrata, Siderno, Taurianova, Terranova San Mauro, Varapodio.

(16294)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se e come intendano disporre per una revisione delle pensioni corrisposte nella misura di lire 35 mila dalla cassa pensioni dei sanitari, in considerazione dei risultati del bilancio per l'anno 1958 (sostanzialmente confermati da quelli dell'anno 1959), che, a fronte di un fondo patrimoniale valutato in lire 11.845.838.227 e di lire 7.723.341.840 di entrate, reca un onere di lire 3.485.998.505, e cioè presenta un avanzo di oltre 4 miliardi, in massima parte alimentato dal contributo annuo di circa lire 300 mila versato dai 21 mila iscritti alla cassa, la quale deve provvedere al trattamento di poco più di 8000 pensionati.

(16295)

« GIOLITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali i lavori relativi alla rete idrica interna ed alle fognature del comune di Belvedere Spinello (Catanzaro), pur essendo state le relative pratiche completamente istruite sia sotto il profilo tecnico che amministrativo, non risultano comprese nel programma di finanziamento, nonostante che la penosa condizione e la situazione di assoluto disagio, nelle quali si dibattono gli abitanti di quel comune, rendano l'attuazione delle due opere assolutamente urgente ed improrogabile.

(16296)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritiene di includere il territorio del comune di Buonvicino (Cosenza) tra quelli alluvionati, emettendo regolare decreto.

« La pratica relativa, inoltrata da tempo all'ispettorato dell'agricoltura competente e al genio civile, non ha avuto alcun esito, determinando vivo malcontento tra le popolazioni interessate, anche in considerazione

del fatto che i comuni limitrofi, certamente non danneggiati quanto Buonvicino, si trovano inclusi e godono delle provvidenze relative.

(16297)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere le ragioni che non hanno fino al momento consentito di provvedere alla adeguata sistemazione della strada di accesso al comune di Belvedere Spinello (Catanzaro).

« Tale strada, normalmente indicata come strada Monte Pero-Belvedere Spinello, pavimentata nel 1957 con sostanze bituminose, previa semplice stesura di massicciata di brecciamme, senza sottofondo di pietrisco e senza la costruzione di cunette e di nuovi tombini, è oggi ridotta in condizioni tali da impedire il normale transito e rendere assai dura la possibilità di accesso al centro abitato: la necessità di intervento della Cassa per il Mezzogiorno, appare, quindi, quanto mai urgente ed improrogabile.

(16298)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro della difesa, per conoscere le decisioni italiane circa il progetto inglese « Agenzia Spaziale Europa a scopi pacifici ».

(16299)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se intenda promuovere un provvedimento per l'istituzione del tribunale di Paola (Cosenza), come dai voti espressi dalle autorità e dai rappresentanti politici di quel vasto circondario.

« L'interrogante fa presente come l'istituzione di tale Tribunale risponda a precise esigenze di interesse pubblico, che si rispecchiano nella legittima richiesta dell'intera popolazione della zona.

(16300)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se risponda a verità che olii di sansa di oliva a media ed alta acidità, nonché acidi grassi ottenuti da paste di raffinazione d'olio d'oliva, vengano introdotti nelle raffinerie di olii di semi per essere trasformati, attraverso il processo dell'esterificazione, in olii commestibili che, miscelati con olii di semi raffinati, passano poi al consumo alimentare come olii di semi; e, nel caso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

affermativo, poiché con detta operazione si viene ad attuare la violazione delle disposizioni di legge che vietano la miscela di oli di oliva con oli di semi, nonché a porre in essere una evasione di imposta, se non ritengano opportuno disporre una intensificata sorveglianza degli U.T.I.F. (uffici tecnici imposte di fabbricazione) sulle raffinerie di oli di semi, attraverso un più rigoroso controllo delle materie prime introdotte in dette raffinerie e con più frequente prelevamento dei relativi campioni da far analizzare dai laboratori chimici competenti;

e se non ritengano, infine, assolutamente necessario ormai promuovere gli atti occorrenti per la dichiarazione di incommestibilità degli oli di semi ottenuti con processo di esterificazione o di sintesi.

(16301) « GRILLI ANTONIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per sapere se sia a conoscenza dello stato di abbandono dei locali della ex casa del fascio di Bagno di Gavorrano (Grosseto), dalla quale furono a suo tempo sfrattate le organizzazioni democratiche dei lavoratori, che per altro pagavano regolarmente l'affitto, con il pretesto che i locali dovevano essere adibiti ad altri scopi.

« Gli interroganti sottolineano la gravità del fatto che detti locali siano rimasti sfitti per tutto questo periodo, che si vadano deteriorando tanto da ritenere che presto diverranno inservibili, mentre la prefettura di Grosseto e l'intendenza di finanza si sono rifiutate persino di rispondere ad una richiesta di acquisto da parte dell'amministrazione comunale di Gavorrano, che intenderebbe sistemare in tali locali taluni dei propri uffici.

« Gli interroganti chiedono al ministro se non intenda intervenire per modificare tale stato di cose, anche per impedire l'ulteriore spreco di beni dello Stato.

(16302) « TOGNONI, BARDINI, BECCASTRINI, ROSSI MARIA MADDALENA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere l'ammontare delle somme impegnate ed effettivamente spese durante l'esercizio finanziario in corso per i porti siciliani ed in che percentuale tale spesa ha inciso sulla spesa generale sostenuta per tutti gli altri porti nazionali.

(16303) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere i motivi che hanno escluso una

parte della provincia di Trapani dal beneficio della legge 21 luglio 1960, n. 739, e se non ritengano di adottare gli opportuni provvedimenti perché tutto il territorio del trapanese si giovi dei benefici della suddetta legge.

(16304) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per conoscere i motivi che hanno portato ad appena 20 mila e 29 mila tonnellate, rispettivamente, l'esportazione all'estero e all'interno di sale marino della provincia di Trapani nell'anno 1960, toccando così la punta più bassa in dieci anni del quantitativo esportato e creando gravi ed allarmanti condizioni nel settore; quali provvedimenti si intendano adottare per la ripresa e lo sviluppo di tale attività economica, che è stata nel passato una sicura fonte di reddito a Trapani.

(16305) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali, per conoscere quanti e quali permessi di ricerca di idrocarburi sono stati rilasciati a tutt'oggi nella provincia di Trapani e lo stato delle ricerche.

(16306) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se ritenga di poter promuovere presso la gestione I.N.A.-Casa l'accoglimento del voto fatto da numerosi assegnatari di case a riscatto, affinché sia portato da 20 a 25 anni il periodo destinato al riscatto degli alloggi, onde diminuire la rata mensile che risulta tanto gravosa da far chiedere, contro il reale interesse dell'assegnatario, il passaggio dal sistema del riscatto a quello dell'affitto.

(16307) « VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere l'entità dei traffici in merci e viaggiatori avuti nell'anno 1960 nei porti siciliani rispetto a tutti gli altri porti nazionali complessivamente, e quale incidenza in percentuale si è avuta nello stesso anno, sempre nei porti della Sicilia rispetto al traffico portuale nazionale in cose e persone.

(16308) « PELLEGRINO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della sanità e dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali non è stata ancora accolta la domanda del comune di Alfiano Natta per l'ampliamento del cimitero della frazione di Casarello del comune stesso.

« Contro il ricorso di un privato, contrario a questo ampliamento, il comune ha presentato precise controdeduzioni nel luglio del 1957, senza avere avuto alcuna comunicazione in merito.

« L'interrogante chiede, pertanto, che sia autorizzato il comune di Alfiano Natta ad eseguire l'ampliamento ormai atteso da 13 anni da quella popolazione.

(16309)

« BRUSASCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se sia a conoscenza che nel trapanese sono stati segnalati casi di afta epizootica, e la estensione e gravità del fenomeno;

quali misure ha ritenuto di adottare e intende adottare urgentemente per l'opportunità profilassi richiesta dalla situazione.

(16310)

« PELLEGRINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se sia a conoscenza dello stato di disagio suscitato, in provincia di Grosseto, in tutti gli ambienti interessati alle iniziative e allo sviluppo del turismo, dal fatto che i contributi statali dovuti agli enti provinciali del turismo saranno nel 1961 pressoché dimezzati, con grave nocumento per tutte quelle attività chiaramente indicate all'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica del 27 agosto 1960, n. 1044, relativo al riordinamento degli enti provinciali del turismo; e per sapere, in particolare, se non intenda come minimo raddoppiare per il 1961 il contributo ministeriale per il turismo in provincia di Grosseto, una provincia che in questo senso ha doti tali, da suscitare buone prospettive, che vanno però aiutate ed incoraggiate.

(16311)

« TOGNONI, BARDINI, BECCASTRINI,
ROSSI MARIA MADDALENA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per ottenere l'obbligo dell'applicazione presso l'azienda Fratelli Salzone, esercente servizi autolinee in concessione, con sede a Villa San Giovanni (Reggio Calabria), della legge del 22 settem-

bre 1960, n. 1054, che estende alle autolinee private in concessione le norme contenute nel regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148, valevoli per le autolinee municipalizzate.

« Gli interroganti, in particolare, si riferiscono all'esposto inviato agli ispettorati della M.C.T.C. provinciale, regionale e generale da parte del sindacato provinciale autoferrotramvieri (C.G.I.L.) di Reggio Calabria, in data 7 febbraio 1961.

(16312)

« FIUMANÒ, MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali, per sapere se sono a conoscenza che da parte delle società concessionarie telefoniche di zona si stanno compiendo azioni intimidatorie a danno dei titolari dei posti telefonici pubblici, con lo scopo evidente di sottrarsi all'osservanza di quanto disposto dalla legge del 23 ottobre 1960, n. 1369: « Divieto di intermediazione ed interposizione nelle prestazioni di lavoro e nuova disciplina dell'impiego di manodopera negli appalti di opere e di servizi », pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 25 novembre 1960, n. 289; e, in caso affermativo, per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per evitare tale abuso.

« In particolare desidera sapere quali interventi intendono compiere nei confronti della Società esercizi telefonici, con sede in Napoli, alcuni funzionari della quale si stanno recando presso i titolari dei posti telefonici pubblici, per costringerli — sotto la minaccia della immediata revoca dell'incarico di titolare — o a munirsi di una licenza comprovante lo svolgimento di attività commerciali (e ciò per smascherare la vera natura dell'attività che svolge l'interessato in relazione al punto h) dell'articolo 5 della legge suddetta) o ad aderire alle « Cooperative di assuntori telefonici » a carattere provinciale od interprovinciale che vengono costituite sotto gli auspici delle società interessate; nonché nei confronti dell'I.N.T.E.R.S.I.N.D. che non è affatto intervenuto per regolare e disciplinare la materia, nella lettera e nello spirito della legge, dimostrando così una certa acquiescenza verso l'operato delle società e rimanendo estraneo o passivo di fronte all'ondata di proteste e di risentimenti che si sono levati e si levano da ogni parte del paese.

(16313)

« LENOCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se abbia fondamento la voce che sa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

rebbe imminente la designazione, per pressioni esterne, al posto di vicedirettore generale della « Finmeter », società del gruppo I.N.A. controllata dallo Stato, di persona estranea all'ambiente delle assicurazioni dirette ed ai ruoli della stessa « Finmeter ».

(16314)

« PIERACCINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle finanze, per sapere se siano a conoscenza dell'ordine del giorno votato all'unanimità dal consiglio comunale di Gardone Val Trompia (Brescia) in data 10 febbraio 1961, per quanto concerne l'industria della lavorazione delle armi da caccia.

« Per conoscere quali provvedimenti intendono prendere affinché le giustificate preoccupazioni del consiglio comunale di Gardone Val Trompia siano prese in considerazione e non sia dato alla depressa economia bresciana un altro duro colpo.

(16315)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi in base ai quali la giunta comunale di Rocca Rainola (Napoli) ha deliberato in data 10 gennaio 1961 il licenziamento di Miele Giovanni e di Vetrano Antonio, rispettivamente spazzino e stradino di quel comune.

« In realtà l'interrogante ha motivo di condividere i dubbi che pervadono quella opinione pubblica circa un intollerabile atteggiamento discriminatorio che sarebbe a base di questo e di altri provvedimenti di carattere particolare o generale adottati da quella maggioranza consiliare, e pertanto chiede assicurazioni al riguardo.

(16316)

« ROMANO BRUNO ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, perché voglia chiarire il significato politico dei seguenti passi del discorso da lui pronunciato il 12 febbraio 1961 in Rapallo:

1°) " chi vuol vivere nel nostro tempo, non per subirlo, ma per guidarlo, deve prendere coscienza dello spirito di revisione da cui l'ambiente politico italiano ed estero è spronato per affrontare e risolvere i problemi che turbano la quiete del mondo ";

2°) " quest'opera darà risultati tanto più certi e positivi quanto più si agirà per acquisire generosamente nuovi sostenitori della nostra Repubblica fondata sulla libertà e aperta socialmente al progresso ";

3°) " persuadiamoci tutti che, se nelle cose che riguardano lo Stato e le strutture fondamentali della nostra società, la Democrazia cristiana tiene fermo, chi ha il dovere di ripensare, riflettere, saggiare, potrà attendere a ripensamenti, riflessioni, assaggi, senza rischio o pericoli per la democrazia ".

« Gli interpellanti — rilevando la ricorrenza di termini quali: " revisione ", " ripensamenti ", " assaggio di nuove vie e nuovi mezzi ", " nuovi equilibri ", " nuovi sostenitori della nostra Repubblica ", e considerato che il Parlamento è l'unica sede nella quale, costituzionalmente, deve attuarsi ogni mutamento di indirizzo politico, sollecitano il Presidente del Consiglio ad informare il Parlamento:

a) se vi è nulla di mutato nella politica programmatica dell'attuale Governo e per la quale ottenne la fiducia dei partiti convergenti;

b) quali obiettivi intende raggiungere con gli enunciati propositi revisionistici;

c) con quali " forze competenti " ritiene realizzare la maggioranza valida per il conseguimento di quei fini.

(831) « COVELLI, LAURO ACHILLE, CHIAROLANZA, PREZIOSI OLINDO, BONINO, RIVERA, BARDANZELLU, MUSCARIELLO, OTTIERI, LAURO GIOACCHINO, FERRARI PIERINO LUIGI, CASALINUOVO ».

Mozione.

« La Camera,

esaminata la situazione generale dello sport in Italia dopo i giochi olimpici di Roma;

riconosciuto che la pratica dello sport è un diritto di tutti i giovani e che lo Stato ha il dovere di creare le condizioni che rendano effettivo il godimento di tale diritto;

riaffermata l'esigenza della società nazionale, oggi più che mai sentita dalla gioventù italiana, di un sano e rapido sviluppo dell'attività sportiva dilettantistica e dell'educazione fisica, che consenta effettivamente alle più vaste masse di giovani, di ogni categoria e regione, di praticare lo sport;

constatato che: la grave insufficienza di attrezzature, campi e palestre, l'inadeguato numero di istruttori qualificati, alcuni fenomeni di degenerazione dello sport professionistico, che condizionano negativamente e sacrificano l'attività dilettantistica, il fatto infine che lo Stato italiano sia l'unico che dallo sport incassa e per lo sport non spende, hanno

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

gravemente limitato la diffusione della pratica sportiva di massa, consentendo ad una troppo esigua percentuale di giovani (uno su 18) di esercitarsi nello sport;

considerando del tutto inadeguate le misure concernenti gli impianti sportivi decise dal Consiglio dei ministri nella riunione del 5 gennaio 1960:

a) perché, affrontando solo uno dei molteplici aspetti della situazione (quello degli impianti), non possono operare un effettivo rinnovamento e determinare un rapido progresso nel settore;

b) per l'esiguità delle somme stanziare e per il particolare sistema dei mutui, che non garantisce la realizzazione delle opere;

c) perché parte delle somme destinate agli impianti dovrebbero essere sottratte agli organismi sportivi;

convinta che solo consentendo a milioni di giovani il libero esercizio dell'attività sportiva si soddisfa una importante esigenza sociale, si contribuisce allo sviluppo fisicamente armonico e moralmente sano delle giovani generazioni e si garantisce altresì, attraverso una vasta selezione, il raggiungimento di alti livelli qualitativi e di *records*;

invita il Governo:

1°) ad apprestare un piano organico per l'incremento dello sport dilettantistico, che affronti, con l'investimento di adeguate somme aggiuntive rispetto a quelle che già oggi vengano spese dal C.O.N.I. e da altri enti, e ponendo gli enti locali nelle condizioni effettive di poter intervenire in modo costruttivo e democratico nel settore dello sport, i diversi aspetti del problema: dal rinnovamento degli impianti esistenti alla costruzione di nuovi campi, di palestre e piscine coperte, dalla preparazione di un cospicuo numero di istruttori alla diffusione dello sport nelle fabbriche e nelle zone di campagna, nelle scuole e nelle forze armate, alla moltiplicazione dei centri di propaganda sportiva giovanile per la preparazione dei giovanissimi;

2°) a istituire una commissione della quale facciano anche parte i rappresentanti delle associazioni sportive nazionali, tecnici e giornalisti sportivi, incaricata di elaborare proposte concernenti:

a) norme di regolamentazione e di distinzione del professionismo e del dilettantismo, dirette a frenare il processo di degenerazione dell'attività professionistica ed a incoraggiare l'esercizio dello sport dilettantistico;

b) norme di modifica della struttura del C.O.N.I. che siano idonee a rendere più

democratico il funzionamento, più sicura la autonomia, più rappresentativa la direzione, attraverso anche una diretta partecipazione di rappresentanti delle associazioni di propaganda sportiva (U.I.S.P., Libertas, C.S.I., C.U.S.I., ecc.);

3°) a stanziare somme adeguate destinate ad aiutare concretamente, con denaro, attrezzature ed equipaggiamento, le associazioni e le federazioni di associazioni sportive, che si propongano statutariamente e perseguano di fatto lo scopo esclusivo di far partecipare i giovani all'agone dilettantistico;

4°) a disporre facilitazioni per i viaggi e riduzioni fiscali a favore delle società e degli sportivi partecipanti a manifestazioni dilettantistiche;

5°) a far rispettare quei limiti che il Parlamento intese fissare all'attività del Ministero del turismo e dello spettacolo, quando modificò la proposta di denominazione del nuovo Ministero, sopprimendo la parola sport, circoscrivendone la competenza alle funzioni di vigilanza e riaffermando la necessità di salvaguardare l'autonomia e la libertà degli organismi sportivi.

(110) « PIRASTU, PAJETTA GIAN CARLO, INGRAO, AMENDOLA GIORGIO, ALICATA, CAPRARA, MAZZONI, AMENDOLA PIETRO, LAJOLO, RAFFAELLI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

Per la mozione, sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

La seduta termina alle 23.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (2021) — *Relatori:* Germani, per la maggioranza; Cattani, Grifone e Miceli, di minoranza.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 FEBBRAIO 1961

3. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Assegnazione di tre senatori ai comuni di Trieste, Duino Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorligo della Valle e Sgonico (*In prima deliberazione: approvato dal Senato, nella seduta del 16 dicembre 1959; modificato dalla Camera, nella seduta del 17 febbraio 1960; modificato dal Senato, nella seduta del 9 giugno 1960; approvato dalla Camera nel testo già approvato dal Senato, nella seduta del 19 luglio 1960 — In seconda deliberazione: approvato dal Senato, con la maggioranza dei due terzi dei suoi componenti, nella seduta del 15 dicembre 1960*) (1846-D) — *Relatore:* Cossiga.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Aumento del contributo a carico dello Stato per l'assistenza di malattia ai coltivatori diretti (2571) — *Relatore:* Repossi;

Istituzione di una quarta Sezione speciale per i giudizi sui ricorsi in materia di pensioni di guerra ed altre disposizioni relative alla Corte dei conti (1748) — *Relatore:* Cossiga.

5. — *Votazione per la nomina di:*

quattro membri effettivi in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

otto membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (2025) — *Relatore:* Breganze.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore:* Pennacchini.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis;

Senatore ZOLI: Istituzione della scuola nazionale professionale per massofisioterapisti ciechi nell'Istituto statale d'istruzione professionale per i ciechi annesso all'Istituto nazionale dei ciechi « Vittorio Emanuele II » di Firenze (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*) (1481) — *Relatore:* Di Luzio;

Senatore MENGHI: Modificazioni agli articoli 11 e 12 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 141, concernenti benefici tributari a favore di società cooperative (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (311) — *Relatore:* Martinelli;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini.

10. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI